Vol. XXXIX (fasc. 1). ANNO XX. Fasc. 115.

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1902

Depositi:

ROMA
G. B. PARAVIA E COMP.
Piazza SS. Apostoli, 56-65
e Via Nazionale, 15-16

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia 26

PALERMO
Libreria Internazionale
ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 356-360

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

# SOMMARIO

EMILIO DEBENEDETTI, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Eurialo Morani [illegible]* (26. III. 1901) * . . . . . . . . . . . . 1

MARCO VATTASSO, *Una miscellanea ignota di rime volgari dei sec. XIV e XV*, introduzione e tavola (17. VI. 1901) . . . . . . . . . . . . 32

RUDOLF TOBLER, *Lettres inédites de Ugo Foscolo à Hudson Gurney* (6. IV. 1901) . . [illegible]

## VARIETÀ

FORTUNATO PINTOR, « *Ego Barlachia recensui* » (15. VIII. 1901) . . . . . . . [illegible]

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILIO BERTANA. — LUIGI DE ROSA, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri, e la tragedia di Cesare*. Saggio di critica psicologica. Parte prima. — MANFREDI PORENA, *L'unità estetica della tragedia alfieriana* (15. X. 1901) . . . . . .

ANTONIO FIAMMAZZO. — *Nel primo centenario della morte di Lesbia Cidonia, [illegible]-1901, 27 marzo.* — LORENZO MASCHERONI, *La geometria del compasso.* — EMILIA RANZA, *Notizie sulla vita e le opere di Lorenzo Mascheroni* (6. VIII. 1901) . . [illegible]

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . . . . . . 125

Si parla di: P. Toesca. — M. Romano. — B. Agnoletti. — E. Guarnera. — A. Angelo Milano. — C. Valacca. — E. Canevari. — G. Caponi. — E. Broli. — G. [illegible]reschi. — A. Luzio.

## Annunzi analitici . . . . . . . . . . . . . . .

Si parla di: *I fioretti di Sancto Franciescho*, ed. L. Manzoni. — U. Levi. — G. Federzoni. — A. De Gubernatis. — G. Marufli. — C. Searles. — G. Ulrich. — A. Prezzolores. — G. Amalfi. — A. Baccelli. — A. Marcolduzzo. — V. Corbucci. — V. Carpino. — A. Vital. — P. Verrua. — J. Vianey. — A. Cecon. — P. Piovasi. — A. Fusco. — E. Maddalena. — E. Bonfanti. — *In memoria di Annibale Mariotti.* — G. Nascimbeni. — E. Barbiera. — C. Fabris. — G. Mestica. — L. Cecchini. — A. Bellino. — V. Osimo. — G. Stiavelli — I. Civello. — L. Fùrnari. — C. Somborn. — E. Bogarin Conigliani. — V. Ferrari.

## Pubblicazioni nuziali . . . . . . . . . . . . . 178

## COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . . . . . . . [illegible]

*Calega Panzano trovatore genovese* (G. Flechia).

## CRONACA . . . . . . . . . . . . . . . . [illegible]

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

# NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

# EURIALO MORANI DA ASCOLI

## I.

### CENNI BIOGRAFICI.

Premetto che io non pretendo di scrivere una completa biografia di Eurialo d'Ascoli. Non me lo consentono le notizie saltuarie, e spesso incerte, che sono fornite da coloro che finora se ne occuparono, nè gli accenni, anche più scarsi, che si possono trovare qua e là in lettere o scritti di contemporanei. Non esiste nulla di lui neppure in Ascoli, suo luogo di nascita; e le ricerche da me fatte nell'Archivio Comunale potrebbero dirsi completamente negative, se non fosse per due testimonianze risguardanti l'ambasceria di Eurialo e la sua elezione ad anziano. In ogni modo mi sia permesso di aggiungere qualche cosa al già detto, e di mettere un po' d'ordine in quello che finora fu confusamente o inesattamente affermato.

L'anno in cui nacque Eurialo non si sa: ma non andremo troppo lungi dal vero, cercando di determinarlo approssimativamente. Ci serve di guida il fatto che la prima sua opera a stampa porta la data del 1516, e che, in quell'epoca, egli doveva essere ancora molto giovine. D'altro canto la sua vita, nonostante ogni

contraria asserzione, si prolungò certamente oltre la metà del secolo XVI; sicchè par quasi certo che dovesse nascere un po' prima della fine del secolo XV. La famiglia, a cui apparteneva, se si deve credere a Francesco Antonio Marcucci, autore del *Saggio delle Cose Ascolane*, costituiva uno dei rami della famiglia Quiderocchi o della Rocca, suddivisa in Morani, Conti, Jannotti e Musciarella (1). Del resto, la cosa ci è confermata indirettamente dall'Andreantonelli, là dove dice che, a tempo suo, un libro con alcuni emblemi delineati di mano d'Eurialo si trovava appunto *penes Titum Guidarocchium patricium asculanum*. I Morani, che erano il ramo a cui il poeta apparteneva, furono nobile famiglia, illustrata in patria da importanti personaggi; fra i quali l'Andreantonelli ricorda un fratello dello stesso Eurialo, Ippolito, *summae apud Asculanos auctoritatis vir et princeps in Republica*. Ma già a quel tempo le cose della famiglia dovevano volgere al peggio, poichè Eurialo lamenta spesso le sue non floride condizioni; e, quando l'Andreantonelli scriveva, dovevano essere precipitate proprio in basso loco: *at nunc quae superest soboles, ad extremam redacta calamitatem iacet* (2).

Aurelio Morani fu dunque il nome di nascita del Nostro: l'altro, Eurialo d'Ascoli, che in parte non è se non l'anagramma del primo, fu il nome sotto il quale comparve nella repubblica letteraria. E vi comparve assai presto. Doveva essere infatti piuttosto giovine, quando nel 1516 uscirono in Siena i suoi due libri di Epigrammi latini. Chi lo presentava e lo raccomandava al pubblico era Claudio Tolomei, giovine egli pure appena ventiquattrenne (n. 1492); e le sue parole in lode di Eurialo suonano appunto quali poteva dettarle l'affetto e l'ammirazione per un coetaneo. Ecco dunque Eurialo a Siena; giacchè la stampa del libro in questa città e una parte del suo contenuto non ci per-

---

(1) *Saggio delle Cose Ascolane*, Teramo, 1766, pp. 379-380. Che l'autore di questo Saggio sia il Marcucci, abate ascolano, si desume dal paragrafo II, 33.

(2) Sebastiani Andreantonelli *canonici asculani et protonot. apostolici historiae asculanae libri IV*, Patavii, 1673.

mettono di revocare in dubbio che il nostro scrittore vi soggiornasse piuttosto a lungo. Egli conosce molte donne senesi, ne celebra la bellezza, scrive versi per loro: conosce, oltre al Tolomei, il Vannozzi, il Piccolomini, il Sozino, e altri personaggi di quel paese: chiede per Siena la protezione di Leone X: insomma dimostra chiaramente di aver preso parte per qualche tempo alla vita di quella città, e di essere entrato, ben accolto, nel circolo dei suoi letterati. Come e perchè capitasse a Siena non sappiamo; e non si sa neppure quando lasciasse questo soggiorno. Certo vi si trovava ancora nel settembre del 1517, perchè, stampandosi in quell'epoca il *Segreto* del Petrarca tradotto da Francesco Orlandino senese, Eurialo scrisse per l'occasione un epigramma, che si trova appunto premesso a detta traduzione col suo nome, cognome e patria (1). L'epigramma è il seguente:

EURIALI MORANI ASCULANI.

Ardebam auricomi sentire oracula Phoebi
  Atque medusei sumere fontis aquam:
Visere oliviferae et chrystallina scura Minervae,
  Quae Iovis a magno vertice nata dea est:
Atque novem sacras Parnasi cernere Musas,
  Quae sunt indoctis turba relicta viris;
Atque poli cantus ardebam audire canoros
  Quae vox auriculis non capienda meis.
Desino: Petrarcae conserta volumine nam sunt
  Sortes, unda, aegis, culmina, musa, sonus.

L'ammirazione del secolo proclamava il Petrarca ingegno sovrano, ed Eurialo, come si vede, non se ne stava. Anche la sua valentia di disegnatore mise a servizio del culto comune, e di sua mano abbellì con alcuni emblemi un codice del canzoniere del Petrarca, che era poi quello stesso conservato come prezio-

(1) Vedi: *El Secreto di Messer Francesco Petrarca in prosa vulgare*, impresso in Siena per Simeone di Niccolò stampatore, a dì 17 di Septembre 1517.

sità domestica in casa Quiderocchi, al tempo dell'Andreantonelli (1).

A Siena dunque il Morani erasi stretto in rapporto con gli ingegni più eletti della città. Lo ritroviamo poi a Roma, in una compagnia più spensierata forse, ma non meno illustre. Nel 1524, dopo la peste che aveva mietuto tanta strage, e riempito gli animi di desolazione, una lieta brigata d'artisti, scampati miracolosamente al malanno, soleva riunirsi di quando in quando per darsi bel tempo. Ne facevano parte, a tacer d'altri, il famoso pittore Giulio Romano e Benvenuto Cellini, che ce ne dà la notizia. Con loro era pure il nostro ascolano, il quale metteva a disposizione della compagnia le sue maravigliose doti d'improvvisatore. La lode non è mia, ma del Cellini stesso, il quale, a proposito di una cena offerta dalla gioconda brigata ad alcune donne: « Appresso alla musica — scrive — un certo Aurelio Asco-
« lano, che maravigliosamente diceva allo improvviso, comincia-
« tosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che
« costui cantava etc. ». Quello che accadde « mentre che costui
« cantava » possono vederlo da sè i miei lettori, scorrendo la festevolissima pagina del Cellini (2).

Quanto si trattenne a Roma il Morani? Non siamo in grado di dirlo. Dall'avvenimento or ora accennato fino alla sua elezione ad Anziano in patria, non ci soccorrono sul conto suo altre notizie; salvo quella di una canzone da lui composta *In morte dell'Ariosto* (1533), la quale, secondo il Cantalamessa, si troverebbe aggiunta a una ristampa della *Vita disperata*, Venezia, Bindoni, 1542 (3). Io parlo però sulla fede di lui, perchè finora non ebbi occasione di vederla.

---

(1) Cfr. anche il già citato *Saggio delle Cose Ascolane*, loc. cit.

(2) *Autobiografia*, I, 29. — Non c'è dubbio che l'identificazione dell'Aurelio Ascolano col nostro Eurialo, congetturata per primo dal Carpani, *Vita e opere del Cellini*, Collezione di scrittori italiani, Milano, 1806-1811, risponda a un'ipotesi molto fondata. Perciò l'abbiamo accettata senz'altro.

(3) G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, L. Cardi, 1830.

Fu nel 1536 che Ascoli, sua patria, chiamò il Morani alla carica di Anziano. Del resto anche anteriormente egli doveva far parte del Consiglio della città, perchè nell'indice de' libri dei Consigli (Arch. Municip. di Ascoli) si dice esplicitamente che non poteva esservi Anziano all'infuori degli 800 consiglieri, nè al disotto dei trent'anni. Quest'ultimo particolare concorda anch'esso con la nostra ipotesi sulla nascita di Eurialo. Riproduciamo qui nel suo originale la notizia attestante l'elezione del Morani:

Die xxj Xbris 1536. — Publico et Generali concilio civitatis eiusdem etc. in sala magna congregatis, et praesente Domino Alexandro Pallanterio auditore et locumtenenti Domini Sfortiae Gubernatoris etc. Ad laudem dii eiusque gloriosissimae Matris Virginis Mariae etc. ex cassetta consueta fuerunt extracti magnifici domini Antiani et alia infrascripta officia.

Jac(obus) Mauli<br>
Jac(obus) Pandulfi<br>
Jo: Franc(iscus) Marinibelli<br>
DOMINUS AURELIUS MORANUS<br>
Hercules Persanctis<br>
Gabriel de Quattroculis

} Magnifici Domini Antiani mensium Januarii et Februarii proximorum.

In seguito a quest'elezione, il Morani coi suoi colleghi entrò in carica il 1° gennaio 1537:

Kalendis Januariis 1537. — Magnifici Domini Antiani, Consules et servatores mensium Januarii et Februarii 1537, servatis servandis in sala magna iuraverunt eorum officium in forma etc. (1).

Ma con tutta la sua qualità di « magnificus dominus Antianus », Eurialo non doveva trovarsi in condizioni molto prospere. Ce lo dimostra la *Vita disperata*, la quale, a giudicare dalla prefazione, rampolla da circostanze reali. Uscì in luce la prima volta nel 1538, e fu il componimento che procurò all'autore il maggior plauso dei contemporanei, compensandolo delle asprezze della

(1) Arch. Municip. di Ascoli. *Liber Reformationum* (1535-1539). Sulla copertina si legge: *D. Aurelius Moranus de Antianis a car. 62.*

fortuna con un più largo battesimo di gloria. Della fama goduta in questo momento dal Morani, può essere testimone una lettera del cavalier Rosso, nella quale l'autore, scrivendo del proprio matrimonio al cardinal Farnese, invitava umoristicamente tutti i migliori poeti a celebrarne le lodi (1). Fra questi è compreso pure il Morani: « Et il grande Aurelio Ausculano, in cima della « cupola fiorentina, a bocca aperta gridi le pompe, i fausti, la « beltà incomportabile d'ambidue i congiunti ». La lettera è datata da Fiorenza, a' 15 di gennaio 1539; e il passo che ne abbiamo riportato serve, se non c'inganniamo, a congetturare che anche Eurialo, in quel momento, si trovasse all'ombra della cupola di Brunellesco. La cosa del resto sembra confermata dallo stesso Marcucci, là dove, toccando succintamente delle vicende di Eurialo, accenna a una sua dimora anche in quella città: « Partito da Ascoli sulla verd'età, portossi in Roma, Napoli, Fi- « renze e Siena..... ».

Della *Vita disperata* si fecero negli anni successivi varie ristampe; e il poeta stesso la incluse nuovamente fra le *Stanze di vari soggetti*, che pubblicò a Roma sul principio del 1539, con dedica al cardinale Farnese. Pochi mesi dopo, sempre a Roma, pubblicò pure le *Stanze sopra il Laocoonte, la Venere e l'Apollo*, le tre splendide statue, oggi nel Vaticano, ch'eran tornate in luce ai suoi giorni.

Fu certamente in questo torno di tempo che il Morani godette come poeta del maggior favore, e si acquistò, in patria e fuori, una considerevole rinomanza. Nel 1541 Ascoli gli affidò un nuovo e più onorifico incarico, mandandolo ambasciatore al papa (2).

---

(1) *Lettere facete e piacevoli*, raccolte per M. Dionigi Atanagi, Vol. 1°, Vinegia, 1601, p. 384.

(2) Abbiamo desunto questa indicazione dal *Libretto ms. di notizie storiche estratte dallo Archivio del Municipio Ascolano dall'Abbate Gaetano cav. Frascarelli, per illustrare le memorie della sua patria* (1854); libretto esistente nella Biblioteca Comunale di Ascoli. Dobbiamo però soggiungere, per amore di verità, che almeno nei Libri dei Consigli non ci venne fatto di trovare la conferma di simile incarico affidato al Morani.

Era allora sul soglio pontificio Paolo III; e tanto lui quanto Leone X, sappiamo, perchè ce lo attesta il Marcucci, che ebbero in molta stima questo nostro poeta. Non molto dopo, altra ambita distinzione ottenne il Morani da Carlo V: al quale, reduce dalla sfortunata impresa di Algeri, recitò un poema da lui composto su tale argomento, e n'ebbe in premio una collana d'oro (1). Suppongo che per questa recitazione il Morani attendesse la venuta in Italia di Carlo V; e allora sarebbe facile stabilirne la data, perchè sebbene l'impresa di Algeri terminasse nel 1541, l'imperatore non venne in Italia che nel maggio 1543 (2). Aggiungiamo subito che il poema di Eurialo, il quale, secondo il Marcucci, aveva per titolo: *Le gesta di Carlo V nell'assedio di Algeri*, deve probabilmente identificarsi con le « XXXIX stanze « indirizzate all'invittissimo Carlo V sempre Augusto », di cui parlano il citato Cantalamessa e il Nardini (3). Queste stanze, insieme ad altre LXXXIII « sopra la impresa dell'Aquila » furono vedute manoscritte in un bellissimo codice membranaceo in 8° da Apostolo Zeno. Anzi, secondo quest'ultimo, il codice da lui visto sarebbe stato quello stesso presentato in persona dal poeta a Carlo V, la cui impresa col motto *plus ultra* e la cui aquila imperiale si vedevano disegnate sulla copertina, adorna di rabeschi d'oro (4).

Anteriore alla recitazione del poema sull'impresa d'Algeri (se, come ci parve di congetturare, questa recitazione avvenne nel

(1) Fonte di questa notizia, a detta del Crescimbeni, sarebbe il p. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù, autore di un *Ateneo Ascolano*, rimasto inedito dopo la sua morte. Penso sia tutt'una cosa con quella *Storia de' Letterati Ascolani*, di cui il Marcucci dice che fu lasciata incompiuta dall'autore († 1706).

(2) Erra il Tassi (*Note all'Autobiografia del Cellini*, Firenze, G. Piatti, 1829) confondendo la *vittoria* (!) di Algeri (1541) con l'impresa antecedente di Tunisi (1535).

(3) E. Nardini, *De' versi di Eurialo Morani*, in *Progresso*, gazzetta della provincia di Ascoli, anno 1882, numeri 31, 33-36.

(4) A. Zeno, *Memorie mss. de' poeti italiani*, t. I, a c. 230. La notizia rimonta al Mazzuchelli, presso cui trovavansi queste *Memorie*. Cfr. *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol I, P. II, pp. 1157 sgg.

1543), è un'altra ambasceria del Morani, affidatagli anch'essa dal Consiglio della sua città. Questa volta fu mandato a Napoli per trattarvi un affare di restituzione territoriale (la restituzione di Colonnella); e pare che anche colà venisse singolarmente onorato, non solo in vista dell'alto ufficio che ricopriva, ma anche della fama che lo precedeva. Ecco pertanto, nel latino burocratico e alquanto grosso dei Libri de' Consigli l'attestazione della sua nomina ad ambasciatore (*orator*):

Die xx Aprilis 1542. — Concilio Centum et Pacis etc. in sala et praesente Magnifico Domino Alexandro Pallanterio Gubernatore L(itte)rae Alfontii Ciuccii oratoris in urbe pro rebus salis, Porculae causis Nereti et Columellae . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Super quibus omnibus, Dominus Jo: Vincentius Alvitretus unus de numero dixit et consuluit: super prima, quod comittantur Domino Aurelio Morano omnia negocia civitatis pro Columella et aliis privilegiis: qui eligatur Orator civitatis, et Civitas suppleat usque in centum scutis, m· 40 auri, vel modo vel ad tempus, uti videbitur dominis Antianis et civibus vocandis cum omni auctoritate praesentis Concilii inveniendi denarium; et cum venerit effectus, offeratur remuneratio: quod fuit obtentum per fabas del sii settuaginta tres, non obstantia aliqua del non in contrarium (1).

Dopo l'ambasceria di Napoli, gli scrittori ascolani che parlarono di Eurialo non ci sanno fornire altre notizie sul conto suo; anzi ritengono per certo che morisse in questo stesso anno 1542, in un viaggio da lui intrapreso per mare. Scrive, per esempio, il Marcucci: « Tornato dunque Eurialo dalla sua ambasceria di « Napoli, partir volle nell'anno stesso 1542 per Inghilterra, da « dove era continuamente invitato da que' letterati. Sdegnatosi « contro di lui il mare, lo fermò nell'infelice viaggio, e quelle « glorie che acquistate si avea in terra, glie le fe' seppellir tra « le acque » (2). La notizia è falsa, almeno per quello che riguarda la morte. E non mi maraviglierebbe che fosse tale anche

(1) Arch. Com. d'Ascoli. *Liber Reformationum* (1540-1543) a c. 117-118.
(2) *Op. cit.*, p. 380.

nella parte che riguarda il viaggio: tanto più che, come abbiamo detto, non è fuor di luogo supporre che Eurialo fosse in Italia, quando vi giunse Carlo V nel maggio 1543. Ad ogni modo, in Italia o altrove, egli era ancora ben vivo in quest'epoca e una decina d'anni più tardi. Ne abbiamo delle prove che non permettono il dubbio.

Non metterò fra queste una lettera dell'Aretino al Coriolano, nella chiusa della quale si legge: « Intanto basciatemi Aurialo « d'Ascoli nostro fratello, e giocondo spirito della piacevolezza » (1). Questa lettera è datata di « Vinetia il 24 di luglio 1542 », e non basterebbe di per sè stessa a escludere nè il supposto viaggio nè la supposta morte dentro i limiti di quell'anno. Ma dall'Aretino stesso, che fu grande amico di Eurialo, ci viene un' altra incontrastabile testimonianza.

Nei *Ternali* da lui composti « in gloria della reina di Francia » (2), dove esorta i più eletti ingegni del suo tempo a celebrare in rima le lodi di Caterina, si leggono fra gli altri questi versi, all'indirizzo del Morani:

Il possente tuo plettro, Aurialo Orfeo,
  Dedica all'alta donna, poich'aggiugni
  Con esso i merti d'ogni semideo.

In che epoca furono scritti i *Ternali*? Lo dice questa lettera che li precede e li accompagna: « Alla Reina di Francia - Nel « saper tutta quanta Italia che in laude della Maestà Vostra ho « fatto il presente capitolo; stassi dalle nobili genti aspettando « qual sia maggior in la liberalità, o il dono che fa la mia virtù « a i suo' merti, o vero il premio che la di Lei grandezza porge « alla mia penuria. Intanto Le bascio la mano sacra humilissi- « mamente con l'animo. Di Novembre, in Venetia MDL ». Se ne deduce dunque con tutta certezza che nel 1550, quando l'Aretino

(1) Pietro Aretino, *Lettere*, Parigi, Lemaître, 1609, vol. II, pp. 299-300.
(2) Inseriti nel volume 6° delle sue *Lettere*, a p. 22 (edizione citata).

scriveva i *Ternali* e li inviava a Caterina di Francia, Eurialo non solo non era morto, ma teneva ancora onorevolmente il suo posto nell'arringo poetico.

Lo stesso si ricava da un' altra lettera dell'Aretino al Principe di Piemonte, scritta, questa qui, circa due anni più tardi: « di Marzo, in Venetia, MDLII » (1). La riportiamo nella parte che c'interessa (sebbene si tratti di un brano piuttosto lungo), perchè, nella penuria di notizie intorno a Eurialo, giova poterne ritrarre un altro dato per la sua biografia: « Parrà forse alla invidia, « ch'io habbi concluso di donarmevi, qual mi vi dono, con ispe- « ranza, che in usarmi liberalitade habbiate a imitare non pur « il sacrosanto Ferdinando et Carlo con l'altezza di Philippo et « della beata Imperatrice ancora; ma nè più nè meno ogni altro « gran maestro del mondo. Potria esser ch' ella mi lassasse in « tal cosa per non sapere che infiniti, et continui si veggono i « benefitii, che dal degno Emanuello ho ricevuti e ricevo, il che « testimonia Eurialo; conciosia che l'huomo, nella vita, ne « i costumi et nelle voluntadi honestissimo, *è me stesso di sorta, « che io stovvi appresso, egli standoci, e l'Aretino corteggiavi, « l'Ascolano corteggiandovi;* avvegnachè l'amore, il quale « congiunto con la virtù, fa di duo corpi uno, et di uno due, « vuole che la mia anima sua sia, et la sua mia. *Per il che in « me ridonda lo accrescimento, che in lui* (*vostra mercede*) « *risulta*, etc. ». — Questa lettera dunque, mentre ci conferma l'affetto veramente grande nutrito dall'Aretino per Eurialo, ci permette in più di affermare che l'Ascolano nel marzo 1552 si trovava presso il principe di Piemonte, e (come altri letterati in altre corti) otteneva da lui protezione e favore. Era ormai lontano, e forse ben diverso, il tempo in cui il poeta, inasprito da un periodo di avversità e di miseria, scriveva la *Vita disperata*, e nell'atto di pubblicarla si mostrava quasi sdegnoso d'intitolarla ad altri che a sè medesimo.

---

(1) *Lettere*, vol. 6°, edizione cit., p. 75.

Un ultimo documento, dove si fa menzione di Eurialo, è la lettera di Annibal Caro « a la signora Caterina Bailetta a Bru- « selle », in data 23 giugno 1553 (1): « Io non so già — scriveva da « Roma il Caro — quanto voi vi ricordiate di me; ma voglio cre- « dere, ch'essendo quella amorevole, et generosa donna che siete, « non ve ne siate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Ascoli « m'ha detto gli affanni vostri, dei quali vi potete ima- « ginar voi medesima quanto mi sono doluto ».

Nell'anno seguente usciva in Roma, pei tipi di Antonio Blado, un altro componimento di Eurialo « sopra il valoroso et leggiadro « cavalcare in caccia di Madama Margherita d'Austria ». E dalla lettera di dedica, indirizzata alla signora Ersilia Cortesi de'Monti, par si ricavi che queste stanze, sebbene composte già per l'innanzi, uscivano allora in luce la prima volta, vivente ancora l'autore. Bisogna dunque concludere che la biografia del Morani va continuata almeno fino al 1554, nonostante l'asserzione di coloro che lo facevano morto di naufragio quattordici anni prima (2).

Quando, come e dove morisse il Morani, potranno dircelo forse altre ricerche, ma per ora non lo sappiamo. Dobbiamo perciò contentarci di chiudere questi cenni biografici, riportando alcuni giudizî che furono dati di lui, ancora vivente. Questi giudizî, insieme a ciò che già abbiamo detto, e alle altre lodi che sul conto suo abbiamo avuto occasione di sentire, ci daranno un'idea del concetto altissimo, in cui fu tenuto dai contemporanei.

Ecco, per esempio, due distici in cui le Muse stesse, pregate da un suo ammiratore, dichiarano che Eurialo è il poeta più universalmente gradito e gli concedono di vivere sino alla più tarda vecchiaia:

---

(1) *De le lettere familiari del Comm. Annibal Caro*, libro secondo, Venetia, appresso Paulo Ugolino, 1603, p. 25.

(2) Deesi aggiungere, in nome della verità, che già il Cantalamessa, a proposito della lettera del Caro ora ricordata, aveva revocato in dubbio la notizia di questa morte. Lo faceva per altro in forma troppo ipotetica, quasi dubitando che fosse veridica la data della medesima lettera, e che l'Aurelio d'Ascoli, menzionato dal Caro, fosse proprio il nostro poeta. Ma le altre

Dicite, Pegasides, quis vates omnibus inter
Mortales vivit gratior? — Eurialus.
— Iam date Nestoreos iste pertingat ad annos,
Vos celebrare queat carmine saepe. — Damus (1).

Eccone un altro di Francesco Arsilli da Sinigaglia, nell'elegia *De Poetis Urbanis ad Paulum Jovium libellus* (2), dove si afferma che Calliope allattò con la destra mammella Eurialo, con la sinistra Orfeo:

Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.

Più oltre ancora si spinse il Vannozzi, che ebbe il coraggio di chiamarlo in greco la « decima Musa »:

Εἶναί φασί τινες διοειδεῖς ἐννέα Μούσας·
Ψεύδονται· δεκάτη θέσκελος Εὐρίαλος (3).

Fermiamoci qui; e affrettiamoci a soggiungere che il tempo ha fatto giustizia di queste lodi iperboliche, e che il nome di Eurialo non può oggimai rievocarsi che per curiosità letteraria.

## II.

## GLI EPIGRAMMI.

I due libri degli Epigrammi latini segnano, come già si è detto, l'inizio della carriera poetica del Morani. Li ricordano, fra gli altri, gli scrittori ascolani già citati: l'Andreantonelli, il Mar-

---

testimonianze dell'Aretino, delle quali il Cantalamessa non seppe o non volle valersi, escludono e risolvono ogni incertezza.

(1) L'epigramma è riportato dall'Andreantonelli con queste parole: « Adest « etiam Visiti Mauritii, a Monte Florum (oggi Montagna dei Fiori, presso « Ascoli) Poetae dialogus ad Musas, in laudem Euriali respondentes ».

(2) Riportata dal Tiraboschi, *Storia della lett. italiana*, Venezia, 1796, t. VII, P. IV, p. 1589.

(3) Nei distici che chiudono il libro degli *Epigrammi* di Eurialo: Εἰς βίβλον τοῦ Εὐριάλου Βαρθολομαῖος τοῦ Βαννογίου.

cucci, il Cantalamessa Carboni, il Nardini; ma nessuno di questi, eccezion fatta per l'Andreantonelli, ebbe forse mai occasione di vederli. A me fu dato consultarne una copia alla Vittorio Emanuele di Roma (69, 4. B. 85); e, per la sua rarità, penso non sia sgradito ai lettori di averne qualche cenno bibliografico.

Sul frontespizio si legge il nome dell'autore e l'indicazione dell'opera: *Eurìali Morani Asculani Epigrammatum libri duo.* Segue la lettera, con la quale il Tolomei presenta e raccomanda il poeta: *A. Claudius Ptolemaeus studioso lectori salutem.* Quindi vengono i due libri degli Epigrammi, cominciando dai distici, che servono di dedica a Francesco Sozino; e come conclusione, è posto in fondo all'opera un epigramma in greco: εἰς βίβλον τοῦ Εὐριάλου Βαρθολομαῖος τοῦ Βαννογίου; ossia quello stesso di cui abbiamo riportato or ora il primo distico. Segue l'errata corrige, e finalmente la sottoscrizione: *Impresso in Siena per Semione de-Nicolo Cartolaio anno Domi-ni MDXVI die - II de Ferato.* L'ultima pagina porta una xilografia sormontata da queste parole: *Romae origo Senaeque insignia.* E si vede un albero con sotto la lupa che allatta i due gemelli.

L'anno dunque, in cui videro la luce gli Epigrammi, è senza contestazione il 1516, sebbene il *Saggio delle cose ascolane* li attribuisca erroneamente al 1518. Dalla lettera di prefazione del Tolomei si rileva che il Morani s'inducesse a pubblicarli per esortazione del Sozino. Merita che si riporti qualche passo di questa lettera per avere un' idea dell'opinione e delle speranze altissime che il Morani aveva fatto concepire di sè come scrittore epigrammatico. « Cum graece latineque doctissimus varia scriptorum « genera legerit — così scriveva il Tolomei di Eurialo — maxime « tamen in scribendis epigrammatis oblectatus, *tantum in eo ge-* « *nere floruit ut quae ei ex nostris praeponam (absit dicto* « *iniuria) non videam.* Hic ergo, ut in ceteris rebus ita in hoc « miti ingenio, rogatus a Francisco Sozino viro literarum aman- « tissimo, sua carmina in unum collegit, atque ita sub illius no- « mine ea invulganda curavit. Accipe igitur, lector studiose, *opus* « *candidum, aureum, absolutum* ». Ma v'è di più. Il Vannozzi,

come abbiamo visto, chiamava Eurialo la decima Musa, e in un altro distico lo inalzava agli stessi onori di Omero e di Vergilio; il Tolomei, non meno entusiasta, diceva che gli epigrammi dell'ascolano gli sembravano addirittura piovuti dal cielo (*coelitus demissa*). A ripensare che cosa rappresenta oggi nella patria letteratura il nome di Aurelio Morani, vissuto in un secolo che vide fiorire l'Ariosto, il Tasso, il Machiavelli e tanti altri minori di loro, ma pur sempre infinitamente più grandi di lui, vien fatto di sorridere sopra la caducità di taluni giudizi pronunziati dai contemporanei, e sopra il dileguarsi di certi entusiasmi mercè l'opera serena e imparziale del tempo. Con tutto ciò non si creda ch'io voglia togliere ogni valore agli epigrammi di Eurialo. Ve n'ha di quelli che mostrano realmente in chi li scrisse una felice disposizione a questo genere letterario. E, per dimostrarlo, ne porrò qualcheduno sotto gli occhi del lettore.

Il primo libro contiene (se non sbagliai il conto) 275 epigrammi: tutti componimenti brevi, per lo più dai due ai dieci versi, raramente oltrepassanti questa misura. Il poeta vi tocca una quantità varia e disparatissima di argomenti, mostrando, se non altro, abilità e facilità nell'improvvisare su qualunque soggetto uno o più distici latini. Basti a persuadercene la trascrizione di alcuni titoli: *Quod omnia sint frivola exceptis nummis* (9); *De quodam cane iacente in latrina decem dies* (62); *De mure interfecto a libro ab ipso comeso* (73); *De quadam puella vendente rosas* (123); *De viro cadente ex lecto* (145); *De fele comedente suos testiculos* (162). E chi più ne ha più ne metta, chè ci sarebbe da farne una raccolta curiosissima.

Però il tema preferito, data l'indole del componimento e la giovine età del poeta, è l'amore. Eurialo, per esempio, è invaghito di Fedra, e Fedra gli appare come Venere in persona (43) o come l'imagine stessa di Amore (134). Gli occhi di lei splendono di tali attrattive, che se Icaro e Fetonte avessero potuto mirarli, l'uno non avrebbe desiderato il cielo, nè l'altro i cavalli del Sole (133). I suoi baci hanno tale dolcezza, che valgono a ricondurre la pace fra gli dei bisticciatisi per causa sua (129).

Vederla, è lo stesso che mangiare il loto e succhiarne l'oblio (125). In altri epigrammi il pensiero è più ardito o più strano. Ve n'ha uno in cui Fedra è assomigliata a un polipo (41), un altro in cui il poeta si confronta con un tordo (77), un terzo dove l'amante invidia la pulce, perchè tocca quello che a lui non è dato toccare (40).

L'epigramma seguente è intitolato *De Phaedra monocula*, e come appare ricercato nel concetto, così sembra in contradizione con altri che precedono o seguono. Venere cerca Cupido, e lo ritrova ascoso in un occhio di Fedra; vuole trarlo di lì, e intanto porta via anche il nitido occhio di lei:

45. Cum Venus aligerum quesisset diva puellum
In Phaedrae ardenti repperit hunc oculo.
Quem Venus extrahere ardenti cum vellet ocello,
Cum nato nitidum traxerat huic oculum.

In quest'altro il poeta spiega come mai dentro una gabbia di Fedra si scorgano rinchiusi un pavone e una colomba. Essi hanno lasciato i loro uffici presso Giunone e Venere per darsi a Fedra, che è più bella dell'una e dell'altra dea:

54. Ducebam aëreas Junonis pavo quatrigas:
Alba Cytheriacae plaustra columba deae.
Nunc studio Phaedrae nos ambae linquimus ambas,
Cum sit Junone haec pulchrior et Venere.

E così, sempre sullo stesso tema della bellezza di Fedra, Eurialo lamenta ch'essa vada al di là di ogni descrizione:

31. Tela Jovi, Alcidi clavam, orbo carmen Homero
Nemo potest toto subtrahere ingenio.
Sic est icariis volitare per aëra pennis
Carminibus formam scribere, Phaedra, tuam.

Quattro cose gli antichi dichiararono insaziabili: il fuoco, il mare, l'inferno e la donna. Ebbene gli antichi si sono ingannati: queste cose son cinque, e bisogna includere nel loro numero anche il poeta, che non può saziarsi degli occhi di Fedra:

32. Ignis et infernus, mulier mutabilis, aequor,
Quattuor haec penitus non satiata manent.
Antiqui cecinere suis mendacia plectris:
Non saturor radios, Phaedra, videre tuos.

Ma Fedra non è la sola donna, per cui Eurialo compone epigrammi. Accanto a lei sorge la visione di altre donne, per esempio di Laura. Ma Laura muore; e allora il poeta le dedica varî epitafi, cadendo talvolta nel solito e freddissimo bisticcio di parola:

80. Quis iacet hoc tumulo? Laura, aurum, laurus et aura.
Quis plorat? Pluto, Phoebus et Hippotades.

Ciò non ostante, Eurialo si lusinga che Laura, quantunque morta, vivrà per i suoi versi; e in un altro epitafio fa parlare Laura stessa in questo modo:

84. Quid fles marmoreum circum, pia turba, sepulcrum?
Mortua non sum, istis vivida carminibus.

Fervido invece e sensuale suona il verso in onore di Lesbia. Il poeta vorrebbe essere zefiro, rosa, o giglio per potere inebriarsi più dappresso del contatto della donna amata:

107. O utinam levis aura forem! tu nuda per aulam
Acciperes mammis flamina lacteolis.
O utinam rosa rubra forem! ut me, Lesbya, tollens
Gestares niveis me dea pectoribus.
Lilia et alba forem! quae tu dum, Lesbya, carpes
Posses me membris plus saturare tuis.

In un poeta del cinquecento, e in una raccolta del genere di questa qui, non deve far maraviglia se il sacro è mescolato al profano. Chi vorrà storcere il labbro se dopo una serie di epigrammi *pro imagine Amoris* e *pro imagine Mercurii* (15-23), se ne trova un'altra per le imagini di Cristo e di Maria? Ecco un distico *pro imagine Christi una cum matre scalpti: loquitur Maria:*

24. Pellite Judaeos templum nunc ense petentes,
Ne donent puero funera acerba meo.

Talvolta il sacro è confuso col profano nello stesso componimento. E dalla combinazione dei due elementi nasce qualche cosa di originale e d'indovinato. Il poeta vede della gente, che va in processione a Santa Lucia, da cui ha ottenuto la grazia. Ebbene — ammonisce Eurialo — voi che portate i ceri a Santa Lucia, badate di non incontrarvi negli occhi scintillanti di Fedra: chè forse indarno vi riuscirebbe la grazia ottenuta:

111. Caerea Lucillae quae fers, gens, lumina Sanctae
Accipe pectoribus verba tenenda tuis:
Heu Phaedrae igniferis avertite lumina ocellis,
Ne Thamiram aut Phineum vos iterum faciant.

Meglio sarebbe stato, a parer mio, se il concetto dell'ultimo verso il poeta l'avesse espresso diversamente, senza l'ingombro di quei due nomi mitologici, che agli umili pellegrini di S. Lucia non dovevano dire nulla di nulla. Ma Eurialo è un erudito, e un tantino della sua erudizione non può fare a meno di spargerla dovunque. Egli ha famigliari il mondo e le imagini classiche, tratta con facilità ed eleganza la lingua latina, conosce e traduce dal greco. Per Omero poi ha un' ammirazione che si manifesta anche in forma visibile e materiale. Alessandro lo teneva rinchiuso in un' arca gemmata, ed egli lo rilega in oro: *Homerus ligatus in folio auri ab Eurialo. Loquitur Homerus:*

254. Me vir gemmata clausit Pellaeus in arca,
Eurialus folio clausit in aureolo.
Sed tanto hoc aurum gemmata carius arca est
Quanto Pellaeus grandior Eurialo est.

La sua conoscenza del greco ci è attestata anche dal fatto che molti epigrammi non sono che parafrasi o travestimenti da questa lingua. Vedemmo già quello di Lesbia, ed ora per tutti aggiungiamo il seguente *De Lacaena:*

103. Aspiciens nudum fugientem praelia natum
Spartana, et soliis vertere terga suis,

Obvia vociferans, per viscera dirigit ensem
Atque super caesum mascula verba tulit:
Degener ah Spartes, tenebras pete, vade sub umbras,
Postquam tu generis dedecus et patriae es.

Anche per gli epigrammi al principe della Cristianità Eurialo (nè deve far maraviglia) ricorre al mondo pagano e alle sue imagini. In uno, Pallade stessa è introdotta a parlare in lode di Leone X. In un altro, il poeta si serve del bisticcio per proclamare Leone X più grande di Giove:

244. Juppiter altitonans unum sibi condidit orbem,
Hic sex: ergo Jove est grandior iste Deo.

Dalle sei palle dello stemma mediceo trae argomento anche quest'altro bisticcio, peggiore del precedente:

243. Sunt tibi, summe Leo, orbes seni insignia. Senis
Orbibus est igitur Sena fovenda tuis.

Nè molto migliore è il seguente, sempre in lode di Leone, sebbene all'Andreantonelli (beato lui!) piaccia chiamarlo *ingeniosum utique*:

247. O genus humanum, quid mirabilius hoc est,
Unus si salvum servat ovile Leo?

Mi fondo specialmente su questi tre distici, riportati dall'Andreantonelli, per asserire che il Cantalamessa e il Nardini, sebbene parlino degli Epigrammi di Eurialo, non ebbero occasione di vedere questa nostra raccolta. Il Cantalamessa allude ai distici già citati, ma con parole tali che fanno capire trattarsi di una notizia di seconda mano: « Io ho veduto alcuni versi latini di « questo nostro poeta in lode del papa Leone X ». Il Nardini poi, trovando siffatta notizia nel Cantalamessa, mostra di credervi poco: « Dove li ha visti? — si domanda — E manoscritti o stam« pati? E perchè non li ha riportati nelle sue memorie per saggio « del verseggiare latino d'Eurialo, e più anche per impedirne la « fatale dispersione? ». Si vede che il Nardini, sebbene scrivesse

in Ascoli, non conobbe o non ebbe cura di consultare l'Andreantonelli, alla qual fonte si riferiva senza dubbio il Cantalamessa, quando accennava a questi epigrammi.

Pochi sono nella presente raccolta i componimenti che hanno valore epigrammatico nel senso più moderno della parola. Mettiamo nel numero quello « contro un ghiottone » (3. *in quendam lurconem*), l'epitafio del pederasta (67. *epitaphium cuiusdam paediconis*), quello contro il poeta Pica (165. *in quendam poëtam qui vocabatur Pica et erat indutus nigris vestibus*) e pochi altri. Ma anche questi sono piuttosto diretti a richiamare il sorriso che a pungere e ad aggredire seriamente. Ecco, per esempio, come Cicerone, per bocca di Eurialo, si vendica di un suo ignorante lettore: *In lectorem Ciceronem legentem. Loquitur Cicero:*

139. Marcus ad umbriferum misit me Antonius orcum:
Dum legit hic me, inferno inferiora peto.

Se lo strale è debole, esagerata suona talvolta la lode, come negli epigrammi (e son diversi) a Claudio Tolomei. Ma non bisogna dimenticare che il Tolomei aveva proclamato Eurialo il principe degli scrittori epigrammatici, e che i letterati, quando non si straziano a vicenda, hanno un debole mal dissimulato per il mutuo incensamento. Qual maraviglia, se volendo lodare un libro dell'amico, Eurialo esalta quest'ultimo come un legislatore più grande di Licurgo? *In laudem libelli Claudii Ptolemei:*

161. Si nova terribilis vidisset iura Lycurgus
Liquisset populis haec Lacedaemoniis.

Altri epigrammi si leggono in lode del Vannozzi, del Sozino e di altri. Col secondo specialmente dovette essere Eurialo in dimestichezza, e ne vediamo il riflesso qua dentro. (137. *De aure Francisci Sozini morbo inflata.* — 166. *De Francisco Sozino non valente arachnem a fenestra expellere.* — 218. *In laudem novi fontis Francisci Sozini.* — 264. *De quodam cubiculo Francisci Sozini non accipiente solem neque ventum* etc.). Ma più degni di trascrizione ci sembrano i distici indirizzati al Landucci;

nei quali, se il pensiero non è nuovo, ed evidente è l'imitazione di altri modelli, piace tuttavia di sentir vibrare, con una certa gentilezza, la corda dell'amicizia. Eurialo è in campagna, e si rivolge in forma epistolare all'amico, descrivendogli come passa la vita e di quali occupazioni allieta gli ozi campestri. Conclude col dirgli che neppure i passatempi della campagna possono renderlo pienamente contento, se non sono rallegrati dalla presenza dell'amico:

217. *Eurialus ruri existens Andreae Landucio s. d.*

Sum liber Euriali montana missus ab arce
  Andreae ut referam parvula verba meo.
Nunc agit Eurialus per summa cacumina capras:
  Si pluit, ille suos ducit ad antra pedes.
Nunc tauros ducit stimulis ad aratra feroces:
  Si sol est in agris, in nemus ire parat.
Nunc sua fallaces compescunt raetia vulpes,
  Et lassus flores carpit odoriferos.
Nunc sequitur canibus per saxa horrentia cervos,
  Nunc petit et placidi murmura fonticuli.
Nunc ruit in saevos magnis hastilibus apros:
  Post petit et captis florida prata feris.
Nunc videt ardentes taurorum in amore iuvencas:
  Vespere sed parvas it veniente casas.
Talia non illi sine te solatia praebent;
  Nec dant Eurialo gaudia summa tuo
Capra, antrum, tauri, silvae, vulpecula, flores,
  Cervi, murmur, apri, prata, iuvenca, casae.

Meno variato e meno interessante è il libro secondo. Precede anche in questo la dedica a Francesco Sozino, ma gli epigrammi che seguono sono tutti in lode di qualche donna. Ricompaiono così i nomi di Fedra, di Laura, di Calidonia, già incontrati nel primo libro. Ma qui la lista è molto più lunga, poichè venti o ventidue sono le donne celebrate in un modo o nell'altro dal poeta. Chiudono il libro dieci distici, nei quali Eurialo, quasi a mo' di ricapitolazione, parla in generale del potere e della bellezza

di tutte queste fanciulle: *quae potentia sit pulchritudinis illarum puellarum.*

Non fanno parte della nostra raccolta gli epigrammi riportati dal Nardini negli articoli pubblicati su: *Il Progresso* (Gazzetta di Ascoli, 1882). Sono otto o nove in tutto, desunti dal tomo I dei *Carmina illustrium poëtarum italorum* (Firenze, 1719) e dagli *Epigrammata et Poëmatia vetera* etc. (Lugduni apud Jacobum Chovët, 1596). Ma per uno di essi già il Nardini ebbe modo di accertarsi che veniva falsamente attribuito al poeta ascolano.

È pure a nostra cognizione che altri epigrammi latini di questo autore sono inseriti a p. 159 di un'altra Raccolta esistente alla Casanatense (D. Pithaei, Paris, 1590). Ma per ora non sapremmo dire se facciano parte oppure sieno diversi da quelli già pubblicati nel 1516. Del resto credo che sia sufficiente il già detto per fornire un saggio del verseggiare latino di Eurialo, e per dar modo al lettore di pronunziare da sè stesso un giudizio.

## III.

## LE POESIE VOLGARI.

Volendo dare un rapido cenno delle poesie volgari di Eurialo, cominceremo dalla *Vita disperata*, non solo perchè precede cronologicamente le altre di cui dovremo discorrere, ma anche perchè fu la più conosciuta ai suoi giorni, ed ebbe maggior numero di ristampe.

Sulla scorta di C. Lozzi (1), già il Nardini scriveva che la *Vita disperata* era venuta in luce per la prima volta nel 1538, e che una copia di quest'edizione, rarissima, era posseduta dal conte G. Manzoni di Lugo. La notizia è esatta; ed io, per conto mio, posso aggiungere che un altro esemplare si trova alla Vit-

(1) Ved. *Bibliofilo*, an. III (1882), p. 136.

torio Emanuele di Roma, dove ebbi modo di consultarla (69. 4, β. 77). La data è tale: *Roma - per Valerio Dorico et Luigi fratelli Bresciani - MDXXXVIII.* Il volumetto in 4° contiene soltanto le 65 stanze della *Vita disperata*, e porta da principio una « Prefazione » che trascrivo per intero, sia come saggio della prosa di Eurialo, sia come indizio del suo stato d'animo, al momento in cui pubblicò questo componimento:

« Io m'era dato a pensare (poichè la povertà mia nata dall'a-
« varitia dei ricchi, disperato et pazzo a un medesimo tempo mi
« dovea fare, essendomi venuto il capriccio di pubblicare quello
« che, forse et senza forse, m'era molto meglio, a mio potere, di
« nascondere, et sepellire meco istesso nel fondo delle miserie)
« che sarebbe minor male stato, di haver ciò fatto, sotto il nome
« di qualche principe, o Signore, al quale io havessi la predica
« delle mie angoscie indirizzata, secondo il general costume di
« tutti coloro, li quali, non volendo per avéntura esser più savi
« di quel che io mi sia, se bene eglino son però (mercè della
« buona sorte loro) di gran lunga più aventurosi, ogni lor scioc-
« chezza dandosi ad istampare, vogliono chi a un gran Maestro,
« chi a un altro, intitolarla, perchè da i morsi della invidia la-
« cerata non sia; et tanto inanzi era io andato in questo mio
« pensiero, senza più oltre considerare, che di già con esso dis-
« segnato haveva la speranza della mia disperata vita. Ma essendo
« io per dar foco alla boccia, et nominarla, mi corse all'animo,
« che troppo a quella si disdiceva un' opera sì fatta, essendo ella,
« et per gli agi, et per la morbidezza della Fortuna, et per altri
« anchora più degni rispetti, da cotali miei humori melanconici
« tutta lontana, et veramente degna di più felici auguri. Perchè
« dopo molto haver ripensato quello, che in ciò far potessi, non
« ritrovando niuno, nè signore, nè gentil huomo, nè plebeo (come
« che molti in ogni stato, d'afflitti et malcontenti ve n'habbia) che la
« sciaura mia sì naturalmente rappresentasse che io stesso mi
« faccia, volli a me stesso ultimamente dedicarla. Così adunque
« sotto il nome d'Eurialo, et all'ombra d'Eurialo, esce hora la
« disperata Vita d'Eurialo, secura di sapersi, con più viva forza,

« dalla invidia et dalla malignità diffendere, che dalla povertà « non ha saputo insino hora ».

Dopo questa prima edizione, le ristampe di cui trovo notizia sono le seguenti:

1) fra le *Stanze di Eurialo d'Ascoli di varii soggetti.* Avremo occasione di parlare di queste stanze più sotto; ma intanto notiamo che sebbene il *Saggio delle cose Ascolane* ricordi questa edizione, erra quando ritiene ch'essa faccia corpo con le Stanze sopra le statue del Vaticano.

2) la *Vita Disperata, in Venezia per Bernardino Bindoni, 1542, in 8°.* Il Cantalamessa, ricordandola, aggiunge che con essa si trova pure stampata una canzone del Morani *In morte dell'Ariosto.* Secondo il Nardini poi, entrerebbe pure in questa ristampa un altro scritto di Eurialo, ossia il *Dialogo di Tantalo e di un Poeta,* menzionato (al pari della *Vita Disperata*) anche dal Doni (la *Seconda Libraria, Vinegia, MDLI,* p. 50).

3) nelle *Stanze di Diversi autori - novamente mandate in luce alla nobilissima signora Camilla Imperiale - in Vinegia - MDLXIII.* La *Vita disperata* è stampata nella seconda parte, da carte 278 a carte 296. Il Cantalamessa ricorda un' edizione del 1563 come contenente alcune stanze di Eurialo, ma non sospetta che si tratti della *Vita disperata.* Il Nardini poi nega addirittura ch'essa esista. Io ne ho vista una copia a Roma, in Biblioteca Casanatense (r. XXIII. 42).

4) nelle *Stanze di Diversi autori - in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari - MDLXIII.* Anche qui la *Vita disperata* è inserita nella seconda parte, a carte 278; e ne esiste una copia alla Biblioteca Angelica (RR. 2. 25).

5) nelle *Stanze di Diversi autori - raccolte da A. Terminio - in Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari - MDLXXII.* Insieme alle stanze della *Vita disperata* sono pure inserite quelle sopra le statue del Vaticano.

Ricordate soltanto dal Nardini sono le edizioni di *Venezia - Giolito - 1580 e 1581.* Ma si tratta probabilmente di ristampe, condotte tutte su quella del 1563.

Non è nostra intenzione di spendere troppo lunghe parole su questo componimento, intorno al quale già discorse il Nardini, e, prima di lui, Curzio Antonelli (*Di alcune stanze d'Eurialo*, in *Fornarina*, periodico letterario romano; 4 giugno 1882). Ripeteremo soltanto ch'esso fu giustamente riavvicinato, per il tono e per il contenuto, alle *Stanze di Messer Girolamo Scopa da Faenza*, indirizzate all'illustre signor Pasquale Caracciolo. Anzi quest'ultime non ne sono probabilmente che un'imitazione. Basta confrontare il principio delle due poesie:

| EURIALO D'ASCOLI. | GIROLAMO SCOPA. |
|---|---|
| Poscia che così vuol l'empia fortuna | Poscia che la fortuna iniqua e ria |
| Ch'io sia per povertade in odio al sole, | Huom più miser di me non fece mai, |
| Mirar non voglio più stelle nè luna | Così voglio menar la vita mia |
| Nè più giamai sentir vive parole; | Che non mi veggian più del sole i rai; |
| Ma voglio un lembo della notte bruna | E vuo' che la mia stanza oscura sia |
| Per vestir queste membra afflitte, e sole, | Più dell'Abisso e più d'ogni antro assai, |
| Et voglio fabricar solo in un bosco | In mezzo d'una selva fiera tanto |
| Un antrò che m'assembri, oscuro o fosco. | Che mai d'entrarvi augel non si dia vanto. |

Si può anche notare che già nelle *Stanze di diversi autori* la *Vita disperata* seguiva immediatamente alle stanze dello Scopa: il che fa credere che fin d'allora si fosse notata l'analogia e la somiglianza fra i due lavori. Il contenuto della *Vita disperata* non è facile a riassumersi. È una corsa a briglia sciolta nel regno della fantasia, un' evocazione di tutti i mostri favolosi dell'antichità, chiamati a raccolta dal poeta, perchè facciano corona alla sua miseria. In complesso si può accettare il giudizio dell'Antonelli, sebbene espresso in forma un po' bizzarra. Imagini ed evocazioni archeologiche « sfilano innanzi al leggitore, fredda- « mente, come tante reminiscenze di testi classici. Il che non « toglie che a traverso i ricami e i merletti della camicia ina- « midata, scattino di tratto in tratto i muscoli tesi dell'uomo ». Però vi è qualche cosa, in questa *Vita disperata*, che finora non mi sembra sia stata messa giustamente in rilievo. È vero: anche qui, come negli *Epigrammi*, come negli altri suoi scritti, Eurialo

appare un erudito, che si drappeggia di tutti gli ornamenti e mette a contributo tutto l'armamentario della mitologia classica. Ma l'impressione ultima che si ritrae leggendo la *Vita disperata* è forse quella di un lavoro unicamente, schiettamente classicheggiante? O non v'è qualche cosa di nuovo, e diciam pure di originale, sia nel concetto informatore della poesia, sia nel modo onde il poeta atteggia e presenta le sue imagini? Se non fosse un anacronismo letterario, direi quasi che mi par di sentire qua e là come un accenno di romanticismo:

Piantar voglio su l'antro ebano solo,
Color conforme a la mia tetra sorte;
E vo' d'augei notturni un ampio stuolo
Ch'empiano il ciel di voci oscure e morte;
E per compagni eterni il pianto e il duolo
In così mesta e lagrimosa corte:
E per impresa voglio mi sia messo
Nell'aspra fronte un tronco di cipresso.

Anche l'umorismo della *Vita disperata* (al quale accennò giustamente il Nardini) contribuisce a farne qualche cosa di diverso da una pura e semplice rievocazione di imagini classiche. Il poeta è povero, il poeta è disperato: ma la sua disperazione non ha nulla di grandiosamente tragico, e si sfoga in una serie di fantasie, ora paurose ora stravaganti, recitate in un tono di mezzo fra il serio e il faceto:

Avrò per piatto d'un dragon la gola
E per forcina d'un gigante il dente.
E allor dirò: chi primo corre e vola
A portarmi Piton, l'empio serpente?
Servito allor da la mostruosa scola
Sarò per gara diligentemente;
Chè ogni fera dirammi ed ogni mostro:
Ecco il padre, il fratello e il figliuol nostro.

Così si spiega, a parer mio, il favore di cui godette la *Vita disperata* ai suoi tempi. Piacque forse l'originalità del componi-

mento, resultante dall'accozzo, e talvolta dal contrasto, di disparati elementi; onde si giustifica fino a un certo punto la confidente sicurezza di Eurialo, quando, sul finire della Prefazione, asseriva che la sua *Vita* avrebbe saputo con più viva forza difendersi dai morsi dell'invidia, che non aveva saputo dagli assalti della povertà.

Dopo la *Vita disperata*, videro la luce le *Stanze d'Eurialo d'Ascoli di varii soggetti*. È un volumetto assai raro, una copia del quale si può vedere alla Biblioteca Angelica (RR. 3. 36). L'Antonelli potè averne un esemplare da un bibliofilo romano, e ne diè qualche cenno nell'articolo ricordato. Ma, in vista della sua rarità, non sarà male darne qualche più preciso particolare. Il frontespizio del libro reca un' ape che sugge un fiore; e ai lati v'è l'iscrizione: *Del presente mi godo - Et meglio aspetto*. Un'altra carta reca la seguente scritta: « Con gratia, et prohibitione del « Sommo Pontefice, et del Senato Veneto, che nessuno possa « stampare questa opera, sotto la pena che in essa prohibitione « si contiene ». Segue poi una lettera: « Allo illustriss. et reve« rendiss. Monsignor il signor Card. di Farnese Eurialo ». In essa l'autore presenta al cardinale le sue stanze, scusandosi per la tenuità del dono, e perchè fra esse se ne trovano alcune già conosciute per l'innanzi: « Prendale dunque — gli dice — V. Il« lustriss. et Reverendiss. Signoria cortesemente, et in questi « giorni festevoli, quando pare che a' più severi non si disdica « d'abbassare il ciglio, talvolta leggerle non si disdegni ». L'operetta vedeva infatti la luce di carnevale, come si rileva dalla data posta in fondo: *Stampata in Roma, in Campo di - Fiore, per M. Valerio Dorico, - et Luigi fratelli - Bresciani - Adì VI. Febraro - MDXXXIX*.

Le prime dodici stanze, senza titolo, sono indirizzate ai Venti, e debbono evidentemente identificarsi con quel *Carmen ad. Ventos*, di cui fa menzione l'Andreantonelli. Il poeta, innamorato, parla con essi della sua donna, e li esorta a portarsi con loro il suo duolo.

Pure senza titolo sono le stanze in cui Eurialo lamenta la cru-

deltà dell'amante, e quelle in cui ne loda la chioma. Vengono poi le stanze:

*D'un cavalliere, che portava il fiore di hiacinto per impresa*: sedici ottave in cui il poeta dice di avere scelto questa impresa, come la più adatta al duolo che lo ingombra.

*Della Vita Disperata*. A queste allude l'autore nella lettera di Prefazione, quando si scusa col cardinale di Farnese che fra le stanze offertegli ce ne sieno alcune già note antecedentemente.

*Sopra quelle due parole di Virgilio ridotte in proverbio: Fuimus Troes*. Il poeta lamenta in ventidue stanze la sua fortuna passata e le sue tristi condizioni presenti.

*In laude del silentio d'una donna:* quattordici ottave, di cui il titolo spiega sufficientemente il contenuto.

*Sopra una gratia, che l'autor domandò, et non altro più mai, ad una gentildonna, della quale era stato innamorato XXIIII anni*. La grazia chiesta è quella di poter sospirare per lei:

Donna, non chieggio che mi mostri i lumi
Ch'assai men chiari gli vorrebbe il sole:
Nè sentir mormorare i dolci fiumi
Del tuo bel dir, tra rose e tra viole:
Nè che mostri i santi e be' costumi,
Nè 'l petto, ch'avanzar l'avorio suole;
Ma questo chieggio, pien d'aspro martiro:
Non vi dispiaccia se per voi sospiro.

*Sopra il dolor de l'amante et la bellezza della donna*. Il poeta canta in venti stanze il duolo che lo consuma, insistendo sopra il concetto che Venere ha due figliuoli, uno dei quali si diletta di perseguitare sempre lui, mentre l'altro adorna continuamente la sua donna di ogni grazia e di ogni felicità.

*In laude del canto et del suono d'una donna:* ventitrè ottave, delle quali mi piace riportare la seguente, non indegna forse di miglior penna, e ispirata a una leggiadra sentimentalità:

O canto dolce sopra gli altri eletto,
Colmo di pianto, e il pianto di dolcezza!
O cantar dolce, al mondo il più perfetto,
Tanto che l'alma ogni altro canto sprezza!
O canto, ch'esci da sì picciol petto,
Et doni gioia di cotanta altezza,
Ch'al tuo bel suono io dico di lontano:
Mio ben non cape in intelletto umano!

*In laude di Giulia.* Il poeta è in dubbio se sia il cielo che produsse Giulia, o Giulia che produsse il cielo. Senza di lei il mondo sarebbe sepolto in notte eterna, perchè è lei che lo avviva coi suoi raggi:

Sparge le gratie di sua bocca a schiera
Questa Giulia leggiadra e pellegrina;
Et ogni gratia sparge un' ampia spera
Di chiari raggi e d'armonia divina.

A questa donna, e ai versi ispirati da lei, alludeva l'Arsilli in quell'elegia *De Poetis Urbanis*, dove Eurialo, se ben si ricorda, è esaltato come alunno prediletto di Calliope:

Candide lector . . . . . . . . . . .
Da moestis aures vocibus Euryali
Dum queritur fastus iratae Iuliae, et artes,
Illecebras, fraudes, iurgia, furta, dolos.

Chiudono il volumetto le stanze *In laude del parlare et dello ingegno d'una donna*, e finalmente quelle *D'un huomo per gran dolor divenuto selvaggio*: dieci stanze che, per la loro intonazione, mi sembra si possano in parte riavvicinare alla *Vita disperata*.
Leggasi, per esempio, la seguente:

D'erba mi pasco in quest'arido bosco,
Tinta d'amaro fele et immatura:
Bevo di serpi il più malvagio tosco
Col teschio orribil della morte oscura:
Seggio sopra un dragon (ch'io non conosco
Appoggio più conforme a mia figura)

Et stommi sì, fra qualche sasso o sterpe,
Che, qual per tronco, in me l'edera serpe.

Anche in questa raccolta, come del resto in tutte le altre cose di Eurialo, non mancano tocchi franchi e felici. Ma, tacendo della *Vita disperata,* sulla quale abbiamo già espresso il nostro pensiero, l'originalità non è molta. Per questa parte la figura del Morani rientra e si confonde nella schiera numerosa, ma non sempre gloriosa, dei lirici minori del '500.

Delle stanze di Eurialo sopra le tre statue del Vaticano, la Venere, l'Apollo e il Laocoonte, trovo ricordate due edizioni: la prima a *Roma in Campo di Fiore per M. Valerio Dorico et Luigi fratelli Bresciani, adi XX di Giugno MDXXXIX,* la seconda nelle *Stanze di Diversi autori raccolte da A. Terminio, Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari MDLXXII* (insieme alla *Vita Disperata*). Sono evidentemente le stesse a cui accenna l'Andreantonelli col titolo più che dimezzato di *Mors Laocoontis;* ma noi finora non avemmo occasione di vederle. Ci limitiamo perciò a trascrivere le parole di Curzio Antonelli, il quale le giudica in questo modo: « abbastanza artefatte, contorte e ribocc-
« canti di smancerie classiche, sebbene non manchino di qualche
« tratto sentito di buona lega, come la prima parte delle stanze
« intorno a Venere ».

Col titolo di *Equitatio Margaritae ab Austria* l'Andreantonelli indicava un altro scritto d'Eurialo, che nel *Saggio delle cose Ascolane* è ricordato invece così: *Il viaggio di Margherita d'Austria.* Il Nardini, ignorando la fonte a cui attinge il Marcucci, si domanda donde sia tratta questa notizia, e si mostra dubbioso della sua attendibilità. Ma il libro esiste, sebbene fin qui nessuno ne abbia dato l'esatta indicazione: *Stanze d'Eurialo d'Ascoli del valoroso et leggiadro cavalcare in caccia di Madama Margherita d'Austria.* Si capisce del resto come sia nato l'equivoco. Il « valoroso et leggiadro cavalcare in caccia », travestito incompiutamente in latino con la parola « equitatio », diventò poi nel Marcucci, per un'erronea interpretazione « Il viaggio
« di Margherita d'Austria ».

Di questo scritto, molto raro esso pure, esiste un esemplare alla Bibl. Angelica (SS. 11. 71), ed è preceduto da una lettera dedicatoria, nella quale Eurialo dà brevemente ragione dell'opera sua. Non si tratta infatti, come si potrebbe credere, di un poemetto o di un qual si voglia altro scritto continuato ed organico. Ma è una serie di stanze, che, sebbene si riferiscano tutte allo stesso argomento, pure non sono unite fra loro da un intimo e ininterrotto legame. Ecco, per maggior chiarezza, alcuni brani della lettera dedicatoria: *Alla Illustriss. et Eccell. Signora, la S. Hersilia Cortesi de Monti affettionatissimo servidore Eurialo d'Ascoli.* «.....ho pensato, per non essere ingrato affatto di tanti doni « et cortesie, per le quali mi vi sento et confesso essere obbli« gatissimo, d'intitolarvi gli honori di quella valorosissima, et alta « donna Madama Margherita d'Austria, Duchessa di Parma, da « me in cento stanze altre volte cantati: *li quali però non per « continovato filo d'ordinata materia presi a descrivere, ma sì « bene un medesimo soggetto con varietà di parole et di sen« tenze quasi in tanti epigrammi mi sforzai di rappresentare* ». Da ciò consegue necessariamente (e non spenderemo altre parole a dimostrarlo) che la lettura continuata di queste stanze non può fare a meno di riuscire poco interessante; sicchè, nonostante la « varietà di parole et di sentenze » cercata da Eurialo, non sempre il lettore sa guardarsi da un senso inevitabile di stanchezza. In fondo al volumetto si legge: *In Roma - per Antonio Blado - MDLIIII.*

Altri scritti a stampa di Eurialo non si ricordano, se pur non si voglia fare menzione di quella sua lettera al cardinale Sant'Angelo, inclusa dal Turchi nella sua *Raccolta di Lettere facete* (Venezia, 1601, vol. 2° a carte 334). Ma sebbene al Carpani sia parsa lettera veramente da poeta di mestiere (1), io sto piuttosto col Nardini, che, per gli spropositi e l'oscurità in cui appare stampata, la giudicò a ragione un enimma. Contiene tre distici

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 96.

latini sopra il giardino di Monsignore, in uno dei quali sono introdotte a parlare le stesse Muse ed Apollo.

Un manoscritto contenente non pochi elegantissimi madrigali e strambotti dell'Ascolano, non riportati altrove, sarebbe stato posseduto dal Tassi, l'annotatore dell'Autobiografia celliniana. Ma dove sia andato a finire non si sa. Fu fatta l'ipotesi (in *Gazzetta di Ascoli Piceno*, 1882, n° 28) che dagli eredi del Tassi fosse stato ceduto a qualcuna delle biblioteche fiorentine; ma le ricerche fatte in questo senso dal Nardini non hanno condotto a nessun resultato. Forse qualche indagine più fruttuosa intorno ad Eurialo potrà tentarsi ancora in Vaticana. Ma intanto credo che ai lettori non sarà discaro rinvenir qui ampliate ed esposte con ordine e chiarezza maggiori le notizie incomplete o inesatte, che si avevano di questo cinquecentista negli scrittori ascolani.

EMILIO DEBENEDETTI.

# UNA MISCELLANEA IGNOTA

DI

# RIME VOLGARI DEI SECOLI XIV E XV

---

Ricercando per i miei studî i codici in dialetto, che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana, m'imbattei in una piccola silloge di rimatori dei sec. XIV e XV, la quale merita di essere fatta conoscere agli studiosi di letteratura neolatina.

Si tratta del codicetto Vaticano 5166, alto mm. 210 e largo mm. 67, di 70 fogli cartacei originariamente numerati, dei quali andarono perduti il 42 e il 43 e venne omesso nella numerazione il 61. Nella scrittura si distinguono assai facilmente due mani diverse, la prima delle quali, anteriore al 1467, scrisse gran parte del codice; e la seconda v'aggiunse le poesie, che nella tavola nostra portano i n[i] 34-37. 43-55. 62. Spetta ancora al secondo amanuense la compilazione dell'indice del contenuto, che si legge al *verso* della carta 2, preceduto dalle parole *Jexus MCCCCLXII jn alex.*[a], le quali ci attestano che il menante, almeno nell'anno suddetto, trovavasi in Alessandria. Mancano nell'indice, per distrazione del compilatore, alcune poesie di mano del primo copista (sono i n[i] 25-33 della nostra tavola), e trovasi per contro il capoverso d'un'altra poesia (*O signor mio per chortesia*), la quale non solo non ricorre al foglio indicato, ma non si trova neanche nel codice stesso. Le poesie, che nella tavola hanno i n[i] 34-37. 42. 43, furono scritte o nel 1467 o poco

dopo, poichè esse vennero aggiunte nell'indice in calce ai capoversi delle poesie del primo amanuense: i n[i] invece 45-55. 62 mancano nell'indice e furono trascritte nel codice qualche tempo dopo la data suddetta.

Il codice è mutilo in principio; e tale era già quando pervenne alle mani del secondo proprietario, imperocchè questi, compilandone l'indice, non tenne conto del frammento del primo serventese, onde comincia il manoscritto. Alcuni fogli, specialmente nei margini, vennero posteriormente restaurati, senza alcun pregiudizio del contenuto, ad eccezione della carta 13, cui la seconda mano aggiunse un brano, trascrivendovi su in parte i versi che col brano primitivo erano andati perduti. Ho detto *in parte*, perchè il primo verso della carta 13 dovea cominciare con le parole *Più volte*, come è indicato trasversalmente nel margine del foglio precedente, e comincia invece *Perla mia cara*. Il margine inferiore di quasi tutti i fogli è guasto dall'umidità. I fogli 1. 24 *v*. 29 *r*. 30-36. 48. 54 *v*. 55-60. 64-70, come pure i due di risguardo, sono bianchi: e bianca si può anche considerare la carta 2 *r*, ove leggesi soltanto la segnatura del codice. La numerazione dei fogli fu talvolta asportata dal legatore nel rifilare i margini: a questa mancanza rimediai io stesso, aggiungendo la numerazione perduta. La legatura in cartone, rivestito di pergamena, porta impressi gli stemmi di Pio VI e di Francesco Saverio de Zelada, cardinale bibliotecario dal 1780 al 1801. Ma certamente assai prima di questa data, e cioè già nei primi decennî del sec. XVII, il nostro ms. si conservava nella Biblioteca Vaticana, poichè la sua segnatura cade appunto nel numero dei codici che nel 1627 vi si custodivano (1).

---

(1) Cfr. F. Ehrle, *Zur Geschichte der Katalogisierung der Vatikana* in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*, XI, 1890, p. 726, ove si legge che il numero dei manoscritti latini della Vaticana nel catalogo di Callisto III dell'anno 1455 (cod. Vatic. 3959) è di 807, e nel catal. di Sisto IV dell'anno 1475 (codice Vatic. 3954) di 1757; che i cataloghi di Cervino dal 1548 (codd. Vatic. 3946, 3967-9) presentano 3096 numeri; e che nell'anno 1627 il numero dei codici s'è aumentato fino al 6025.

Dei due copisti, ai quali si deve la nostra silloge, non sappiamo se non questo, che il secondo nel 1467 trovavasi in Alessandria, e che tutti e due appartengono indubbiamente alla regione veneta, non solo per la scelta degli autori in parte veneti, ma specialmente per la patina dialettale che si riscontra così nelle poesie di origine veneta, come in quelle di scrittori toscani. Abbastanza accurato è il primo amanuense, poco, per non dire affatto, è invece il secondo.

Alla regione veneta — come ebbi già occasione di avvertire — appartengono alcuni rimatori del nostro florilegio, e sopra tutti è a buon diritto prediletto il Giustinian, le cui alate canzonette e graziose ballate rallegranti i conviti e le nozze avevano acquistato subito grande popolarità e diffusione (1). È noto peraltro che non tutte le poesie, che vanno sotto il suo nome, gli appartengono veramente; poichè nel suo canzoniere, come già nel laudario di Jacopone, s'infiltrarono e trovarono luogo alcune produzioni più o meno felici degli imitatori. Non io però intendo entrare nella difficile questione della vera paternità delle canzonette giustinianee; osserverò soltanto che nel nostro codice, il quale del resto si può ritenere abbastanza esatto nelle attribuzioni, la maggior parte delle poesie del Giustinian sono adespote; e ch'io ascrivendole al grande patrizio veneziano non intendo affermare che a lui realmente appartengono, ma soltanto che nelle edizioni, e specialmente in quella del Wiese (2), esse sono a lui attribuite. E poichè siamo su questo argomento, noterò ancora come nel nostro manoscritto vi si trovino non poche e buone varianti delle canzonette e delle ballate attribuite al Giustinian, le quali potranno servire per la futura edizione critica delle rime di questo poeta; che vi è trascritta adespota una ballata di freschezza e sapore giustinianei,

---

(1) Cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento* [in *Storia lett. d'Italia*], Milano, 1899, p. 144 sgg. Rispetto alla vita ed alla bibliografia del Giustinian vedansi i due opuscoli di T. Ortolani, *Appunti su L. G. con l'appendice di 24 strambotti*, Feltre, 1896; e *Studio riassuntivo sullo strambotto*, Feltre, 1898.

(2) *Le poesie di Lionardo Giustiniani* in *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa CXCIII.

ch'io non trovai pubblicata, epperciò riproduco in Appendice; e che adespoti pure occorrono ventisei bellissimi strambotti, non indegni certo del grande veneziano, dei quali tre soli sono a stampa, uno attribuito al Giustinian nell'edizione del D'Ancona (1), e gli altri due senza nome d'autore nell'edizione del Morpurgo (2). Questi strambotti, ch'io pubblico con vivo piacere in Appendice, come i ventisette dell'edizione del D'Ancona, formano, per così dire, un grazioso poemetto lirico, in cui i sentimenti d'un'anima grandemente innamorata difficilmente potrebbero essere meglio espressi.

Tra i rimatori veneti rappresentati nel nostro manoscritto v'è pure, ove non si tratti d'un omonimo, il padovano Bartolomeo Zabarella, nipote del celebre card. Francesco (3), dotto giureconsulto e valente professore nella patria Università, arcivescovo di Spalato nel 1428, poi di Firenze nel 1488 in premio dei servigî resi alla S. Sede ai concilii di Basilea e di Firenze, al quale la morte, che lo colpì l'agosto del 1445 mentre ritornava da un'importante legazione ai re di Francia e di Spagna, tolse l'onore della porpora, cui lo voleva innalzare Eugenio IV (4). Di lui, per quanto io sappia, non si conosceva finora alcuna poesia volgare; ed è al nostro codice che si deve la conoscenza di un suo serventese, che è un lamento appassionato d'un'amante trascurata, nel quale se mancano pregî letterarî, piace una certa originalità di concetto (cosa assai rara nei poeti di quel tempo), e di due

---

(1) *Strambotti del Giustiniani* in *Giornale di filologia romanza*, II, p. 193.

(2) *Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV* in *Biblioteca di letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di S. Ferrari, II, p. 110, n° 55.

(3) Intorno a F. Zabarella vedasi G. Vedova, *Memorie intorno alla vita ed alle opere del card. F. Z. padovano*, Padova, 1829; A. Kneer, *Kardinal Zabarella, ein Beitrag zur Gesch. des. gross. abendländ. Schismas*, Münster, 1891. Cfr. inoltre F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, III, pp. 408-409, nota.

(4) Per le notizie intorno a B. Zabarella vedasi, tra gli altri, Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, ediz. di Milano, 1833, III, p. 80, e G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova, 1836, pp. 424-427.

non mediocri sonetti, ch'io do in Appendice come saggio della sua maniera di versificare. Allo Zabarella è indirizzato un sonetto d'un Bortolamio Hermano, dove si loda grandemente un opuscolo del padovano sopra la fine di Polidoro. Di quest'opera non mi fu dato rintracciare notizie più particolareggiate; non così invece dell'autore del sonetto, il quale pare sia da identificarsi con quel Bartolomeo Hercolani (1) che nel 1442 si laureò in diritto alla Università di Bologna, e nell'anno seguente vi fu eletto professore; sia perchè paleograficamente mi sembra assai facile la corruzione di *Hercolani* in *Hermano*, e sia perchè l'Hercolani, professore della celebre Università bolognese, potè assai facilmente avere relazione con lo Zabarella, che era considerato come valente giurista dai suoi contemporanei.

A Padova ancora ci richiamano i nomi di Domizio Broccardo e di Jacopo e Francesco Sanguinacci. Intorno ai primi due, ai quali il nostro ms. attribuisce un sonetto, non è qui il caso di ripetere cose note; ma non saranno inutili alcune indagini su Francesco Sanguinacci, il cui nome ricorre in fronte ad un brevissimo frammento d'una frottola interessante, che senza nome d'autore venne pubblicata per intiero di su un codice Marciano da G. Mazzoni (2).

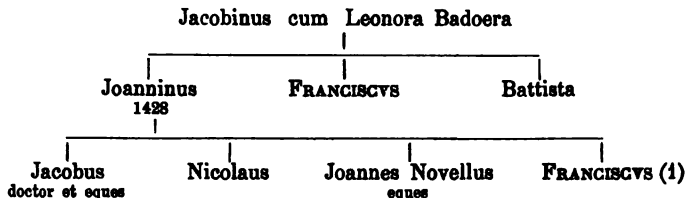
Due Francesco Sanguinacci esistettero nel sec. XV; uno fu fratello di Giovanni detto Zanin e zio di Jacopo il noto poeta, e l'altro fu fratello del poeta stesso. La genealogia del ramo, cui tutti questi appartennero, si può vedere in un opuscolo di Antonio Belloni (3). Però il prospetto, riguardo al Francesco di cui ci oc-

---

(1) V. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, III, Bologna, 1783, pp. 271-273; Tiraboschi, *Storia* cit., III, p. 73, e S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori... di Bologna*, Bologna, 1847, pp. 172-173.

(2) Sotto il titolo *Un libello padovano in rima del sec. XV* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, N. S., VII, pp. 191-205.

(3) *Di Due Scipioni Sanguinacci rimatori padovani dei secoli XV e XVI*, Padova, Gallina, 1891 (Estr. dalla *Rassegna padovana di storia, lettere ed arti*, I, 1).

cupiamo, deve venire, di sugli alberi conservati nel Museo civico di Padova (sez. *Biblioteca*) e citati dal Belloni, integrato così:

Quale però dei due Francesco sia l'autore della frottola non è possibile per ora accertare, mancando qualunque notizia, diretta o indiretta, così dell'uno come dell'altro.

Vero è che negli *Estimi* conservati pure nel Museo civico di Padova (sez. *Archivi*, Estimo del 1418, t. 220, pol. 46) si trova una denunzia di beni fatta da un *Franciscus de sangonattis* il giorno 8 maggio 1444, e nel cod. 7, 2, 46 della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (2) si legge a carte 38 una *Canzon facta per il marchese Nicolò de Ferara elegantissima per man de meser Francesco Sanguineo da Padoa*, ma neppur di questo, come di quello, si può dire se sia lo zio o il fratello del poeta.

Ad un'altra città del Veneto e precisamente a Verona appartiene un ignobile versificatore, ma medico valente del sec. XV, voglio dire Aleardo Pindemonte (3), il cui nome ricorre in fronte a cinque mediocri sonetti, lo scarso pregio dei quali sta unicamente nelle reminiscenze petrarchesche, onde sono pieni, come

---

(1) Debbo le principali notizie su Francesco Sanguinacci alla squisita cortesia del Direttore del Museo civico di Padova, l'egregio dott. Moschetti, al quale m'è grato rendere qui i miei più sentiti ringraziamenti.

(2) Cfr. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, III, p. 13. Il cod. venne ultimato da Antonio *de Gainis . . . Carpis in domo domini Taliani de Piis . . . anno MCCCCLXIX de mense Zennari*. La canzone com. *Non par che sia bastante a dichiararte.*

(3) Nel ms. è detto *Aleardo da Pedemonte veronese*. Le poche notizie su questo autore sono tratte dalle schede della *Bibliografia Veronese inedita* di Mons. G. B. Carlo Giuliari, la cui copia io debbo alla gentilezza del cav. Pietro Sgulmero, al quale presento qui i miei cordiali ringraziamenti.

si può anche vedere nei due pubblicati in Appendice. Il Pindemonte aspetta ancora il suo biografo; ma nel frattempo gioverà sapere ch'egli scrisse prima del Panteo (1) un'opera dal titolo *De balneis Calderii*, in cui sembra che si tratti non soltanto l'argomento medico, ma eziandio delle antichità di quel luogo (2). Il libro, che ebbe la fortuna di uscir almeno tre volte alla stampa (3), è preceduto da una breve dedica *Rev.mo in Christo Patri et D. D. Hermolao Barbaro Dei et Apost. sedis gratia digniss.o Episc.o Veron.*, con la data *Ex Venetiis die 3 Novemb. 1459.*

Col Pindemonte si chiude la breve serie dei rimatori veneti ricordati nel nostro ms., ma non termina la raccolta di poesie dovute alla penna di alcuni altri verseggiatori di quella regione, poichè, oltre ad un sonetto adespoto che va attribuito ad Antonio Beccari, venete sono senza dubbio alcune frottole senza nome d'autore, un contrasto assai grazioso tra la figlia desiderosa di marito e la madre che cerca di temperarne i bollori (4), un'importante ballata, in cui la madre dà consigli alla figlia, sposa novella, e forse anche due serventesi d'argomento amoroso.

Della piccola schiera di rimatori, appartenenti ad altre regioni d'Italia, primo si presenta il Serdini detto Saviozzo con cinque serventesi, di cui uno adespoto; vien secondo Bartolomeo Hercolani con un sonetto; seguono quindi Fazio degli Uberti coi sette sonetti sui vizî capitali, tutti adespoti, il Petrarca con due

---

(1) Cfr. MAFFEI, *Verona illustrata*, in fol., parte II, col. 109.

(2) Cfr. TOMASINI, *De donariis ac tabellis votivis*, Padova, 1654, p. 89.

(3) L'opera infatti si trova pubblicata a c. 141-189 della Raccolta *de Balneis omnia quae extant*, Venetiis, 1553, apud Junctum in f°; a c. 104-124 dell'altra ediz. pure di Venezia del 1571 e finalmente a c. 145-184 dell'operetta del P. Ventura Minardi, *De Balneis Calderii* etc., Venetiis et Veronae, 1689, ex typ. Rubeana, in 12°.

(4) Cfr. su questo argomento RENIER, *Appunti sul contrasto tra la madre e la figliuola bramosa di marito* in *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, pp. 11-28. Vedasi ancora la XXIV delle Canzoni a ballo: *Madre mia dàmmi marito* e la canzonetta: *Madre, che pensi tu fare | Che marito non me dài* in CARDUCCI, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871, p. 336.

sonetti, uno dei quali adespoto, e finalmente il Burchiello con parecchi sonetti tutti adespoti, preceduti e frammezzati da cinque altri sonetti « alla burchia », senza nome d'autore.

Questa è la fisionomia del nostro codice, in cui a differenza di altri mss., come p. es. il Castiglionesco così bene illustrato dal Cian (1), un cert'ordine vien serbato, se non nella disposizione delle poesie d'ogni singolo autore — com' è ad es. il celebre cod. Vaticano 3793 (2) — almeno nel raggruppamento dei varî generi di poesie. Infatti esso consta di un primo gruppo di serventesi tetrastici (noi diremmo meglio capitoli quaternarî), in cui son frammischiate alcune canzonette e ballate, d'un secondo gruppo di sonetti e d'un terzo gruppetto composto di una canzonetta e di due ballate, cui tien dietro una raccolta di strambotti ed una piccola serie di canzonette e ballate, fra cui un serventese tetrastico.

Dopo il secondo gruppo e la prima ballata del quinto seguivano alcuni fogli bianchi, nei quali il secondo amanuense scrisse

---

(1) *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione* in questo *Giorn.*, 34, 298-353; 35, 53-93.

(2) Colgo la prima occasione che mi si presenta per correggere due errori, i quali, rispetto alle copie di quest'insigne canzoniere, s'incontrano nel Trucchi e nel Grion, e, sulla fede di questi, anche in altri autori, come ad es. nel Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 84. Il Trucchi a p. 15 del vol. II delle *Poesie italiane inedite di dugento autori* (Prato, 1846-1847), nel pubblicare una frottola d'incerto autore trecentista afferma d'averla tratta dal cod. Vat. 4620, ch'egli dice inoltre « copia « del libro reale del Bembo ». Ma il vero si è che il cod. succitato contiene soltanto sermoni latini sulle epistole della Quaresima: altrove quindi, e cioè nel cod. Vat. 4823, bisogna cercare la copia del *Libro reale* che contiene pure a carte 19 *r*-20 *r* la frottola edita dal Trucchi. In un simile errore cade anche il Grion là dove asserisce che il cod. Vat. 4640 è esso pure una copia del cod. Vat. 3793, copia ch'egli crede fatta per ordine del Bembo stesso (cfr. *Il serventese di Ciullo d'Alcamo, Scherzo comico del 1247* in *Propugnatore*, vol. IV, parte I, 1871, p. 105 e sg.); imperocchè il cod. Vat. 4640 non solo non è copia del *Libro reale*, ma non contiene affatto rime volgari. Forse, e senza forse, il Grion voleva accennare al cod. Vat. 4823, il quale peraltro — secondo le giuste osservazioni del Monaci — anzichè al Bembo va attribuito al Colocci. Cfr. l'introduzione a *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793*, vol. I, p. xxiii.

alcune frottole, tutte adespote, tranne una attribuita a Francesco Sanguinacci, e parecchi sonetti che, sebbene senza nome d'autore, riuscii in gran parte ad identificare per quelli del Burchiello.

Ecco intanto per maggior chiarezza il prospetto topografico dei varî rimatori e componimenti adespoti, che ricorrono nella nostra miscellanea poetica:

Adesp. (Serdini?)

**Serdini** d.° Saviozzo

Adesp.

**Serdini**

Adesp. ma del **Giustinian**

**Serdini**

Adesp.

**Giustinian**

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp. (**Serdini**?)

Bartolomeo **Zabarella**

Adesp.

Bartolomeo **Hercolani**

Jacopo **Sanguinacci**

**Petrarca** (?!)

Aleardo **Pindemonte**

Adesp.

Domizio **Broccardo**

Bartolomeo **Zabarella**

Adesp. ma di **Fazio degli Uberti**

Adesp.

Adesp. ma di Antonio **Beccari**

Adesp. ma del **Petrarca**

Adesp.

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp.

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp. (**Giustinian?**)

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp. (**Giustinian?**)

Adesp.

Francesco **Sanguinacci**

Adesp.

Adesp. ma del **Burchiello**

Adesp.

Adesp. ma del **Burchiello**

Adesp.

Adesp. ma del **Burchiello**

Adesp. (**Giustinian?**)

Adesp. ma del **Giustinian.**

Ed ora poche parole intorno al metodo, ch'io seguii nel pubblicare la tavola del ms. ed i principali componimenti, assai probabilmente inediti, in esso contenuti. È uso ormai comune, quando si tratti della descrizione di uno o di pochi codici, di dare nella

tavola non soltanto l'indicazione del foglio ed il principio dei singoli componimenti, ma ancora il titolo, le didascalie e il nome dell'autore, aggiungendo in nota la bibliografia il più possibilmente completa dei medesimi. A questo metodo m'attenni io pure in tutto, tranne in questo che delle rime inedite e da me non pubblicate diedi ancora l'ultimo verso, affine di evitare la confusione di poesie che, pur avendo alle volte identico principio, sono affatto diverse tra loro. I titoli ed i nomi degli autori, che non si trovano nel ms., chiusi in parentesi quadre. Rispetto all'edizione dei testi da me creduti inediti, debbo avvertire che mantenni la grafia del codice, dal quale mi discostai nella interpunzione, nei segni diacritici, nel riordinamento dei nessi, nello scioglimento delle abbreviature, nella sostituzione della *v* alla *u* consonante e della *i* alla *j* vocale e nella eliminazione dei segni ortografici senza valore di pronunzia. Poche volte, peraltro, mi convenne di correggere alcuni errori evidenti del copista, ma in questo caso ne diedi avvertenza in nota, ove riprodussi sempre la lezione del manoscritto. Altre piccole correzioni dovetti fare nel testo, ma, per non venir meno alla fedeltà della trascrizione, stampai in corsivo le voci, le sillabe o le lettere, che vanno espunte, e racchiusi in parentesi quadra quelle altre che vanno aggiunte. Ma di questa libertà usai raramente per non svisare la fisionomia del codice, pieno di dialettismi proprii di quella regione, a cui esso appartiene.

Termino queste righe mandando un vivo ringraziamento al chiar.[mo] prof. Cian, il quale gentilmente mi porse aiuto nell'identificare alcuni componimenti.

Marco Vattasso.

---

## TAVOLA DEL CODICE

1 (f. 1). [Serventese tetrastico acef., adesp., anep.]. Il frammento

Com. - Ma se 'l sapesti credo çum furore.
Fin. - Fede e speranza de la mia salute.

2 (ibid.). [Serventese di] Simone da Siena.

Com. - Nove[l]la monarchia, iusto signore.

3 (f. 4). [Contrasto tra la figlia che vuol marito e la madre che ne la dissuade].

Com. - Madre mia, non te par ora.

4 (f. 5). [Serventese di] Simone da Siena.

Com. - O spe[c]chio di Narciso, o Ganimede.

5 (f. 7). [Serventese di] Simone da Siena.

Com. - O magnanime don[n]e, in cui beltade.

---

1. - Non ostante le più diligenti ricerche, non son riuscito ad identificare il frammento surriferito, il quale, del resto, è sì poca cosa, che non merita davvero vi si spenda intorno altro tempo.

2. - È la nota poesia indirizzata al conte di Virtù, G. Galeazzo Visconti. Per la sua bibliografia vedasi l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, ed. Frati, in *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. I, pp. 183-184, la tavola del Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini*, in questo *Giornale*, 15, 61, e il Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Pisa, 1891, p. 63; cfr. inoltre Cian, *Un codice ignoto di rime volgari*, in questo *Giorn.*, 34, 347, n° 143.

3. - Inedito. Lo pubblico in Appendice, n° I.

4. - È il n° 44 del Volpi (*Op. cit.*, p. 61), il quale lo ripubblicò in lezione più corretta a pp. 67-73. Per la sua bibliografia vedasi anche l'*Indice delle carte di P. Bilancioni* (*Propugn.*, N. S., vol. IV, P. I, pp. 185-186), il Flamini, *Lirica*, p. 742, n° 24 e il Mazzoni, *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV*, in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, N. S., VII [1891], p. 93; cfr. inoltre Cian, loc. cit., p. 331, n° 40.

5. - È il n° 43 del Volpi (*Op. cit.*, p. 61). Per la bibliografia vedasi ancora *Propugn.*, N. S., vol. IV, P. I, p. 185 e il Flamini, *Lirica*, p. 742, n° 33.

6 (f. 13). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Perla mia cara e dolze amor.

7 (f. 14). [Serventese acef. di] Simone da Siena. Il frammento

Com. - Io non penso che 'l so spirito ironio.

Fin. - E fue de questa vita el lume spencto.

8 (ibid.). [Serventese adesp., anep.].

Com. - Possa (= *Poscia*) ch' i cieli a tanto mal consente.

9 (f. 15 *v.*). [Serventese di] Lionardo Giustinian.

Com. - Io vedo ben ch' amor m' è traditore.

10 (f. 18). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Tropo amor si me desfacie.

11 (f. 19). [Serventese di Simone da Siena ?].

Com. - [L]'alta virtù de quel co[l]legio sancto.

---

6. - È il n° CXIV della tavola del FLAMINI (*Un codice del Collegio di s. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*, in *Propugnatore*, N. S., vol. V, P. I, p. 303), il n° XV del MORPURGO (*Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV*, in *Biblioteca di Letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di S. Ferrari, vol. II, pp. 61-63) e il XIV del WIESE (*Le poesie di Lionardo Giustiniani*, in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CXCIII, pp. 79-82). Per la bibliografia vedasi ancora S. FERRARI, *Biblioteca di lett. cit.*, vol. II, pp. 11-15, a cui si può aggiungere pure il codice Parigino 1069, che la registra adesp. a cart. 39 (cf. MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle bibliot. di Francia*, II, 269). Ne do le varianti in APPENDICE, n° II, prendendo a base l'edizione del Wiese.

7. - Trattandosi d'un breve frammento, e non avendo a mano le varie edizioni delle rime del Serdini, ne lascio a chi ne ha voglia l'identificazione. Dopo l'ultimo verso si legge: *Finis per Simonetum de Senis uel Pisis.*

8. - Nuova, inedita. La pubblico in APPENDICE, n° III.

9. - È il n° LVIII del Wiese, ed il n° III del Morpurgo. Per le indicazioni bibliografiche vedasi CIAN, *Op. cit.*, in questo *Giorn.*, 34, 331-332, n° 44 e 35, 89. Ne do in APPENDICE, n° IV, le varianti.

10. - È il n° 65 del cod. Palatino 213 (GENTILE, *I codici Palatini*, p. 270) e il n° LXIV del WIESE (*Op. cit.*, pp. 339-342). Ne do in APPENDICE, n° V, le varianti.

11. - Questo serventese, oltre che nel nostro, è adespoto ne' codici seguenti: Bibliot. civica di Genova, fil. 1, 3, 15; Magliabechiano VII. 25, 1008 e 1091, II, II. 40 e Riccardiano XXI. 155. Al Serdini l'attribuisce il co-

12 (f. 20). [Serventese di] Bartolomeo Zabarella.

Com. - Qual dio, qual forte o natural iudicio.

13 (f. 22). [Serventese adesp., anep.].

Com. - Poichè 'l corso del cielo e la fortuna.

14 (f. 25). Soneto de Bortolamio Hermano al Bazabela.

Com. - Discorrendo, poeta, gli alti versi.

15 (ibid.). Soneto de mesier Jacomo Sangonazo.

Com. - Io sum disposto al tuto mutar pani.

16 (ibid.). [Sonetto adesp., anep.].

Com. - Io sum de l'aspectar omai sì vinto.

17 (ibid.). Soneto del Petrarca.

Com. - Se traviato *el* folle è 'l mio desio.

18 (f. 25 *v*.). Soneto del Petrarca.

Com. - Quando fra l'altre [donne] ad ora ad ora.

---

dice Laurenz. Plut. XCI inf. 47, a Messer Nello di San Geminiano il cod. Laurenz. Plut. XL, nº 43, ed al Pucci il Bilancioni (*Propugnat.*, V, P. II, p. 288). Per la bibliografia vedasi Volpi, *Op. cit.*, pp. 46-47.

12. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in Appendice, nº VI. In fine si legge: *Finis per Bartolum Zabarela.*

13. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in Appendice, nº VII.

14. - Nuovo, inedito ed interessante per un accenno ad un lavoro poetico del destinatario. Lo pubblico in Appendice, nº VIII. Il destinatario, che nel codice è detto Bazabela, non sarà probabilmente altri che lo Zabarella; e l'autore è forse da identificarsi con Bartolomeo Hercolani; cfr. p. 36.

15. - Non è registrato nelle poesie del Sanguinacci e neppure nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni.* Lo pubblico in Appendice, nº IX.

16. - Dev'essere a stampa, ma non so dove rintracciarlo. Fin. *L'anima ch'è poco sola una volta.*

17. - È la prima volta, ch'io sappia, che è attribuito al Petrarca, del quale non è certamente. Lo pubblico in Appendice, nº X.

18. - È il sonetto che nell'edizione del Mestica porta il nº XII.

19 (ibid.). Soneto de Aleardo da Pedemonte veronese.

Com. - Quand' io ben penso al mio misero stato.

20 (ibid.). Soneto de Alearda (*corr.* Aleardo) da Pedemonte veronese.

Com. - Venuto è 'l dolcie tempo del disio.

21 (f. 26). Soneto del medemo.

Com. - Credo se mai natura ebbe lo 'nzegno.

22 (ibid.). Soneto de[l] medemo.

Com. - Vede[s]tu, amor, quant' è bella costei.

23 (ibid.). Soneto del medemo.

Com. - Benedico el bel viso e 'l chiaro zorno.

24 (ibid.). [Sonetto] Ad illustrem comitem Urbini.

Com. - Quando al principio non risponde el mezo.

25 (f. 26 *v*.). [Sonetto adesp., anep.].

Com. - Ancor vive, madona, el bel sperare.

26 (ibid.). [Sonetto adesp., anep.].

Com. - Constrecto a mal mio grato e lacrimando.

27 (ibid.). *Incipit sone. dom. Domicij Bro*[*ccardi*].

Com. - Ben possati celarme el chiaro viso.

---

19. - Non per pregi letterarî, ma come saggio della maniera di questo verseggiatore fin qui sconosciuto, pubblico questo sonetto in APPEND., nº XI.

20. - Fin. *A me la dona che 'l tempo è venuto.*

21. - Fin. *Che l' à el mio cor già de stupor conquiso.*

22. - Fin. *Po' rimareve in la vita serena.*

23. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XII.

24. - Nuovo, inedito. Fin. *Tu mi ha' compuncto de amorose spine.* Dopo i due terzetti rimati A B C, A B C seguono cinque endecasillabi con lo schema D E E D D.

25. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XIII.

26. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XIV.

27. - È adesp. nel cod. Parmense 1081, onde fu tratto da E. Costa e pub-

**28** (f. 27). [Sonetto di] Bartolomeo Zab[arella].

Com. - Vidi nuova belecia e un nuovo amore.

**29** (ibid.). [Sonetto di] Bartolomeo Zab[arella].

Com. - De un continente velo avia coperto.

**30.** [Sette sonetti di Fazio degli Uberti sui vizî capitali].

Cominciano:

1 (ibid.). E sum quella mala pianta de soperbia.

2 (ibid.). E sum la macra lupa de avaricia.

3 (f. 27 *v.*). E sum la scel[l]erata de luxuria.

4 (ibid.). Ira mi sum senza rason e regula.

5 (ibid.). E sum la gola che consumo tut[t]o.

6 (f. 28). E io invidia quando altrui resguardo.

7 (ibid.). Io accidia sum tanto da nulla.

**31** (ibid.). [Sonetto adesp. anep.].

Com. - Superbia, madre e dona d'ogni vicio.

**32** (ibid.). [Sonetto di Antonio da Ferrara].

Com. - Cesaro, poi che recevè el presente.

---

blicato in questo *Giorn.*, 13, 86, n° 26. Le poesie famigliari di D. Broccardo furono edite da G. S. Scipioni nel *Preludio* di Ancona, V (1881) *n.* 11; e A. Saviotti pubblicò le *Ballate inedite di Domizio Broccardo da Padova*, Fano, 1892, per nozze Antaldi-Procacci; cfr. Flamini in *Propugnatore*, N. S., V, P. I (1892), p. 301, nota. Per le notizie biografiche cfr. *Giornale*, 13, 441 sg.; 14, 310.

28. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, n° XV. Dopo l'ultimo verso di questo e del seguente sonetto sta scritto: *Finis per d. Barto. Zab.*

29. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, n° XVI.

30. - Vedi R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. 139-155; cfr. F. PELLEGRINI, *Sette sonetti morali di F. d. U. secondo una redazione sconosciuta*, Verona, 1900, per nozze Bolognini-Sormani.

30. - N° 5. Mancano i vv. 3-4 della prima quartina.

31. - Nuovo, inedito. Fin. *Perchè i capoversi ad orden schiopano.*

32. - Alle indicazioni bibliografiche raccolte dal Bilancioni, *Indice* nel *Propugnatore*, N. S., II, P. I, pp. 71-72, aggiungasi quella della *Raccolta di rime toscane*, Palermo, 1817, IV, p. 245, n° V e l'ediz. del MESTICA, *Le rime di Francesco Petrarca*, Firenze, 1896, p. 146 in nota.

**33** (f. 28 *v*.). [Sonetto del Petrarca].

Com. - Cesaro, poi che 'l traditor d'Egipto.

**34** (ibid.). [Sonetto adesp.].

Com. - Prima resurgerà dove si asconde.

**35** (ibid.). [Serventese tristico adesp., anep.].

Com. - Femena ch'è men a sè che fera.

**36** (f. 29 *v*.). [Sonetto caudato adesp.].

Com. - Misiere, e' vegno a dio a vu ela raxon.

**37** (ibid.). [Sonetto caudato adesp.].

Com. - No, no fistola, missiere, mo no cagon.

**38** (f. 37). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O dona del cor mio.

**39** (f. 37 *v*.). [Ballata adesp., anep.].

Com. - Poi zonta sei al partito.

---

33. - Nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, loc. cit., p. 71, è attribuito ad Antonio da Ferrara, ma il sonetto è del Petrarca. Nell'edizione del Mestica esso porta il n° LXXXI. Questo sonetto trovasi pure nel codice 5676 della Bibl. Guarnacci di Volterra (G. Mazzatinti, II, p. 200).

34. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, n° XVII. Quanto al concetto cfr. i canti di varie raccolte, ricordati dal D'ANCONA, *La poesia popolare italiana,* Livorno, 1878, p. 278, *n.* 1; e lo strambotto che nell'edizione del MORPURGO, *Canzonette e strambotti* cit., porta il n° 53.

35. - Lo schema di questo serventese incatenato è ABA, CBC, DED, FEF, GG. È un'invettiva contro le donne. Lo pubblico in APPEND., n° XVIII.

36. - Nel ms. s'intitola *Frotola* e accanto a questo titolo un'altra mano aggiunse *da vilà*. Lo pubblico in APPENDICE, n° XIX.

37. - È la risposta al sonetto precedente. Lo pubblico in APPENDICE, n° XX.

38. - È quella stessa che il Wiese diede mutila in principio sotto il n° XXIX, pp. 149-152, e che il Mazzoni integrò di sul codice Marciano (*Le rime profane d'un ms. del secolo XV*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Padova*, vol. VII, 1891, n° II, p. 57). Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXI.

39. - È in dialetto veneto. Lo pubblico in APPENDICE, n° XXII.

40 (f. 38 *v*.). [Ballata di Lionardo Giustinian].

**Com. - O roxa mia zentile.**

41. [Ventisei strambotti, adespoti e, tranne il primo, anepigrafi].

1 (f. 39 *v*.). Quenze cantando qui me fai venire.
2 (ibid.). De! piaçate ascoltar sto to servente.
3 (ibid.). Dimandote mercè, ché l' è ben ora.
4 (ibid.). A mille modi ò provato e provo.
5 (ibid.). Talora sguardo tua zentil figura.
6 (ibid.). Non naque sotto el ciel mai dona alcuna.
7 (f. 40). Vivo sperando se pur tu volesti.
8 (ibid.). Ma poi ch' amore m' à posto a te sozeto.
9 (ibid.). La nocte ìn sono tu me doni paçe.
10 (ibid.). El non ti dol, zudea, vedermi stare.
11 (ibid.). O ciel, o terra, o morte, o dio d'amore.
12 (ibid.). Se moro, dona, dime, ch' averai?
13 (f. 40 *v*.). Volgio far fine ormai al mio lamento.
14 (ibid.). A Dio, madona, a Dio t'arecomando.
15 (ibid.). Çà vedo ben che solo per dilecto.
16 (ibid.). Non pianzerò zamai quel ch' io t' ò facto.
17 (ibid.). Dolce contrata, caro el mio reducto.
18 (ibid.). Chiamo mercè e posso as[s]ai chiamare.
19 (f. 41). Sopra l'altre done tute quante.
20 (ibid.). Non passo mai qui via ch' el non se mova.
21 (ibid.). Tu sei il mio conforto e la mia pace.

---

40. - È la canzonetta che il Wiese pubblicò sotto il n° XXVII. Ne do le varianti in Appendice, n° XXIII.

41. - Di questi ventisei bellissimi strambotti, di freschezza e sapore giustinianei, tre furono già pubblicati; ma presentano tali e tante varianti che credo bene di ripubblicarli insieme con gli inediti in Appendice, n° XXIV. Gli strambotti già pubblicati sono quelli che qui portano i n¹ 10, 12, 16. I n¹ 10 e 12 si leggono nell'ediz. cit. del Morpurgo a pp. 74. 110, ed il n° 16 è il n° 26 del D'Ancona, *Strambotti del Giustiniani*, in *Giornale di filologia romanza*, II, p. 193.

22 (ibid.). Che t'azo facto, che salvaza sei.
23 (ibid.). Perla mia cara, aspecto de anzoleta.
24 (ibid.). O graziosa, [o] fior d'ogn' altro fiore.
25 (f. 41 *v.*). Aimè meschin, dove reducto m' ài.
26 (ibid.). Fara' tu mai contento el mio desio. .

**42** (f. 41 *v.*). [Ballata adesp.].
Com. - Virtù chi siegola (=seguela) perir non lassa.

**43** (ibid.). [Frottola adesp.].
Com. - Al mal officio e' fu aciuso per fruto.

**44** (ibid.). [Frammento d'una frottola] de Francesco Sanguinaço.
Com. - Tacete, male lengue.
Fin. - Meteretili una briglia.

**45** (f. 44). [Sonetto caudato acef., adesp., anep.]. Il frammento
Com. - E fece una patela e mezo un testo.
Fin. - Tu non sa' ancor quel che 'l formento vaia.

**46** (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].
Com. - Recipe un gran carniero di balestre.

**47** (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].
Com. - Cicerbitaccia verde e paonazza.

---

41. - N° 24. Anche il capoverso dello strambotto n° 5 del Morpurgo (*Op. cit.*, p. 96) è identico al surriferito, ma lo strambotto è tutt'altra cosa.

42. - Fin. *Per zascum po come vicio cassa.*

43. - È in dialetto veneto. Fin. *I dixe pisso chiaro in caga al miego.*

44. - Sono i primi quattro versi del componimento pubblicato da G. Mazzoni in *Atti e memorie della R. Accad. di Padova*, N. S., VII, pp. 191-205. Nel cod. Marciano la poesia è adespota; e perciò riesce preziosa l'attribuzione del nostro ms.

45. - Mancano i primi dieci versi.

46. - È una ricetta burlesca contro la febbre. Fin. *A questo modo camperai di febre.*

47. - Con questo verso, che nel nostro ms. suona *Sicerbita verde e paonaça*, comincia pure un sonetto del Burchiello, che è però tutt'altra cosa del nostro. Fin. *Che tu vera' cum le altre in sinagoga.*

**48** (f. 44 *v.*). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Prestate nobis de oleo vestrosso.

**49** (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - Io crepo veramente s'i' non nar[r]o.

**50** (ibid.). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - lo ho sì fortte el mio c.. ridurato.

**51** (f. 45). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - Son però rugina diventato.

**52** (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - De! ficati 'n cusina menchia taro.

**53** (ibid.). [Sonètto caudato del Burchiello].

Com. - La don[n]a mia comenza a retrosire.

---

48. - Questo sonetto, che è adespoto nel nostro codice e comincia *Date nobis de oleo vestro*, è pure adespoto nel cod. Fiorentino II, IV, 250 (Mazzatinti, X, p. 165); e fu pubblicato più volte con le rime del poeta barbiere. Qui oltre alle due edizioni citate dal Bilancioni (in *Propugnatore*, N. S., II, P. II, p. 338), ricorderò l'edizione di Venezia del 1512 (*Sonetti del Burchiello novamente stampati et diligentemente correcti*, C, V), l'ediz. di Firenze del 1552 (*I sonetti del Burchiello et di messer Antonio Alamanni alla Burchiellesca*, cart. 46), l'ediz. di Venezia del 1553 (*Rime del Burchiello comentate dal Doni*, p. 191) e finalmente l'ediz. di Firenze del 1568 (*I sonetti del Burchiello, di M. Antonio Alamanni et del Bisoluto* ecc., cart. 46). Rispetto alle rime del Burchiello non cito le edizioni più antiche, perchè mi furono inaccessibili.

49. - Questo sonetto anche adespoto si legge nel codice 42 della Biblioteca comunale di Udine (Mazzatinti, III, p. 183). In esso è ricordata una canzone che comincia *O zovanela dal castel dil mare.* Fin. *Se io non piglio ti nasca il vermocane.*

50. - Alle indicazioni date dal Bilancioni (*Indice* ecc., loc. cit., p. 328) s'aggiungano le ediz. di Venezia del 1512, H, 7, del 1553, p. 13 e quella di Firenze del 1568, c. 75. Nell'edizioni il sonetto com. *Io ho il mio c.. sì forte riturato.*

51. - Fin. *Dico l'altrieri quando ancora non giocava.*

52. - Fin. *Vixo di pazo re d'ogni animale.*

53. - Oltre che nelle edizioni indicate dall'*Indice Bilancioni* (*Propugnatore*, N. S., II, II, p. 331), questo sonetto è pubblicato nelle due edizioni di Firenze del 1552 e del 1558, a c. 57.

**54** (f. 45 *v.*). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Temendo che lo imperio non passasse.

**55** (ibid.). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - La gloriosa fama de Davit[ti].

**56** (f. 49). [Canzonetta adesp., anep.].

Com. - Vor[r]ia tener secreto.

**57** (f. 49 *v.*). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - O dona d'alto afare.

**58** (f. 50). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O tu che sei cumpagna.

**59** (f. 51). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - Dio te dia la bona sera.

**60** (f. 52) [Serventese di] mesier Jacomo Sangonatio.

Com. - De! muta stile ormai, giovenil core.

---

54. - Fu pubblicato più volte. Qui io m'accontento di ricordare l'edizione di Venezia del 1512, F. IV *v*-V, quella di Firenze del 1552, c. 14, l'edizione di Venezia del 1553, p. 139 e quella di Firenze del 1558, c. 14. Cfr. inoltre l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, loc. cit., p. 316.

55. - È stampato nell'ediz. cit. del 1512, C, VIII *v.*-B; I *r.*, del 1552, c. 11, del 1553, p. 17 e in quella del 1558, c. 11. Cfr. inoltre l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, loc. cit., p. 331.

56. - Nuova, inedita. Assai probabilmente è dello stesso Giustinian. La pubblico in APPENDICE, n° XXV.

57. - Fu pubblicata dal WIESE di sul codice Palatino 213 (cf. GENTILE, *Op. cit.*, I, 269, *n.* 38) sotto il n° XXXVII, a pp. 189-197. Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXVI.

58. - È il n° 37 del cod. Palatino (GENTILE, *Op. cit.*, I, 269), il V del MAZZONI (*Op. cit.*, p. 59) e il XXXIV del WIESE, pp. 177-180. Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXVII.

59. - È il n° 36 del cod. Palatino (GENTILE, loc. cit.), il XXXV del WIESE, pp. 181-184 ed il n° VI del MAZZONI (loc. cit., p. 59). Nel nostro codice essa non è distinta dalla precedente. Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXVIII.

60. - È il n° 8 nella tavola del Biadene (*Giornale*, 9, 214) e il 47 del CIAN (*Un cod. ignoto di rime volgari*, in questo *Giorn.*, 34, 332). Cfr. inoltre l'*Indice delle carte di P. Bilancioni* (in *Propugnatore*, N. S., VI, 1, p. 151).

**61** (f. 53 *v.*). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O done inamorate.

**62** (f. 54). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Vien qui, Zorzon (*corr. da* Zorzino), ec[c]oti un gros[s]o.

**63** (f. 62). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Guerrera mia, consentime.

**64** (f. 63). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Crudel dona despiatata.

---

61. - È il n° 1 del cod. Palatino 213 (GENTILE, *Op. cit.*, p. 268), il n° 5 del cod. Riccardiano 1091 (FERRARI, *Biblioteca della letter. popolare italiana*, II, p. 13), il n° XVI del MORPURGO (*Canzonette* ecc., pp. 64-66), il n° 1 del WIESE (*Op. cit.*, pp. 5-16) ed il n° VII del MAZZONI (*Op. cit.*, p. 59).

62. - Trovasi anche nel cod. 42 della Biblioteca Comunale di Udine, ove è attribuito al Burchiello (MAZZATINTI, *Inventari*, III, p. 186), e nel codice Fiorentino II, IV, 260, ove è adespoto (MAZZATINTI, X, p. 179). Mancano nel nostro cod. 4 versi: esso inoltre è molto diverso da quello delle stampe, in cui com. *Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso.* Fu pubblicato più volte, come, per es., nell'ediz. del 1512, F, c. V *v.*, del 1552, c. 41, del 1553, p. 189 ed in quella del 1558, c. 41. Vedasi ancora l'*Indice delle carte di P. Bilancioni* (in *Propugnatore*, N. S., V, P. II, p. 300, ove è attribuito ad A. Pucci).

63. - È il n° 16 del cod. Palatino 213, ove è mutila del principio (GENTILE, *Op. cit.*, p. 269) e il n° 1 del Riccardiano 1091 (FERRARI, loc. cit., p. 13). Fu pubblicata più volte, a cominciare dalle varie edizioni del *Fiore delle canzonette* (cfr. FERRARI, loc. cit., pp. 13-15) a venire al MORPURGO (*Canzonette e strambotti* ecc., ove ha il n° IV, pp. 31-33) ed al WIESE, che la ripubblicò sotto il n° XV, pp. 87-94). Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXIX.

64. - È nel cod. Palatino 213, al n° 40 della tavola GENTILE, al n° XLIX nell'ediz. del Wiese, al n° X nell'ediz. del Morpurgo, al n° CVIII della tavola FLAMINI, *Un codice* ecc., p. 303 ed al n° 109 della tavola CIAN, *Op. cit.*, p. 342. Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXX.

*(Seguirà l'Appendice).*

# LETTRES INÉDITES

DE

# UGO FOSCOLO À HUDSON GURNEY

Les lettres publiées ci-dessous ont été données à mon père, M. Adolf Tobler, par M. Georg von Bunsen, qui de son côté les avait reçues de la main de M. John Henry Gurney, arrière-neveu du généreux protecteur de Foscolo, Hudson Gurney. D'autres lettres provenant de la même source ont déjà été mises en lumière par mon père sous le titre *Ungedruckte Briefe von Freunden Ugo Foscolos* (voir *Festschrift des fünften allgemeinen deutschen Neuphilologentages zu Berlin*, 1892, pp. 121-142). Le texte de ces lettres adressées à Foscolo par différents amis est précédé d'une liste alphabétique donnant des détails sur un grand nombre de personnages qui ont eu des relations avec le malheureux poète dans les dernières années de sa vie. On comprend que, les lettres de Foscolo lui-même publiées ici étant de la même époque, cette liste est extrêmement utile à leur interprétation. Nous donnons le texte tel qu'il se trouve dans les manuscrits. Quelques fois une faute d'orthographe ou de grammaire qui rendait moins clair le sens de la phrase a été corrigée — mais seulement dans une note en bas de la page. Les lettres 1, 2, 4, 8, 10 seules portent sur le côté extérieur l'adresse de Mr. Hudson Gurney Esq. M. P., 9 St.James's Square, ce sont aussi les seules qui aient été cachetées. Le cachet des

nos 1, 2, 4, 8 est en noir et représente un aigle regardant derrière lui, la devise en est 'migro et respicio'. Celui du n° 10 est en rouge, mais trop mal conservé pour pouvoir être interprété.

RUDOLF TOBLER.

---

1 (1).

Monday morning
March 29th

Dear Sir,

The strange forgeries published by the Dublin Star of the 13th have been contradicted the very next day in the Dublin Morning Post by poor *Landotti* with a letter which you will read in the newspaper I send you, and which I beg you to return by the bearer, *if possible*, - as I have promised it to its owner. Should you not be at home, be so good to send it under an envelop to W. S. Rose Esq. 181 Regents Street, two or three doors from the corner of Burlington Street. I send you also the copy of a letter which after a conversation with sir Seve Onseley and Col. Leake I thought proper to write *for the information of all persons concerned.* — I am, dear Sir,

Your grateful and faithful servant

UGO FOSCOLO.

N. B. — *Turn over.*

---

(1) Voir *Epistolario* raccolto da F. S. Orlandini e da E. Mayer, Firenze, 1854, n° 625. Malgré le N.B. en bas de la page le revers est vide.

2 (1).

1. Wells Street.
Friday (9 Avril 1824) Jermyn Street.

My Dear Sir,

I will have the pleasure to dine with you on Sunday next, - and I hope so find you better; I have been myself afflicted, and still I am, with the plague of the London East Wind; and you do right to keep your room. By tomorrow I will send you the printed proof of the prospectus for the Italian poets, in order to hear your opinion on it, and make the alterations which may be thought necessary. As to the sad concern in the hands of Mr. Renny I made him acquainted with the Builder by whom the original lease is to be made over as soon as a purchaser may be found. But to relieve myself from a part of my anxieties, I asured Mr. Rossi that in case no remedy should be found before the 20th day of this month, I shall be at full liberty to put to sale such part of my furniture as may be sufficient to cover the amount of his security; and I furnished him with the power required in such case by the law. I have been compelled to take this step without previously consulting with you, — partly in order not to trouble you at every moment — and partly, because Mr. Rossi began to press upon me as if he doubted of my honesty, — and moreover he has been directed by his lawyer to be furnished with the legal power of putting my goods to sale and pay himself lest he should be prevented by some other creditor; — and I did it the less unwillingly as Mr. Rossi in case of an execution, would be the greater looser, — and now by the step I have taken *his* interest at least is protected, and he will recover his money without delay; — and the others will be paid after the definitive disposal of the leases. — Forgive my long letter - and believe me your grateful and faithful

Ugo Foscolo.

---

(1) Les mots '1 Wells Street Jermyn Street' sont d'une autre main. Hudson Gurney a écrit sur le côté extérieur de la lettre 'Foscolo 4/10 1824'. Or le 10 avril 1824 était un samedi, par conséquent cètte date est celle de la réception et la lettre fut écrite le 9. Pour les difficultés financières de Foscolo voir De Winckels, *Vita di U. Foscolo*, Verona, 1885-98, vol. III, cap. XXXVI. Mr. Renny pourrait être identique avec la personne qui dans la 5ième lettre est appelée Mr. Rainy.

3 (1).

(10 Avril 1824).

Dear Sir,

I return you, with my thanks, the History (as called) of the ......, yet, although there is not in the narration either *lucidus ordo*, or *animus censoris honesti*, still the justification of the Long parliament is a very fair one, and I think that such a work was a desideratum in your political litterature. I always suspected master Slyde alias Lord Clarendon to be a big bit of a jesuit, and I am now convinced of it not so much by the partial reasonings of Mr. Godwin's as by the quotations from the journals and dates of the two houses of Parliament.

I send you some copies of the prospectus as altered according | to the direction of Mr. Murray, — but now, Mr. Murray who a few days ago proposed himself that he should undertake the concern as a publisher soon after sufficient names of subscribers were assured — he now tells me that as he does not deal in retail bookselling and does not keep accounts with gentlemen, but with booksellers only, he will be at a loss how to collect the money, and therefore he thinks he should perhaps decline the undertaking. — These however are his usual ways and I am neither astonished nor offended — not even disappointed since let come the subscribers and any bookseller will advance the money and be glad to be the publisher. So at least I am told by Mr. Nicols the | printer. — As to my affairs which are most pressing, I expect to have before evening a decisive answer from Messr Taylor and Roscoe; — and at all events I have decidedly made up my mind that every thing should be settled and quite over before the end of next week. Therefore on Sunday I will travel so far as Digamma to have some talk with Mr. Rossi; and in case you have the kind intention to ask me to dine with you, I am afraid I may not be able to reach St. James's Square at seven o'clock, since I must return from Digamma long after sunset to avoid being either followed or observed. — Forgive my scraps. Your grateful devoted friend

UGO FOSCOLO.

---

(1) Sans date. Évidemment cette lettre accompagnait le prospectus que Foscolo, dans la lettre précédente, avait annoncé à son ami pour le 10 avril. Le livre de William Godwin, intitulé ' History of the Commonwealth of England ', parut en 1824.

4 [1].

Monday evening (11 avril 1824).

My Dear Sir,

I saw Mr. Taylor on account of the leases, and I am to call upon him with the builder. Mr. Taylor recomended me to *meet you* there; and now a note of his reaches me appointing *one o'clock* tomorrow. — This I cannot do without previously knowing whether you approve my being present. — Moreover they shew me your letter which would add to my gratitude, were not that your benevolence surpasses whatever gratitude a man's soul can feel; yet I apprehend that they applied to your letter a construction which possibly may not agree either with your intentions, or with my views of the matter in its present stage. I am very anxious therefore to see you before the conference with Mess[rs] Taylor and Roscoe. I will call tomorrow a little after *eleven* which I suppose is your breakfast time. I could not earlier, as I must be with several persons on account of the new lectures; the list increases daily, and may fetch a large supply, — but I am not as yet certain whether the job will take place. I must, first of all, attend to the *instant necessity;* and be as it may, it shall be settled in the course of the week, — Mr. Rossi's lawyers have already a claim upon me of L. 30! So they said to Mr. Taylor.

Your faithfully
UGO FOSCOLO.

5 [2].

Saturday (17 avril 1824).

My dear Sir,

I ought to thank you the more readily for your kind invitation as tomorrow is the *giorno della santa Pasqua*, and for us, chatholic people, to

(1) Sans date. La lettre paraît antérieure à celle que nous publions comme n° 5 qui est du 17 avril. Le lundi qui précède le 17, était le onze avril.

(2) Sans date, mais le côté extérieur porte de la main de H. Gurney 'Mr. Foscolo 4/18 1824'. Le 18 avril, le dimanche de Pâques, est le jour de la réception. La lettre fut écrite le 17. Mr. Rainy (voir le n° 2) paraît être le représentant des créanciers.

dine alone is an ill omen. I inclose you the prospectus which I have altered, and I hope for the better, — and I intend to send it to my friends since my hopes hang wholly upon Dante, and Mr. Nichols my printer assures me that as soon as a sufficient number of subscribers may be found, any bookseller will be glad to advance the money at the usual discount of 125 per 100, even without the insurance of my Life. Be so good as to give the other copies of the prospectus to any person you think proper. — You will find also inclosed the circular which I send for my several creditors to be delivered Mr. Rainy next Monday, — and if any expression is to be altered you will have the goodness to suggest it to me tomorrow. — My Lawyer told me that an Agent House is more Likely to satisfy tradesmen, whilst the interference of an attorney will probably give them the alarm. Should however, Mr. Rainy fail in his endeavors, and Mr. Rossi be prevailed upon to put off the sale of the furniture, some Lawyer | Lawyer may be *then* employed to settle matters some way or other on my behalf with the several Lawyers employed by the creditors. Mr. Rossi in the meanwhile, as you will see from his letter, has taken possession of the house to act according to the Law; a thing of which I was absolutely ignorant. Be it so; and should even all matters be settled for the present, and nothing or Little to be expected from the edition and illustration of Dante, I have already made up my mind to sale both Leasehold and furniture by Auction for whatever they may fetch before the end of the present year, since they will produce enough for the payment of my debts, and the peace of my mind. — Pardon my english, my scrapes, and the trouble which I give you, but not without feeling a keen remorse and a warm gratitude —

Yours faithfully

UGO FOSCOLO.

6 (1).

Monday morning (19 ou 26 avril 1824).

My Dear Sir,

The inclosed copy of a letter of mine to Mr. Taylor will acquaint you with my interview with Rossi, and Davis, — but I saw also at Digamma

(1) Sans date. La lettre du Club des Voyageurs, envoyée en même temps, est datée du 18 avril, la lettre officielle du Club est du 2 mai; entre le 18 avril et le 2 mai 1824 il y à deux lundis,

two other creditors whom I requested to call, and who informed me that poor Mr. Rossi through real friendship for me, and a fear equally real lest he should be the looser in the transaction has nearly brought about my total ruin.

Rossi in what *he said* acted by the impulsion of his feeling heart, — and in what he *has done* he followed the directions of his lawyer.

As to what *he said*, he declared to some creditors that they have cheated me; that he will take care to deliver my property from their grasp; that as they cannot touch the leases of which a foreigner cannot be the apparent holder, the bill of sale in his hands will protect the furniture; — that he will advise me to take all benefit of the insolvent act; as to go abroad until matter be settled, and so forth; and to sum all, he declared that were the most part of my creditors to be disappointed of the whole amount of their | present claims they should remain still the gainers considering the money they have already received from me. You will see in my letter to Mr. Taylor that Rossi yesterday actually proposed to me the expedient *of the insolvent act*! — but I will add for your information that Rossi said to me that such an expedient has been recomended by Mr. Chambers the Banker as the only way both to relieve myself and to chastise these rascals.

Whether Mr. Chambers gave such an advise, I have not yet ascertained; if he did I wonder at it; for not only he knows me, but I received last saturday an invitation to his house; — men of business, I must own, are unaccountable men to me!

Be as it may the follies uttered by Rossi incensed and alarmed some of the creditors. They went about inquiring as to my good or bad qualification either to hold or grant any deed — as to my actual possession of any lease — and whether I have paid the ground-rent ant taxes, — and whether I am not a rogue, — and some of them think that I am already run away, while others are | afraid that I am in the eve of claiming the benefit as an insolvent. Hence the obstinacy of some of them in their pursuit, — and last night I was hunted and followed from Digamma to Totthenam (1) court road, where my long tours, and the providential rain with the darkness helped me to shelter myself among some hackney coaches, — I entered one of them, — and went to the house of Mr. Scalvini, quite safe.

---

le 19 et le 26 avril. Si notre lettre était du 19, Foscolo aurait réglé toutes les affaires dont il y parle, le dimanche de Pâques, ce qui n'est pas vraisemblable. Pour Scalvini cfr. *Epist.* 623, pour la lettre à Taylor et Roscoe, *ibid.* 629, pour celle du Club, *ibid.* 626.

(1) A lire 'Tottenham'.

Now, as to what Rossi has done by the direction of his lawyers — first he got the bill of sale — next his lawyers put there a man at my expence of course of six shellings a day — then they send two upholsters (1) to estimate the whole furniture en mass — and lastly a regular appriser appeared and remained there for the whole of a day to evaluate every thing in detail. But the heavy expences to which they put me are quite premature, — for no execution was to be apprehended unless an arrest and a subsequent judgement takes place, and the instrument in the hands of Rossi protected his interest at all events; the | execution his lawyers have put might have been delayed for some weeks, and only resorted to a few days before any judgement; while now they added to my pecuniary distresses, and to the suspicions of the other creditors. — Davis however, and two or three others asserted my honour as much as they could, — and I owe it tho their exertion if I am not pursued by the whole host of the London Sheriff's officers.

Whether the plan proposed to me by Rossi to transport the furniture to one of his own houses, is a suggestion of his lawyers, I cannot say; — You will see my answer to it in the copy of the letter to Mr. Taylor, — and upon that answer Mr. Rossi declared that his lawyers will give me notice of the day in which the furniture shall be put to sale.

Now adieu for I have only paper to add that on my return here I found a large list of subscribers to the lectures at Mrs. Littleton, — *ma è un calice amaro!* still I must drink it. — I send you *confidentially* the *confidential* letter of the secretary of the Travellers. Yours

UGO FOSCOLO.

6 *a.* Copy

*To Messrs Taylor and Roscoe.*

My Dear Sir,

I saw last night Mr. Hudson Gurney M. P. and he kindly offered to call upon you and confer with you about my sad and foolish affairs.

I saw likewise Mr. Rossi the holder of the bill of sale. He thinks that on account of the proceedings for my acceptances in favour of Stabback no general agreement can be brought to pass with the body of the creditors;

(1) A lire 'upholsterers'.

and he added that as they cannot be benefited by leases of which I am not the apparent holder, my best plan would be to allow my furniture to be placed in some of Mr. Rossi's empty houses as a pledge until the time I could redeem it from him; — and in the meanwhile I must take the benefit of the insolvent act. I made answer that I had rather take the benefit of death; and that a public sale would prove more satisfactory to the creditors should they even lose by it the whole amount of their claims. Therefore he left me with telling that he will furnish me with a speedy notice of the day in which he shall put to sale as much of the furniture and books as may cover his own claim for L. 250. I wrote at the same time to Mr. Gregson to send you the bill of the sum I owe to Messrs Blake White & Ainge for what they have | done for me.

Lastly I saw Mr. Davis the builder; he is NOT *a Sheriff's officer;* far from it, he behaved with me in a manner as to leave me satisfied, that if he overcharged his bills as a tradesman, he has not been unworthy of the confidence I placed upon him as a man. He was so earnest to accommodate me that on being applied by Mr. Rossi to attend the meeting of the creditors he made answer that, « *to give me time upon unreasonable terms was* NOT *his intention* »; and as he perceived that they intended to press and hurry the sale, he declined to appear at the meeting, lest he should be beset with questions to which he might not have thought prudent to answer. He assured me that as to my qualifications either to hold or grant a title of leasehold property, he will take care that I should not run any danger, at least on his account; that he will grant himself the most satisfactory leases free from any sort of difficulties, and should I be not able to satisfy his claims ere the sale takes place, he will be contented to wait until that time. I feel grateful to him for this offer the more as I know he is distressed for ready money. I will send this letter through him as he may give you some information about the matter, — | and in case he does not find you at home he will leave his address and wait upon you at your convenience.

As to what may be more advisable to do, allow me to refer to our conversation of last Friday, and my last letter (1). — But I ought to have added that in case the purchaser's money is not ready, I will be satisfied with the sum necessary to pay my creditors, — and as to the remaining portion I will wait for twelve months, and even leave it in the purchaser's hands upon mortage (2) of the same leasehold. — Mr. Gregson with the charges

(1) Jusqu'ici la copie a été faite par un copiste, le reste est de la propre main de Foscolo.
(2) A lire ' mortgage '.

of my debt to Messrs Black, White and Ainge will send you also a paper with the particulars about the disposal of the houses, and the names of my creditors with their respective claims.

Believe me yo...

6 *b.*

*Confidential.*

Pall Mall.
April 18.

My dear Sir,

In consequence of the Easter Holydays, our Committee here is not sitting, but I take the liberty of informing you | that your admission as a visitor, will ***certainly*** be renewed, and that in the meanwhile, I do hope you will not fail to attend whatever you may think proper.

You will quite understand this ***private*** communication, | and ....... (1) will ....................................... (1), I am

My dear Sir
Your very sincere
and faithful
CHARLES BELOE.
The Travellers.

7 (2).

Thursday morning (6 mai 1824).

My Dear Sir,

Mr. Taylor acquainted me with your kind intentions; — but I entreat you not to carry any of them into execution before I may have with you another

(1) Illisible.

(2) Sans date, mais le côté extérieur porte de la main de H. Gurney ' Foscolo (εδγαρ ταιλορ) 5/6 1824 '. Le 6 mai était un jeudi. Pour le nouvel expédient que Foscolo avait trouvé cfr. ci-dessous n° 8, le n° 2 de l'appendice, le n° 630 du *Epist.* et le commencement du chap. XXXVII de DE WINCKELS.

conversation and the last one on the subject; as I have in contemplation some other way which possibly may extricate me from present and future difficulties.

Your faithful and grateful
UGO FOSCOLO.

8 (1).

Saturday evening (8 mai 1824).

My Dear Sir,

I will have the honour of dining with you tomorrow. You will find here inclosed an *official* letter from the Travellers. — Yesterday I have brought to a conclusion with Mr. Pickering Publisher in Chancery lane an agreement for a small edition of Italian classics, which will produce to me from sixty to eighty pounds quarterly during four years, — in case my publisher does not become a bankrupt.

Your very grateful friend
UGO FOSCOLO.

8 *a*.

The Travellers.
May 2. 1824.

Sir,

I am directed by the Committee to acknowledge the receipt of your letter of March 29. 1824 (2). It has been the Rule of this Club not to invite such Foreigners as attach themselves to a profession in this country. — It has been considered that in such cases they become in some degree domiciled | here, — that they must cease to consider themselves as Strangers and are entitled to be placed on the list of Candidates, and to become regular Members of the Club.

---

(1) Sans date. La lettre du Club, envoyée en même temps, est datée du 2 mai, le samedi suivant serait le 8.
(2) Cfr. *Epist.* 626.

Such has been the Rule with Foreigners holding Commissions, in His Majesty's Service, and the same Rule must apply to such as embark permanently in any other profession. — At the same time the Committee deeply regret the necessity | which has led you to adopt the Pursuit to which you refer - and whilst they acknowledge the honorable feelings which have led to its adoption, they lament that it should cause you to separate yourself from the Society to which your company formed so desirable an addition.

Unwilling abruptly to act upon their general Rule, they have directed me to renew your invitation for six months longer - in the hopes | that circumstances may occur in that period to render perseverance in your present honorable determination unnecessary.

I have the honour to be<br>
Sir<br>
with much Respect<br>
your very obt. servant<br>
CHARLES BELOE<br>
Scy.

9 (1).

1, Kings Bench Walk

Temple<br>
Jany 25th 1826.

My Dear Sir,

Your silence to my letter with my thanks and the description of the Woburn Marbles was not construed by me into a refusal of the permission I asked of inscribing to your name the Edition of Dante. Dante therefore was inscribed to you. In case I have misinterpreted your intention, I should

---

(1) Cette lettre fut écrite au bureau de M. Hoggins. Cependant Foscolo qui, après la vente du 'Digamma Cottage' vers la fin de 1824, avait eu, l'une après l'autre, plusieurs résidences dans les différents faubourgs de Londres (voir ci-dessous n° 11a), en décembre 1825 s'était de nouveau établi dans la ville même (cfr. *Epistol.* 641 et 642). Pour les 'Woburn Marbles' du Duc de Bedford voir DE WINKELS, *Vita di U. F.*, III, p. 77, où il faut corriger les noms défigurés par l'imprimeur, et *Epist.* 592 et 600. Pour les dissentiments qui existaient entre Foscolo et Pickering voir DE WINKELS, III, pp. 123 ss. et les lettres publiées ci-dessous. Le 'Vindicatory Work', mentionné aussi ci-dessous dans le n° 11, paraît être identique avec les deux lettres que, plus tard, il voulait faire précéder son édition du Dante et celle de l'Iliade (voir ci-dessous n° 13 et DE WINKELS, III, pp. 129 et 130). Pour Walker, éditeur de la *Revue Européenne*, cfr. *Epistolario*, 639.

feel deeply sorry; still I cannot think that you would dislike the first proof it was in my power to give you of my gratitude. I was in hope to send you the volume towards the end of october, but besides some other trifling causes of delay, the book although quite ready for publication since the middle of December, became a matter of contest between Mr Pickering and me; because although two or three different agreements were written for signature, I never could bring the Publisher to put his name to any settled agreement, and we went on until he declared that *he must have this volume actually for nothing*. However the volume in itself, and the documents in my hands, together with the evidence of witnesses place the reason and law on my side; and knowing that he applied to Mr. Taylor and Roscoe to become his lawyers, I brought the papers to Mr. Brougham, whose opinion is *to refer the whole matter to arbitration*. Now Pickering repeatedly proposed, *that Mr. Hudson Gurney should be the arbitrator;* and to this I always said NO, and will ever say NO | for reasons which every one must, or at least, ought to feel without being told of them. Mr. Brougham, however, could not conceive why I had so strong an objection to refer the matter to you; and it was only after a long struggle, that I *convinced* him, but not *persuaded*, I am afraid, his mind that your interference could not be requested without a breach of delicacy. The arbitrator, or arbitrators ought to be lawyers, and skilled in such questions; impartial men, and moreover somewhat conversant with the feuds between booksellers and authors. Of this therefore I take the liberty to warn you, not to countenance such a request in case it was made to you; I entreat you to decline it; I dare to entreat you in the name of your own kindness, and the friendship with which you always assisted me. Possibly without the unexpected aid of L. 50 which you sent me towards the beginning of last year I could have not performed my heavy task. But now I have done the greater portion of it; I may truly say with the apostle, (I do not know whether I quote right) but I may say without exageration that I persevered in the work for Pickering, and certainly too out of love of the work itself as it concerned Dante, I certainly *persevered in weariness, and painfulness; in watching often; in hunger and thirst; in fasting often; in cold and nakedness.* Within this year Pickering printed no less than *six hundred* pages, the whole written | by me; and more than one hundred of them, namely the DISCORSO STORICO *on the Decamerone*, were given to him as a present. I wrote also a vindicatory work of my life, partly concerning the secret history of the kingdom of Italy, and partly my conduct in the affairs of Greece, and Pickering having printed the half of such work, and de-

taining the mss. copy of the remaining, I cannot make any use of it. The whole of that man's conduct is unaccountable to me; for he pretented to have also this vindicatory volume making *250* pages upon the whole, *for nothing*; and deprive me even of any future advantage of the copyright. The affair being so complexed, it can only be set to right by keen and stern lawyers, — and although Mr. Brougham after you, advised me to refer to Mr. Hallam author of the *History of middle ages* I deprecated even Mr. Hallam because he was my friend; and very likely all these matters will be refered to Mr. *Wishaw* who is an Auditor, and as I call him a real *Muphty*, stern, and unlike to be influenced by any motive not connected with accounts and the prosaic question of *Meum et tuum*. I cannot tell whether Pickering will agree to have him; as I think it a matter of delicacy never to go near Mr. Taylor, or to enquire about it. What Pickering may have told to Mr. Taylor, | it is impossible for me to guess. But depend upon it that both in law and equity, I am perfectly right, that Pickering is actually liable for a breach of contract, and that were I to bring an action against him he would be ruined not only on account of money, but also of character, the transaction on his part being the most shameful that ever occurred between a bookseller systematically preying upon the earnings of a poor author, as crows do on the wounds of a generous horse. Another man named *Walker* owed me so much money as would have supported me for more than six months; he boldly denied his debt; he wrote in answer the most insulting letters; but when Mr. Hoggins a Lawyer of the Temple, from whose chambers I write you, took the matter in his hands, Walker submitted; but then he cheated even the gentlemanlike lawyer; for he gave bills in my favour accepted by Dolby a bookseller, on the eve of the bankrupt of the acceptor; he gave also a warrant of Attorney against himself which soon after turned out good for nothing, and I am the loser of the law expences; and yet this very Walker did agree in letters under his own signature to pay to me between 25 and 30 L. monthly during two years, and receive so many papers. The papers he received, several of them he actually printed, and some others he had ready in hands, but *he paid nothing*, not even my expences for | books, translator, and copyists. I will not say that Pickering might act in the same manner; but it is a very hard thing that he never could bring himself to write down and sign any agreement. His whole strenght consists in cavils, and pretensions complaining of the *magnitude of the undertaking*, which however he *requested* to undertake. Now, out of the eleven hundred guineas agreed upon for the whole series of the poets, I have received only L. 84; and I paid nearly L. 100

to a copyist, to Mr. P.'s own knowledge; and am in debt for the books which he furnished me with, and charged me very unmercifully for this very work. The real fact is, that the *Dante of Rossetti*, published by the allpowerful *John Murray*, and subscribed by my very friends began to upset the timid mind of poor Pickering; every spark of spirit left him at once; he does not know how to retract, nor how to go on; his unavailing repentances distract his soul with such a perplexity, that he cannot judge rightly of any thing. I have not seen *Rossetti's Edition;* but of this I am certain, that no man living would have made the work I have accomplished on the poem, the life, and the age of Dante; and that whilst other Editors will be | forgotten, my own dissertation and historical illustrations and new readings will remain, if not as the best that can be made, certainly as the most original and bold attempt in criticism. The middle age will receive more light from the anecdotes I brought to light, and the characters of individuals I observed, than from any thing that has been told on the subject, and I have established the truth on the ruins of sacred traditions amongst critics during five centuries. Do not believe me madned with vanity; on the contrary; it is too true, that the allurements of literary reputation do not afford any consolation to my life: I endure life for a reason unknown to every one, and even to you, and which will be known only after my death; but as the work on Dante is already made, and the main part of it printed, I may be allowed to judge of it; and I believe that the *Essays on Petrarch* which have deserved your approbation are a childish attempt compared with the performance on the great poet. Mr. Pickering was aware and often told by me, that the work being in Italian, he cannot expect to have many purchasers in England; but that as there is no chance that in any part of Europe (with the single exception of this country) the book could ever be suffered to be reprinted, he was to depend for the sale *on exportation;* and renew the Editions | of the poets illustrated by me, as those of the classics are usually reprinted, getting the most certain returns and gains year by year in the old manner of booksellery. And in fact Mr. Pickering assured me that he was brought up to the trade in the very school pointed out by me, and that he mainly reckoned on such a system. But now he says *that he cannot find the way for exportation of books, and that he calculated chiefly on subscribers; and that* POOR ROSSETTI, *and* MR. MURRAY *ruined his own undertaking with me.* This is the real state of the affair. I am told that he has sold some copies; and if you have not received the *first copy* before publication, let not the blame fall upon me. Mr. Hoggins 1. Kings Bench Walk Temple, in case you see him, will

inform you that as far as it was in my power, I behaved honourably and feelingly to every body; and the documents concerning this new misfortune of quarrelling with this publisher are in Mr. Hoggins's hands, and will show that I have been cruelly ill used by the very man who was *the only one* to whom I trusted myself. I was satisfied to receive from him the sum of L. 300 yearly until the eleven hundred guineas were paid, and offered, under any penalty, on my part, to deliver in his hands the whole of the set of all | poets in the course of two years. But then I would remain creditor for the sum of L. 500, and upwards, and for this balance the bookseller *will not give any security*, and yet will have the poets in his hands. He has lately set up another unheard of cavil, namely, that I should be the corrector of his printer, nay the surveyor of the printer to avoid delays; and yet he admits that usually the drugery of mechanical correction of proofs does not belong to the Editor, and that I am bound only to revise in a literary point of view one single proof; *but*, says he, *I cannot find any skilled corrector of such a work, and Mr. Foscolo must undertake it without any additional charge; and I will not pay Mr. F. the half of the sum at the delivery of the mss. volume, but only when such a volume is ready printed.* Brougham says that these are the pretensions of a madman; but madman as the poor fellow is, he has brought me nearly out of my own senses. I hoped to appear again before you worthy of you, and *novis pulcher exuviis*, honoured and honourable in the real meaning of the words, after I had lived for four or five years in absolute retirement and constant labour. But now I am dragged in town again; yet I shall not, neither I can see you, nor any of my former friends. I am not in situation to appear before them, and am ashamed of myself. But yet undaunted, and ready to suffer and feel as long as I can. — Forgive me this long letter and believe me, — your very grateful and respectful friend

UGO FOSCOLO.

10.

Jany 27th 1826.

My Dear Sir,

The best apology I can make for my long letter is to write you a shorter, and more satisfactory one, and the last; until other times allow me to see you again.

I am now confident that you do not risk to be troubled with the unpleasant request of becoming an arbitrator. The publisher at last having made up his mind, in earnest as it would seem, to sign a written agreement, and pay a portion of the price at the delivery of the mss. of each following volume, I do submit to give for nothing the first volume of Dante, to bear the whole of the expences for such first volume, and be satisfied, even in case he does not after Dante perform the agreement as to the other poets. Thus instead of eleven hundred guineas I have to receive four hundred only. But thus also there is an end of the question.

Mr. Taylor with his wonted kindness joined Mr. Hoggins to settle the matter; and as I referred you to the latter, so I am glad in being able to refer you also to the former as to my conduct and forbearance in this affair, since, I do not know how, but certainly from the very admission of Mr. Pickering it appears, that there is a current and credited story amongst booksellers that I actually received the stipulated 1100 guineas and left the Publisher without any mss. Although I am accustomed to such things, I was afraid lest any such rumour should reach your ear, and feel happy that in case you see Mr. Taylor he may put you at ease on the subject.

But as I have reason to apprehend that both Mr. Hoggins and Mr. Taylor mean to apply to you on my behalf, allow me to refer you to my profession of faith concerning pecuniary relief as expressed in my letter of last year wherein I stated that my debt to you amounted to my certain knowledge to L. 300, and to L. 130 or therabouts for the bill of *Stubback* endorsed by me as a security and paid with money furnished to Mr. Taylor by you. Thus I declared by | guess my debt amounting L. 430, or therabouts. Lately I wrote to Mr. Taylor to know whether the bill of Stubback originally for L. 130, amounted to more than L. 130 with the costs which have been all borne by me, since the original debtor disappeared. As soon as Mr. Taylor answers me, I will deliver to him a precise account and acknowledgement of my debt in a proper form. But the debt ought not, to increase and shall not any further. Possibly you may consider it as a matter of a *right* on your part to be my benefactor for ever: but I have confessed to you why I feel it to be *a duty* on me to decline any new act of your benevolence. The reasons which were powerful last year, became still more so now, since by a constant application to work, and fourteen months labour, suffering and expences, I got nothing but troubles. I cannot therefore get my bread not even in spite of labour; and I am not a fit individual to be supported by my friends.

As to the probable means of reimbursing you, and others who have been

kind to me, amounting to nearly L. 700 upon the whole, my credits will more than balance my debts, and my testament and executors, in case I die before that time, will at least show to whom and for how much I am indebted. In preparing some volume on my own life (a curious and eventful one indeed) I may provide at the same time for my creditors. But to talk now about it it would look like an idle boast; and a very few years will clear all these matters.

I see that I went farther than I intended with my letter; and in a very bad English too; but during all this time I always wrote in Italian. Now, my dear Sir, Adieu. I do not express my gratitude | as I feel it, precisely because I feel it. I received from you more than I ever expected or deserved from you; and if in spite of my explicit declaration any of the three or four individuals who had lately occasion to see me and became acquainted with my affairs, should apply to you; let me add this declaration to you, *that I received already too much from you, and that I shall receive nothing any longer from any man living:* I would apply to you rather than to any body else; but I am determined never to do so. — Do not take the trouble to answer this letter. Perchance it may not find me, since within these last fourteen months I changed six or seven times my abode. And as soon as the agreement is signed with the Publisher, I shall retire again where no one will see me. If I am happy you will hear from me; and whenever I may be in the situation to come to the West End of the town, and with some prospect of seeing *you alone*, I certainly will endeavur to get a sight of you, and hear your voice once again. In the meanwhile Adieu. And say not to any one that I have been in town.

Yours very grateful

Ugo Foscolo.

11.

Wednesday Evening Febr 1st/26.

My dear Sir,

The Publisher after having applied of his own accord to Mr. Taylor, and pledged his word to Mr. Hoggins, and thus having brought the transaction almost to his own terms, does not seem disposed to *sign any agreement.* The deed was to be drawn by Mr. Taylor, but the publisher unexpectedly

sent an Attorney, with whom Mr. Taylor very properly will have nothing to do, and now is convinced that he applied to him and Mr. Hoggins with the only purpose of gathering whatever information he could, and avail himself of it in case of an action. Thus the question which appeared to have been set at rest, is more embroiled than ever. Mr. Hoggins believes that the publisher will even evade his own proposal *to refer to arbitration*, and that no remedy can be hoped unless through an action at Law. I ought to wish it for the merit of my case, but I dread such sort of publicity. Still my interest and life not only, but also my name is at stake and if dragged to the extremity I must resort to a court of law.

From the publisher's crooked policy with lawyers who decline receiving fees from any of the parties, and promised to act as friends and gentlemen on behalf of both, you may easily imagine the acts of a cruel cunning with which he most (1) have used during so long a time a helpless man who trusted himself to him alone, and to his own exertions to provide for his livelihood and his character. Had he kept his promise and paid to me between L. 250 and 300 every year, and accomplished the Edition within two or even three years according to the understanding, that yearly sum would have been sufficient for me, and the copyist who (2) by the agreement made with the Publisher I regularly paid L. 1.10; every week; and after the Edition I should have had a ballance of nearly the half of the L. 1100. But I have received only L. 84 in the course of fourteen months, and spent for copyist, paper, postage and books L. 120 as it appear (3) by the very bills of the publisher, who — such is the trade! — charged me 2s 6d each q.... (4) this very paper on which I write to you, and of which I used a large stock for him, and now I purchase in Fleet street at 1s 9d at a time when paper is risen in price. Thus the publisher even in the paper gained 9d for each..... (4). Dirty things to be related, but they have brought me to this situation and destroyed my hopes, my labours, and even the merit of my fortitude.

The fifty pounds you have been so kind as to send to me in the month of last January, and one hundred and twenty more for a bill of exchange which I negociated in July and was sent to the Ionian Islands supported me; but since the middle of November when the Publisher stopped at once

---

(1) A lire 'must'.
(2) A lire 'to whom'.
(3) A lire 'appears'.
(4) A lire 'quire', main de papier?

the allowance of 9 L. 18 monthly which in August he did agree to pay regularly, I supported myself and still I went on working, by selling one by one some of my books, walking ten miles to town, and then back; and once, because I would not give my real name, I was taken for a thief, and threatened to be taken before a magistrate.

The embarassments in the booksellery trade alledged by you, with your natural kindness, have nothing to do with my Publisher's conduct in this affair. The plan was designed long since, and from the very beginning *never to sign* an agreement, and get from me as much work as he could, and *never giving any security for its payment*, and yet requiring security from me for his small advances and money paid for paper, books, and the copyist; and thus whilst I was his creditor, keeping myself with the cruel laws of this country as his debtor. Where (1) I to bring the whole matter before a court of law, I am certain, and so I am told by lawyers, that the transaction would appear the most infamous amongst the whole mass of such dealings of booksellers on record at the bar. When | I contrived to negociate the bill of exchange for the Ionian Islands, I distinctly declared to the Publisher that *in case* he had no capital to go on with the Edition, I was willing to discharge him from his obbligation, and bear even a part of the loss for what was already done, because I could then resort to some other work and plan of life. But that in case he intended to go on, he was to pay to me L. 4 weekly amounting to L. 18 monthly or so, until the Edition was done, and then pay to me the ballance. From that time he paid the L. 18 monthly; but afterwards he did stop at once, in the very week that the first volume was to be published, and proposed such a new agreement that would not only have deprived me of the means of working, but in case I could have finished the whole of the work I should have not any security for the payment of it.

Fortunately I began to suspect his intentions long since and kept all documents and even the receipts of the postmen for the mss. copy delivered, and my letters to him were never sent but after a copy properly witnessed by the copyist was kept and filed and I cannot imagine on what grounds he can rest his defence.

As to the report of my having runned away with his L. 1100 advanced to (2) him I have the evidence of the very Brocker (3) who negotiated my

(1) A lire 'Were'.
(2) A lire 'by'.
(3) A lire 'Broker'.

former bill, and who in November declared to me that having heard such a report, and not seen it contradicted, he could not think himself justified to negotiate the new bill I offered to him for the Islands. The report was also traced at the Publisher's shop, to their own admission; as a thing which they heard, but they could not say from whom; and the Publisher in the presence of a witness made the same admission, and offered to contradict it in the newspapers. But I answered that such a remedy would have been more dishonourable than the calumny.

Such is the state of things. What I ought, or rather what can I do, it is impossible for me to devise. I received both | with eagerness and reluctance the check of L. 50 on your Bankers; I expected the publisher would have kept his word at least with Mr. Hoggins and Mr. Taylor, and in this case I might have brought to pass the negotiation of the bill on Zante by giving as an additional security the ballance of L. 110 which the publisher according to the last understanding was to pay after three months, and in the meanwhile he was to deliver the additional sum of L. 26. 5. 0. — into the hands of Mr. Hoggins at the beginning of every month. Thus I might have provided some way or other for half a year, and filled up the dreadful chasm left from the middle of November to this day. My copyist was not paid since then, and threatened to leave me, and if he goes I am at a loss how to work for Pickering since he placed as a clause *sine qua non* that the copy of my Mss. for his printers should be in a *fair hand*, and my penmanship is reckoned by them amongs the Egyptian hierogliphics to be read only by Dr Young. — But my greatest anxiety arise [1] from the Mss. of a vindication of my conduct as to the affairs both of Italy and Greece; and this Mss. also half printed is in the hands of the Publisher who refuses to deliver it. Of the first volume of Dante, namely the *Historical illustration of the middle ages*, he refuses to deliver any copy; and this too contrary to his former agreement. What he intends to do, it is impossible for me to guess. Folly, perhaps, and distress and fear of an impending bankruptcy, made a knave of him. But he distresses me to death; and whilst he pretends the advances made to me as money owed to him, he knows my abode, and in fact he alone with his shopmen knows it, and he can disturbe me even there if he pleases. So I must shift my tabernacles again. — But I must beg your pardon again for the lenght of my letter.

Your very grateful UGO FOSCOLO.

(1) A lire 'arises'.

11 *a* (1).

My Dear Sir,

Pray read only the enclosed when you can, and if you have a few minutes to spare. I intended to write only half a page, and thank you from my very soul for the new kindness from you. But my mind, I am afraid is distracted, and I cannot write as I ought and wish. I repeat the same things again and again, although the real fact can be told in a few words. — *The Publisher continues to promise to sign an agreement, but he has made up his mind never to sign any.* — My parcels and letter which by your letter it appears never reached you were sent last year. The former containing a note sent towards the middle of January to thank you for the L. 50, on your Bankers, and a few additional sheets and documents printed to be put together as a continuation of the mangled copy you have on the affair of *Parga.* The other contained a copy of the Woburn marbles, and was the one given to me by the Duke of Bedford, nay he had the goodness to bring it himself with the Duchess at digamma. The former parcel was trusted to a copyist, a Spaniard, and a faithful individual, as it appeared, who | left me because he could not bear the air of the place; he was visited by the ague as I resided then near Hampstead on the border of a pond of stagnant water. The Spaniard assured me that the parcel should be brought to your door; I never saw him since then, but I understood that he was to remain here and resort to the weekly charity of the Commit | tee, and I will find him out. The other parcel was packed up by the copyist who succeeded him, and delivered to the errand boy of Pickering to be left at St James's Square; and I will send him to enquire about it, as this second copyist is still with me. — From Hampstead, I went to Hendon where my ill fate brought my tabernacles close to the house of a madman, a parson and a magistrate and a collector of books, making the *police* of the village, and thus away I went, not to be known, as the man is connected with every bookseller in the three kingdoms. At last moving and removing from place to place, I succeeded to get a cottage for L. 45 a year | at *Totteridge* in Herefordeshire, a county in which I longed to

(1) Sans date. Je suppose que 'the enclosed' est la lettre du 1er février 1826 et que notre lettre date à peu près du même temps, parce que les raisons que Foscolo avait pour éviter l'éditeur Pickering et qui 'are told towards the end of the enclosed' sont données vers la fin du n° 11. Pour l'affaire de Parga voir De Winckels, III, pp. 99 ss.

find an asylum because I might in case of necessity apply to Lord Dacre and W. Lamb, to protect myself from the *avanies* of the magistrates who are around London either *pārsons*, or *retired tradesmen*, and both proud of their power more than the Devil, and more *inquieti* than him. My retirement, and situation of a foreigner, and above all my posting two and three big parcels (containing mss. and proofs sheets) every day, excite their suspicions. But in London I cannot work, because I could never accustom myself *to lodgings*; and au independent abode is not to be got at a cheap rate; besides as I seldom walk, I want a *keen air*, which to me is as good as a regular exercise. There I go by the name of Mr. *Merryatt*, and in case you wish to write to me, the letters with that name addressed *Totteridge Hertz*, will reach me. Here I go by the same name, but as I live in a garret found out by my copyist, and in the Temple and the shop of the Publisher the same postman probably carry (1) the letters, and (2) I am afraid lest Pickering should know where I live. The reasons are told towards the end of the inclosed. I rented the cottage for thirty months, being the time agreed upon for my attendance to the Edition: but as I have reason to think no agreement is to be got properly *signed*, I must again shift my abode. I must remain here until this point is cleared, and until then any letters to *Mr. Berry*, in the care of Mr. Hoggins 1. Kings Walk Temple Temple, or Mr. Taylor, 9 Kings Walk Temple will reach me, *Berry* being the name of my copyist, and he will not open the letters thus adressed.

Your's very grateful and
devoted friend
UGO FOSCOLO.

12.

Saturday Feby 11th
1826.

My Dear Sir,

Your advice to use the publisher with consideration had been acted upon since the first moment of the misunderstanding; but after your letter

(1) A lire 'carries'.
(2) A lire 'letters, I am'.

it has been enforced still more. Mr. Pickering withdrew his engagement entered upon on the very previous morning of paying L. 26. 5, monthly and the overplus of the ballance after the whole of Dante was done; but on the next day he declared that he would not pay but the half of that monthly instalment, which however inadequate to my subsistence I consented to accept. Yet after two more weeks of delays and tergiversations, a kind of an attorney wrote an impertinent letter to Mr. Hoggins contradicting all the former promesses made by Pickering both to Mr. Hoggins and Mr. Taylor; and therefore these two gentlemen are clearly of the same opinion, namely « That Pickering had made up his mind never to « *sign* any agreement, and never to give the *slightest security* for the « payment of my labours, and that there is no remedy, but that of *an* « *action*; which will turn successful for me, the more | as both Mr. H. « and Mr. T. will be the most competent witnesses of my conduct in the « transaction from beginning to end ». — Pickering in fact applied to them, entreated them to settle matters as friendly mediators; promised them the terms proposed by himself, and then deceived and insulted them both. The predicament of an attorney and witness at the same time being rather dissonant with my views, and moreover the loss of time to which Mr. Taylor submitted so often on my behalf without expecting remuneration, made incumbent upon me to request him not to act as my attorney; and I have in view another professional gentleman of a literary cast of mind, who will undertake willingly my affair. I deeply regret the necessity of resorting to law; but there is no other remedy, whilst the delay affords courage and weapons to Mr. Pickering. My character and life are at stake, and whatever may be the event before a jury, I feel confident that the publicity of the circumstances of the last seventeen months of my life will prove at least that I suffered and acted | with fortitude and forbearance, and that my days and nights were those of an industrious man. Besides this affair with Pickering I was cheated of one hundred guineas and upwards by a Mr. Walker the Editor of the European Review, and by nearly as much by a bookseller named Dolby whose acceptances I received as money on the eve of his bankruptcy. It will at least be of some consolation to me and to my friends that the world should know why I have been reduced to this situation, and that, although my imprudence is to be blamed, I atoned for it with constant labour and cheerful privations, and was deceived by those who availed themselves of my industry.

The action will be set on foot to-day against the publisher; and I thought it my duty to aquaint you with this circumstance, the more

as I have no hope of forwarding to you or to any body a copy of the volume.

Believe me, Dear Sir,

Your most grateful friend
UGO FOSCOLO.

13 (1).

London, 12 August 1826.

My Dear Sir,

In offering to you my warmest acknowledgements for the new token of your kindness, let me entreat you to cancel from your recollection my letter written in January, when the sudden disappointements of all my prospects and loss of work for Pickering plung'd my mind into an unmanly despair, for which soon after I felt the more wretched as it must have contributed to distress your generous heart.

Now, my Dear Sir, not only out of gratitude but also as a sort of reparation for that letter, I am bound to acquaint you that without your unexperted providential of L. 50, I might have been burried by this time, or so advanced in my illness as to find myself without the reach of any human remedy. I am now recovering, and think it my duty, or at least I feel some pleasure in doing it, to inform you of my situation, and prospects, and above all of my resolutions.

No agreement could be entered with Pickering, unless I had accepted amongst other mad conditions the term of receiving for payment his acceptances at eighteen months date, not to be paid, but renwed (2) by him for eighteen months longer at the expiration of their date. Others

---

(1) Les lettres 13 et 14 sont publiées d'après la copie du chanoine Riego (voir DE WINCKELS, III, 151; *Epist.*, 664 et 674, et *Festschrift des V. allgem. deu. Neuphilologentages*, 1892, p. 128). En comparant le n° 13 avec le n° 650 du *Epistolario* le lecteur trouvera que les contenus des deux ne diffèrent guère. Nul doute que le n° 650 ne soit une ébauche de notre lettre, qui d'après le propres mots de Foscolo fut commencée à plusieurs reprises. Pour la traduction de l'Iliade voir DE WINCKELS, III, 108 et *Epist.* 656. Le passage sur Payne Knight se trouve pp. 134 et 135 du vol. III des *Prose letterarie di Ugo Foscolo* (éd. Le Monnier, 1850). Je n'ai pas réussi à trouver la moindre trace des trois nouvelles (ou romans?) que Foscolo avait sous la main dans les derniers mois de sa vie. Il en parle encore le 10 juin 1827; voir ci-dessous n° 14.

(2) A lire 'renewed'.

and more suspicious expedients were resorted by Pickering to get my work for nothing, until my lawyers found it absolutely necessary to bring against him an action at Law, for breach of contract and damages. Accordingly they commenced proceedings, and issued a writ.

But after all, *no money, no justice.* My Attorney, as he conceived it, was quite certain to gather the funds necessary not only for the action, but also for my immediate writs, by enforcing the payment of L. 112 owed me by Walker the Editor of the European Review, moreover some shillings in the pound for a Bill of nearly the same sum given to me in payment and accepted by Dolby, afterwards a Bankrupt. But nothing was paid out of the state of the Bankrupt; and Walker, although my Attorney got from him all sorts of securities, still he contrived never to pay, and duped the Attorney, a Mr. Garrard of Pall-Mall, who nevertheless has the reputation of being the sharpest young Lawyer in existence.

The funds for the Action having thus failed, I perceived that my Lawyers naturally enough felt distressed with my distress and misfortunes, which they could not relieve, and I conceived that like the Adviser of Job they might end by feeling an involuntary but inevitable abomination for their wretched client; and accordingly I withdrew from them at the end of last March.

My resort to a public trial of my claim was chiefly intended to clear my conduct in the transaction, with little or no hope of getting in reality the damages which a Iury might have awarded to me; but this very reason grounded on the suspected pecuniary circumstances of Pickering, made the Lawyers more cautious, since the publisher might become an insolvent meanwhile, and I would have lost my expenses into the bargain. It remains only for me to publish a statement of facts with documents and sett the matter at rest as far as it concerns my conduct; and it was for this object that after a very long absence from the Temple I paid a visit in the middle of July to our friend Mr. Taylor to ask his leave that I might mention his name and the circumstances in which he interfered in the transaction; I then little thought that he would afterwards entertain you again with my situation of which I said little to him; but I thank him now, since his subsequent conversation with you, and your new liberality, rescued me from death, or at least from a long and melancholy complaint.

By my statement and documents, it will appear that (independently of the Publisher's cunning and treacherous tricks) reducing the whole of the affair to reasoning of arithmetic, I furnished him for his own use and at his own request with nearly eight hundred pages already printed by him

in the course of fourteen months, and I received the sum of L. *260* from which I expended nearly L. 100 for books necessary to the works of the Poets and bought by him, but charged to me in a bill very heavy and unreasonable, — and I moreover expended the sum of L. *120* for Copists and reviser of proofs in compliance with agreements made by Pickering with these Gentlemen, but sending them to be paid weekly by me. Thus out of L. *260* I expended to his own knowledge, and as vouchers in my hands, the sum of L. *220*; and the greater part of the remaining L. *40* has been also expended in portage for proofs which were sent to me regularly six and sometimes eight times every week. Such has been the result of an almost incredible toil for more than one year, and often during fourteen hours every day for Pickering. Still so great was my love for my new work, althoug a heavy and pedantical one, so eager I was to atone with a constant industry for my past imprudence, so clear I was (1) my calculation that after two years labour and frugality, I was to receive the whole of the eleven hundred guineas agreed upon, and thus honour the claims remaining upon me, that I prepared. the continuation of Dante from October to January writting without even the comfort of having lighted the fire in my Library.

Yet Pickering spread about that I received the whole of the eleven hundred guineas, and left him without any manuscript. I was told that his situation might have obliged him to resort to such a false statement as a palliative with his Creditors. What he goes on telling now, I cannot guess; neither I could ascertain whether he published the first Volum; I still see it advertised *as ready to be shortly published*: but certainly it reached Italy, since I received Letters concerning it from several friends. I have not even a copy of it; fortunately I kept the proofs-sheets; I was also told by one of my professional advisers that he goes on promising the continuation to his Subscribers whilst he perfectly knows that he deceives them. The fact is, that at first he yielded to my advice, namely to calculate for any considerable sale or return not *in England, but in Italy*; where althoug prohibited by Governments, books of all descriptions are imported by those who make a profitable trade by smugling them; and that there he might calculate to sell almost at any price one thousand copies, to say the least, of each Poet. Nay, I proposed him that if he allowed me five hundred copies, I would renounce every farthing of remu-

(1) A lire 'so clear I was in my calc.' ou 'so clear was my calc.'.

neration in money, and I would find means to send them to Italy. — But Pickering soon after wanted a speady return for his capital and interest; he prefered to rely on Subscribers only; he must have found himself very short of money; or, as I think it more probable, he had some weackier (1) partners in the undertaking of the Poets; and the misfortunes of other Booksellers at the end of last year reasonably frightened both Pickering and his partners. I then, on the complaints of Pickering's on the badness of his trade, proposed him to do every thing in my power to relieve him his obligations with me; I proposed also to take the whole of the concern out of his hands, and to have printed the Poets either here or somewhere in the Continent where there is a free press, as I calculated to dispose of the Edition chiefly in Italy. — But as it is usual with English Tradesmen to boast of great capital and *respectability* precisely when they are in danger of Bankruptcy, he thanked me for my considerate offers; he said that he was most sanguine of success; pledged himself again to fulfill his agreement, requested and received parcels of more manuscript: but no sooner the first volume was printed, he impended (2) my manuscript of the continuation, claimed instant payement for the books and stationary and mony for copists supplied by him to me for that very undertaking, — and lastly he resorted to special pleadings to keep the first volum (already printed) for nothing, BECAUSE *it does contain* ILLUSTRATIONS ONLY *and my own criticism on the life and age of Dante, but no text!* Nay, he brings a charge against me of something like L. 40, because the first volum instead of being of 400 pages precisely, proved to be of (3) in printing of 434, and this surplus of print ought to be paid by the Author! To these tricks and subterfuges he added a system of villainy which cannot be believed but through the witnesses and documents of my intended statement; I have already mentioned the Tale that I received in advance the L. 1100 guineas (4), and thus ruined him; whilst actually he ruined me, and brought me to despair, and nearly to death. The strength of my mind, and the sense of man's dignity redeemed me from despair long ago; but without your timely assistance I might have been already burried at the expense of the Parish; with this consolation however that nobody would have known the place of my burrial.

---

(1) A lire 'weaker' ou 'weaklier'.
(2) A lire 'suspended'?
(3) A lire 'proved to be in printing of'.
(4) A lire 'L. 1100 or g.'

My statement is prepared, and I obtained leave from each of the Lawyers to mention their names as well as their opinions and their respective interference in the transaction: still I am kept in a sad perplexity, being fearful lest my silence should be construed into a consciousness of bad conduct; whilst in the other hand my publication of the facts and documents could not fail but excite a war of pen and news-paper gossip; and I always felt a natural and almost unconquerable repugnance to entertain the public about pounds shillings and pences and private bickerings; while at the same time on this occasion I must bring to light not only the wrongs I suffered, but also expose individual villany, and a systematical incquiry, which could not but make sick at heart every reader; and, for what I know, might possibly be construed into a Libel and make me liable to an indictment into the bargain. Such are the consequences of Justice that cannot be obtained by the poor; — and it was my situation that emboldened Pickering to pursue a course of premeditated fraud, robing, and calumniating me at the same time.

This idea upsets, I own it, my philosophy and Longanimity; still I will be patient until I see Mr. Denman to whom I intend to submit my statement, and act, as to the publication of it, awarding (1) to his advice.

In mean time I have been cruelly defrauded by others. From January when I left interrupted the work for Pickering, to the end of March, when I ceased troubling my Lawyers, I wrote four articles for Periodical publications at the request of a Mr. SOUTHERN the Editor of the *London Magazine* and the *Retrospective Review*, and a partner also in the *Westminster Review*. I submitted to give my papers almost for nothing, provided they should be paid on delivery. The first paper was paid according to the agreement; but the other three amounting to L. *30* or thereabout, have never been paid, althoug published. The last of them, concerning *the Italian Antiquarians,* is to be read in the late number of the *Retrospective.* I wrote for my due, and precisely on the very moment your Letter and assistance reached me, I received from the Agent of the Great Editor an answer purporting that *more articles would be acceptable, but that until money became less scarce I could not reasonably expect any remuneration.* — However I have written evidence of their undertaking to pay my manuscripts in ready money; but were I to resort to procedings for my wretched L. 50, I would set at defiance half the scriblers of periodical works against me, and stire up the publicity I dread.

(1) A lire 'according'.

Indeed, since I resorted to the disgraceful trade of selling that which cannot be bought, I deserve my fate. When I was sent at Pavia, my first sermon to the University warned my young Countrymen of the infamy and public as well as domestic calamities inevitably arising from bartering genius and literature for money. Necessity having compelled me here to act against my own principles I was punished even when I gathered the earnings of my writtings; because I could never help feeling an inward humiliation, and I compared myself to a woman selling her own charm to a brutal purchaser. Genius and Literature are human things indeed, and possibly too they are paltry and vain endowements; still they are not destined to be sold; and any thing which is deviated from the use and tendency for which it was intended by nature herself seldom produces the intended fruit, and always brings shame and miseries on the possesor or it (1).

Let therefore my poor L. 30 be lost for ever with many others; but it shall be the last loss. Since the end of March after having written the four papers, and took (2) my leave from the Lawyers, I cheerfully submitted *to work for myself alone and my Genius.* With the exception of the Editions of Homer and Dante, I subsisted by going about selling one by one my remaining books; and twice I have been taken for a thief, because I refused to disclose my name and the place of my abode. At last I was prevented from subsisting on this expedient since in offering for sale a Greek bible and prove (3) that I was the owner of it, I proposed to write some greek words to satisfy the bookseller that they were in the same handwritting with some marginal various readings I had wrote (4) on that Edition. The Bookseller with an admirable *sang-froid* and in a scotch accent made answer; — *You may be a forger as well as a thief for aught I know.* I laughed at it, and remembering poor Belisarius who was blind, to the boot, I submitted to the moods of fortune; but as the good Bookseller wanted to take me with him before a Magistrate, I contrived to get rid of him and returned home with my bible. Do not take at heart this anecdote, but rather be in better hopes for my welfare, since I acquired more practical philosophy than I expected from my natural powers. You have done for me even more than it was necessary to prevent my falling in so low circumstances. But often things are so blended that no human

(1) A lire 'possessor of it'.
(2) A lire 'taken'.
(3) A lire 'and to prove'.
(4) A lire 'written'.

power or foresight can extricate them from danger of becoming worse. Wen you sent me with so much generosity L. 50 in January, Pickering had suspended his payments to me for the Copyists since the middle of the preceeding November; and besides those payements I made, out of the L. 50 to those poor fellows, I owed two quarters rent at Totteridge where I then lived; and to cancel the agreement with the Landlord I paid one quarter more. Moreover to satisfy the claims of tradesmen about me since November, I caused my remaining little furniture to be sold at Totteridge, with the only exception of my chair and writting table with which I hope I will be burried some day; — and thus by your assistance and that forniture I left honourably, in peace and amity with all my neighbourghs at Totteridge, a place dear to me because the air was congenial both to my health and mind, and I could work for many hours each day without feeling the bad consequence which I afterwards experienced in London, where bread itself proves to be a poison to my stomach.

Still I kept on working, and for the first time since I left Italy, I worked satisfyed with my labour, and consoling myself with it, and feeding almost upon it. — I traced to myself a plan which shall never be interrupted but by unconquerable illness or death. — *First*, I sat again over the illustrations of Dante, which will be published not according to the views and speculations of a Publisher; but as they ought to be done by an Italian and a Scholar, and intended chiefly to spread a new Light on the interesting darkness of the middle ages. — *Next*, whenever I am vived (1) of research and prossing (2), I translate the Iliad, of which nine books are ready for publication; yet I will never publisch again, as far as it is in my power, any book by parts and bits; but the whole of it, as soon as the whole is ready and fit for the public. The translation of the Iliad, I trust, will *refresh* the Italian Literature, and create, I dare say, a sterling and yet new Italian Language. But my great aim in this work is to illustrate as far as possible the age of Homer, and of the Iliad. The study of the dark age of Dante will prove of service to lead me from the known to the unknown into the still darker age of the primitive Greek civilisation. Payne Knight's principles are admirable to my purpose; he was certainly wrong in the application of them; still he was a noble powerful mind. Had he belonged to some University, with one half of his merits, we

(1) A lire 'tired'.
(2) A lire 'professing'.

would hear his name praised to the skies. In the first volum on Dante I complained that he remains still unrewarded by his countrymen; and in the illustration of the Iliad he will be certainly rewarded by the poor foreigner.

Dante will have prefixed a Letter to the Italians, about my public life amongst them, and their political situation; — and to Homer I will prefix a similar Letter addressed to the young men of the Ionian Islands about the situation of Greece, and my reason for not having gone there. Thus I shall perform my duty both towards the Italians and the Greeks who both claim me as their countryman, both calumniate me as a lookwarm (1) in their politics, and both, in exagerating my Genius my fame and my industry abandon me actually to starvation.

From Dante and Homer I do not expect a great deal of pecuniary remuneration, but enough to pay for the printing and the expences of Copyists and Correctors; since unfortunately I can never do without such assistants, and almost always the money necessary to my very subsistence was expended for them. I do not look for purchasers of my Italian works but in Italy.

But I have nearly ready and in the hands of a translator one of three Novels called *My second Voyage in England* — *My first voyage in England* — and *My third voyage in England.* They describe *the middle, the high*, and *the low* ranks. I must begin with the publication of *the second* not only because it is written, but also for other reason arising out of the plan of the three. Not a page is, as yet, composed of the other two; but I have the outline, the scene, the action, and characters of them both in my mind, and my general view in all of them is not only to describe England and English individuals, but the individual feelings, and manner of thinking and modification of virtues, vices, follies, Litterature, religion, polities and passions as brought by our own eventful epoch; so that the method and end of Walter-Scott, with a less genius of course, but with a quite different art, will be applied to the description of our contemporaries and living men. Should these Novels of mine be well treated by the Translator — since style in such works, goes a great way towards their succes — I probably may realise a small fund to purchase an anuity, and then work on higher subjects; or what perhaps will be a more pleasant task, talk with my own recollections and write at my

(1) A lire 'lukewarm'.

pleasure and leisure a couple of pages of myself biography every day between the hours of Breakfast and Dinner.

I know very well the — *Quid brevi fortes jaculamur aevo*
*Multa?*

since I am bound to make some serious meditations on it more perhaps than any individual entertaining the same projects of literary occupations, as I have not only to fear illness and death, but the need of the very means necessary to my daily subsistence. Yet nature made of me a very sober animal and misfortune with age, and necessity above all, a very economical old man. I had always a Kind of instinct for constant occupation, and within these late years I acquired also a systematic regularity in my lucubrations. Lastly, *I resigned* at first to an absolutely secluded life, and now really *I like* it; it saves time and expences. I would dwell with you, and a very few like you within the walls of a prison to partake of the blessing of a free, enlightened, and friendly intercourse of ideas, affections, and even gossip, and nonsense, as this last is *mon fort.* But I could not live not even with my friends in the midst of society: I like even to live under another name, and to go about in the streets, in the garb of a poor genteel gentleman unknown to every man. The only danger arising from such a Life of solitude is the want of excitement of animal spirits, and the constant feeding on my feelings and memory; and this has already proved injurious to my health. Still an immense space of time is gained by solitude, and my work goes on, less cheerfully now and then, but always regularly; and what I formerly expended on gloves and silk-stockings for the sake of society in a week is now quite sufficient to provide my writting desk with ink, pens, and paper for the whole of a month. To provide for what I may want, and depend no longer on publishers and periodical works, I resorted to my intended trade of a pedant of Italian Language; and lately I found *at last* a few pupils, who (wonderful to relate) are all quakers; they do not give much, but I hope they will pay regularly at the end of each quarter; and although I do not receive more than half crown from each of them, for one lesson; and being eight in number, I must devote nearly the whole of a day (*), still it so happens that they live in the same village, and to make it more convenient to me they consented to take their lessons on the same day. It is certainly a heavy task, and a very long one going always over the same paltry things, and unfortunately some of my pupils are native dunces; yet by devoting one day of the week, I ensure one pound; and could I find occasions to

employ in this manner two other days, I should not fear for my subsistence. However, happen what may, death will find me on my work; and with this determination I take the greatest care to make use of the running hours without concerning myself about the to morrow.

Death indeed was on my bedside on that Sunday morning July 30th when your Letter reached my hands. I had contracted a strong bilious fever by inhabiting a very small house in the cheapest but filthiest part of the town; and the windows, looking towards south without openings for the air in any other side (**), and I had little hopes of recovery. Of such a place you cannot have any idea, nor of the *nation* by which it is inhabited, but you will see an account of them in *My third voyage in England*; and it was among those people that I conceived the idea of a third novel. Whilst you go and send to Africa in quest of novel human animals, you do not, I am afraid, look at home: for there cannot live on any spot of the Earth such a curious species of men as that I have (1) occasion to observe during several months.

The first use I made of your assistance was to change my home; and now I got a airy second floor near *Brunswick Square namely 19 Henrietta Street.* I prefered this part of the town chiefly on account of the vicinity of the British Museum where I may find books to consult. The change of place and air greatly contributed to my recovery from that extremity; still the disease was so far advanced as to baffle every remedy calculated to restore me to health. Rhubarb, black pills, and other such stuff have exhausted my stomach so as to make it liable to relapse through debility in the same feverish stage of bile. *Tincture of Gentiana* proves to be the only harmless, if not effectual remedy; so I go on taking it expecting more health from time and the cold season. My illness now became bearable, and I should not be so anxious about it were it not that it carries with itself a lethargic melancholy, and a perpetual wish for sleep which is far from being calculated to forward my work. I now go on very slowly, and only through the help of a Copist.

This drowsiness prevented me from writting to you, — indeed I commenced a Letter two weeks ago, — but I could hardly read it myself; then I endeavoured to copy and copy it again, but to no purpose; always wanting to make it shorter, and still making it longer than before, and conscious that I was not awaken.

---

(1) A lire 'I had occasion'?

> **This is a strange repose to be asleep**
> **With eyes wide open; standing, speaking, moving;**
> **And yet so fast asleep**

said Shakespeare somewhere; and such I am, with the only difference that my very heavy eyes are often [half close, and I scarcely speak to any body. Yet I write as you see, and the Letter going on slowly from the 12th of August, to this day 22d must have communicated to you a portion of my drowsiness. I beg your pardon for it — and I cannot delay any longer offering you my thanks, and acquainting you with my circumstances and plan of Life. You will read, I hope, this tiritera at your leisure, and excuse my bad grammar and orthography in English since I have almost lost the use of it: | By being persuaded that I gathered within myself and on my writting table the means of fortitude and occupation in spite of fortune, you will, I trust feel less anxiety and enjoy at the same time the satisfaction of having so powerfully contributed to my preservation. Accept again my warmest thanks, and believe me

Your faithful graceful
UGO FOSCOLO.

Litteraly and carefuly copied from the original addressed to Hudson Gurney Esq.re by Canon Riego 31th July 1834.

Notes de Riego:

(*) And he could add, being their residence at the distance of five miles (near Holloway), to which place he used to walk up from his lodgings of Henrietta Street, Brunswick Square, and returning back ride in a stage-coach as far down as to Angel's Inn, where to I went to meet him several times, that necessary all the day was employed in this of his own pedantical especulation, coming back home very late in the Evening and almost exhausted. C. Riego.

(**) This house is a small cottage built up between Chatton Street and the Church-Way Sommerstown, in that space formed by them; but suffocated with the adjoining higher buildings on all sides, specialy by the Row of Houses on the New Road to the south; not far off from my present dwelling, but I never saw Foscolo myself when residing there, having began my acquaintance with him, after he had already changed hence Henrietta St., about the end of the following Sept.er next to the date of this Letter. The C. Riego.

14 (1).

Turnham Green, Bohemian House
10th of June 1827.

My Dear Sir,

Last night I received through M.r Edgar Taylor the check for L. 50. Your Letter still more than your new present made me feel most deeply, what I feel long since, and will ever feel, the loss of your society. At the same time I endevoured that my situation now made worse through a protracted illness and consequent inactivity might remain unknown to you, and thus spare you a part at least of the pain you experience on my account. In February, being obliged to deliver the whole of my Mss. of the five volumes of the text and illustrations of Dante to Pickering within a few weeks, I requested Dr. Young for his advice, entreting him not to mention my situation to you. Mr. Taylor soon after acquainted me in your name that I might apply for a professorship in the London University with some chance of success, and had I complied with the advice, as reported to me, of our friend M.r Palgrave I should have offered myself as a Candidate for the lectures on *ancient Literature*, to which — but I talk only after reports — is attached the gently salary of five hundred pounds. I considered, however, that my Latin and Greek pronunciations, delighteful to my ear, would doubteless appear ridiculous to the English student; and without even such reason, a foreigner never ought, neither could he fairly propose himself in competition with so many scholars wo have devoted their youth to classical pursuits in the hope of obtaining a just reward from their country. Therefore (however most unwillingly since I cannot but be sick of it) I forwarded to the Secretary of the University an application merely for the Italian Literature, as a task to which people may think me to be equal, and without competition in the way. I understood nevertheless that there are several who aspire to the same professorship,

---

(1) Voir au sujet de la place de professeur à l'université de Londres les nos 671 et 672 du *Epistolario* et De Winckels, III, p. 149. Pour la calomnie propagée contre Lord Holland et Foscolo cfr. De Winckels, III, 92-93 et *Epistol.*, 633. M. Jos. Hume M. P. paraît avoir eu des relations avec Foscolo lors de l'affaire de Parga (cfr. De Winckels, III, 109). Sur cette affaire et les conséquences qu'elle eut pour Foscolo voir De Winckels, III, pp. 99 ss. F. connaissait personnellement M. Wiffen, traducteur du Tasse, voir *Epist.*, 592 et De Winckels, III, 144.

and I have undoubted proofs by me that they do not always resort to fair play. Articles printed in journals hired in Italy by the Austrians are now reprinted here, and calumnies are circulated — this amongst others « that « Lord Holland through my Essay on Petrarch published as the genuine «'authographs of that Poet certain Letter which had been forged either by « me or some other person ». His Lordship wrote a full answer in my as well his (1) own justification to the author of the pamplet, who had not the candour to publish it; and as I never, except in case of urgent necessity, take any notice of what is printed against me, the calumny it would seem became fit for the views of some Candidate. I have likewise some reason to believe that the report spread through that *Cato in delirio* called Joseph Hume M. P. THAT I AM A RUSSIAN AGENT IN ENGLAND, still retains some portion at least of the impression which, I know, it formerly made on the mind of certain Gentlemen of the Committee of the University. Lastly, my disapperance from society, and the surmise that I ran away from creditors may be in all probability, brought into play. In this imputation, however, there is less truth than my friends themselves believe. Every pound produced from the sale was devoted to satisfy as many creditors as I could; and although I left my home with no other prospect than the distant, and now abortive one of the work for Pickering, Mr. Hoggins of the Temple will bear witness that I scarcely retained for my support the sum absolutely necessary for a few weeks.

Such being the reports which were and still are very likely to defeat my application for the professorship, I frecuntly intended to write to you on the subject, and I was as frecuently prevented by the feeling that my Letter would inevitably bring to you a keen recollection of my circumstances. But I could not avoid (without becoming guilty of savage rusticity and ingratitude) sending you a few copies of the first volume on Dante, and thus perform a costumary duty owed to any individual to whose name a work is inscribed, and who ought to be enabled by the author to make a present of it to a few friends. I sent at the same time a copy of it to several persons, without acquainting them with the place where I live, nor indeed with any of my circumstances. I directed that a copy should be forwarded to Lord Landsdown, Lord Dudley and Ward, Lord Aucland and some others who honoured me with their friendship, and who, as far as I am told, belong to the Committee for the University. I could

---

(1) A lire ' as well as his own '.

not bring myself to canvass them, neither my health, which since last year grew more distressing and now is in a deplorable state would allow me to write many Letters. I wrote however to M.r Brougham and to Lord Dacre, with whom in case you happen to meet I trust you will mention to them that I feel confident of their support; .that, of course, I should not find fault with the amount of the salary, however small it may be; nor utter any complaint in case they deem it advisable to give their votes to some other individuals.

All things may be, my Dear Sir; and fortune has already tought me to spend the remaining of my Life as a patient pupil of Adversity. I relied on the Novels provided a competent translator was found; and at last he was found at Liverpool, but no sooner I dispatched my Manuscript, the poor young man was deprived by illness of all his faculties and lastly he died. I relied likewise on the Edition of the Italian Poets, little forecasting that it would prove a source of unremitted labour, of disappointements and distress. M.r Taylor's superhuman forbearance and kindness, after many useless attempts succeeded at last to bring the Publisher to some agreement. I was bound to deliver the whole of the Mss. of the remaining four volumes of Dante within the short period of ten weeks. I worked, therefore, almost night and day giving constant employment to three copyists, and by such means the whole was delivered on the day appointed. The remaining Poets that comparatively require little if any labour have been given up; and my long studies and toils on Dante, after detracting the expences, produced to me little more than two hundred pounds, that is I worked at the rate of less than two pounds a week Still I must be satisfied, and satisfied likewise with the total loss of my Lucubrations and Mss., since the Publisher not finding his speculation very likely to produce a speedy return, has given up, it appears, the intention of printing the four volumes, and as to the first the small size to which he resorted prevented me for (1) printing as I had promised in my own prospectus a *History of the Age, the Life and the Poems of Dante*, placing at the and, in the way of a documentary appendix all the critical disquisition of which I was obliged to form the main and unfortunately too the most irksome part of the work, and thus making it of some value to those few persons only conversant with such controversies, and patient enough to follow my steps through many thorny and hitherto unexplored paths of the history of the middle ages, and the

(1) A lire 'from'.

first beams of the European civilisation in the midst of darkness. It was this view also which conquered my natural repugnance of offering myself to the world in the shape of a Comentator. My expectation however has been utterly defeated, and I have only the consolation of bearing patiently a disappointement which would have embittered the whole Life of many authors.

I have done several other things since I wrote you last. M.r Jeffrey will publish, I trust, in the Edimbourgh Review a paper I wrote with some care on the *History of the Democratical Constitution* which more or less prevailed at Venice during the first thousand years after the establishment of that Commonwealth. Let me beg of you to cast your eyes on that paper when published. I wrote likewise another on Mr. Wiffen's translation of the Jerusalem of Tasso; it is printed in the Westminster Review; but it is not worth your while to peruse it. I had, indeed, absolutely determined to have nothing to do with periodical publications, and although I have some new reasons to repent of having swerved from it, still I shall no longer contend, that that allpowerful adversity, my constant tutor, will not induce me again to act in spite of my will. In the mean while the spring of action is, if not altogether broken, considerably enfeebled through illness. The timely and unexpected relief which came from you on the last days of July last year found me labouring under a bilious complaint which by my removing from that place subsided for a while, still lurking within my frame and depriving me of the power of digestion. In October an unaccountable fit of periodical torture in my side over the spleen overpowered both my body and mind by sudden starts and gave me many sleepless nights, until by growing worst it declared itself a rooted Liver complaint attended by inflamatory fever which gives way only to frequent bleeding, bathing, and a spare vegetable diet. I removed my Tabernacles from town in the hope that the country and mild air near the Thames might operate as the best medecine in my situation. I found here the most cheerful rooms, a garden to take a walk, and above all a peaceful stillness, since this description of deseases requires silence, delights in despondency, and feels no confort but in drowsiness and inaction. Yet it is inaction that distress me, and my long but interrupted sleep reduces me to almost an absolute non-existence. Thus I can scarcely write, and my eyes hate the very presence of books. However I feel somewhat better, and as time brought slowly the infirmity, the same slow progress of time will deliver me from it. — Now, my Dear Sir, my loquacious Letter has acquainted you with whatever concerns my present life. Let me only add that among so many

exiles — *Diversa exilia desertas quaerere sedes*, to which I have been doomed since the fall of Venice, the bitterest exile is this by which I have been deprived of your society. Be happy, My dear Sir.

Your most grateful friend
HUGO FOSCOLO.

P.S.

Be so good as to frank the enclosed, being of some importance to me that it might speedily reach its destination.

N.B.

This letter addressed to Hudson Gurney Esqre by Foscolo precisely 3 months before he died, has been litteraly and most carefuly copied by the Canon Riego 30th of July of 1834.

# APPENDICE

Ces neuf lettres ont été données à la Bibliothèque Nationale de Florence comme lettres de Ugo Foscolo à M. Taylor. Les lettres 1 et 6 portent l'adresse de ce dernier. Quant aux lettres 2, 3, 4, 5, 7 et 8, ce qu'elles contiennent ne permet guère de douter qu'elles ne soient adressées à lui.

1 (1).

Monday morning.
(May 3rd 1824).

Dear Sir,

In my letter which last night I sent to M.r Davis the builder that he may deliver it to you I forgot to tell you that should a purchaser be

(1) L'extérieur de cette lettre porte l'adresse: 'Mess.rs Taylor and Roscoe 9. Kings Bench Walk-Temple'; en dessous, à gauche: 'Monday morning before 10 o'clock'; le timbre de la

found for the houses, and the money not to be paid down immediately I will be contended with the purchaser's undertaking to settle with my creditors, and as to the sum remaining after my debts are balanced, it will be let it (1) in the hands of the purchaser on the mortage (2) of the leases at the legal interest. — In the schedule which M.r Gregson will send you with the list of my creditors and the amount of the sum owed you will find also some other particulars as the terms, price, and so forth for the disposal of the houses. — However I apprehend that there must be in that paper some mistake of the copyist as to the amount of the ground rent, which may be easily verified — Adieu in haste — Yours faithfully — Ugo Foscolo.

2 (3).

Friday Morning, May 14 — /24
1-Wells Street, Jermyn Street.

My Dear Sir,

It is absolutely impossible for me to remain a single day longer in this situation. I must either prepare and deliver the Lectures, or resign to actual starvation. I am also already at work for Pickering, and his printer waits only for my revisal of the proof sheets; — but there are various readings to be selected, and references to be ascertained, which cannot be done without books, and I must go on with the work in my house, where all my books are; neither I could have them transported here on account of the bill of sale in which the books also have been registered. Therefore to gain six weeks of liberty, the *only remedy* is *to give bail* for Stubbacks bills. As to the expedient of having recourse to my friends I have given it up altogether since the last time I saw you. Indeed they have already done for me more than enough, and it is high time that I should cease being troublesome to them. My own means and time will be sufficient to

---

poste porte la date '3 M.. 1824', les dernières lettres du nom du mois ne sont plus lisibles, mais en 1824 le 3 mai était un lundi, et c'est à cette époque que F. s'occupait de la vente de sa maison. Voir *Epistolario*, n° 629.

(1) A lire 'it will be let in the h.'.

(2) A lire 'mortgage'.

(3) Voir la lettre à Hudson Gurney que nous avons donnée ci-dessus comme n° VII.

extricate me from my difficulties. If *Time* cannot be obtained, I must of course submit | submit to my fate, and the sooner the better. But as long as the proceedings for the bills of Stubback keep me, as it were, with feet and hands in chains, every day that passes increase my difficulties; — for I loose both money and occasions to exert myself; moreover the other creditors are daily in expectation to be called upon, — and as they hear nothing they are likely to resort to procedings, and then I will be absolutely undone. I return therefore to my former plan to give bail to M.r Lintest and thus obtain some peace of mind, and liberty of exertion — and bring the other creditors to composition. M.r Rossi wants before the end of the month of May L. *100*, and I might raise this sum through the lectures. — Be so good as to give the bearer some answer; I cannot call upon you on account of a diarrhea which obliges me to | keep the room. But if you can see me to morrow (*Saturday*) I will call upon you as early as you like.

Adieu.

Yours faithfully
UGO FOSCOLO.

3 (1).

Jan.y 26th 1826.

My Dear Sir,

Mr. Hoggins a warmhearted highminded man like yourself, will blame my conduct in this case; and your joint opinion would certainly justify any step, however apparently mean, on my part. But, when I received unexpectedly a check for the sum of L. 50 from Mr. Gurney last year in the month of January, I explained the reasons which compelled me to decline, and never to sollicit again any act of kindness. Were I to accept relief from any person, I should still prefer Mr. Gurney as a benefactor. But as happiness and misery chiefly depends on our own feelings, the distress of my present situation, however great, would be lightly felt by me, were it not that it is embittered by the recollection that I have for-

(1) Voir la lettre du 27 janv. 1826 donnée ci-dessus comme n° X.

merly acted as a beggar. Let the present and future fortitude atone for my past unmanly conduct. Accordingly, to apply to Mr. Gurney on my behalf *is* and *must be*, and shall *ever be* an expedient out of the question.

But I should feel warmly grateful to you, in case, at any time you meet Mr. Gurney, you | you explain to him, that I actually worked for Pickering constantly for the course of fourteen months, — that I furnished *at his request* to be proved by his signature, no less than *seven hundred* pages which have been printed *by his own order* — that for the agreement made by him with the copyist on my behalf I have paid to the copyist the sum of little less than L. 100 in the course of these fourteen months, — That for the sake of the work, and out of dread to act the part of a literary quack, I submitted to the drudgery of a press corrector, besides my revisal as an Editor, and that they promised for such drudgery a small allowance which at this very moment has never been paid — That likewise I paid nearly three shillings a week during the whole of that time for postage of proofs — That from the very bills and charges it appears that I am his debtor for books and stationery furnished by him, and used by me in working for him, — and that thus besides my long work, I have out | of pocket L. 130 or so; and got nothing by it, whilst I pay interest and must reckon with the publisher for the money advanced by him, as you are aware from the heads of the agreement to be written by you.

Whatever might be the quibbles, cavils, and special pleadings of Pickerings, the pages printed by his order, and requested by him will prove with his own letters the facts and computation I hinted at in this note, and that, with the exception of L. 30, for the collation, not the preface, of Boccaccio, I must refund every farthing, recover nothing of my expences, and by virtue of a late afterthought of Mr. Pickering I cannot even do any thing with the *100* copies of the first volume. I can also prove that Mr. Pickering having stopped the payment of L. 4 weekly since the beginning, I subsisted by selling my books, and that he bought them telling that he gave L. 10. 10. 0. for some of them, whilst I received from him no more than L. 6 and of this also I have his own handwritting for my evidence.

Mr. Gurney therefore from the *sheer facts*, of my loss of work and money during fourteen months | months, and my previous losses of L. 54, and L. 68 more with Walker of the European Review, and my losses on account of Parga and other Mss. made to order for Murray, and returned, the whole of which amounts with Murray alone to more than L. 500, —

Mr. Gurney will easily understand the reasons of my present distress. It certainly ought to be imputed chiefly to me; since *vae victis!* and the man who in spite of industry and work and all sorts of privations cannot get his livelyhood, surely deserves to be left to his own fate, and by my fate I will and shall certainly abide.

With respect to my debt to Mr. Gurney I sent him last year a statement amounting to L. 430 or thereabouts, declaring however that to make it correct I wanted to know what sum was paid by you for the bill of Stubback; it being originally for L. 100, and I calculated the expences of the arrest to L. 30 more; and this (1) two sums together with the check for L. 50, mentioned above, amount to my calculation to the total of L. 430. I will call upon you and settle the correct sum and deliver a proper voucher for it, since although I am not a sanguine individual, still there are probable means, that my debts should be discharged some way or other before or after my death. Adieu.

Yours very grateful

Ugo Foscolo.

4 (2).

Friday Morning 3
o' clock — (1826).

My Dear Sir,

I leave you only to look over our correspondence, and to inform you of a paragraph which, in any conception, will settle the matter at once — on last Christmas I wrote you requesting an explanation of four points; and the third paragraph was litterally as follows.

« Does Mr. Pickering reserve to himself to give an opinion on the lite-
« rary merit and consequently object to the payment on delivery? This is
« an indispensable point to be cleared, because within the compass of 400
« small pages the text alone and a few various readings will necessarily
« take up nearly the whole space and there will be little left for illus-
« trations ».

(1) A lire 'these'.

(2) Évidemment cette lettre est écrite dans les premiers mois de l'an 1824. Voir les lettres données ci-dessus comme nos IX, X et XI.

To this you made answer (Decemb. 27th). « *As to the third* point *relating « to the execution of the work, he says he* CONFIDES IN YOU, *relying that « for your sake, you will do* THE BEST *you can. He would not wish each « volume* TO EXCEED 430 or 435 pages, if it can FAIRLY be avoided ».

Accordingly I did my best. I planned and executed the work as the limits and the size allowed it. I construed the word FAIRLY into the meaning that cir | circumstances allowed, and applied it to the execution of the work to the best of my power and judgement. To talk about the preliminary *discorses* united is idle if not quibbling. Had I joined the *discorsos*, the volumes *would have been too bulky*! — had I sent the *discorsos* without the various readings *not critically considered* he would have objected that *the volumes did not answer the prospectus before* the *first volume.* — Had I sent the historical and poetical observations, then *the volume would have been objected to, as exceeding six or perhaps seven hundred pages.* QUID DEM? QUID NON DEM? I made the best of the worst, and explained it in my preface to the reader — But now (as it would have been the case, had I pursued any other course) there are objections! I know my man.

To talk about the prospectus before the first volume is still more idle; I never had a copy of such first volume; I wrote indeed that prospectus at the printers office, but on terms which far from being performed have been — but never mind! — Time comes Time came to punish or forgive; and will come still more | threatening. Never mind.

Your letter, and the words *on delivery* in the agreement settle the matter at rest.

Discourses, observations, various readings will be given to the publisher or altered to accomodate him, provided he pays, not for my labour which in such a work cannot be paid but for my inavoidable expences for such additions or alterations. This concession however will be made only through your favour and intercession, on his behalf: and if I give my word to you, it will be faithfully fulfilled. But the Publisher must *undertake to print them* whether making an additional volume, or adding to the others. — All his arrangements however about the volumes do not concern me. It is his business. I sent him Mss. enough for four volumes to fill more than 1740 pages upon the whole. The second volume and the last are certainly the largest. But then I understood from you that P. intended, in case of necessity, to use a smaller tipe, and print the *last* in two columns. Let then the smaller tipe be used also in the *second* for the various readings and place them likewise in two columns; an expedient which | which I

suggested to him the time I lived at digamma. — But I am neither a bookseller nor a printer. I cannot guess how many pages will fetch such a manuscript, or such another. Had I seen printed one sheet with the various readings, perhaps I might have ventured some opinion. But I am a fool to answer such stupid things. Let him take his measures, distribute the matter so as to fit the volume, as much as possible, and make them nearly in equal size. Let him print one or two sheets for experiment, and let him above all have recourse to your kindness or to any gentleman to interfere and obtain my assistance and further concessions. But as now I have performed my agreement according to his words and explanations, NOW, he must either keep his written agreement and fulfill it in all its bearing ON DELIVERY, or submit to be sued. — This is my absolute determination. My friends, my character, and even my soul's sufferings for these long two years, under toil, expences, troubles, calumnies, and all sort of anguish for *that man alone*, require that he should cease once for ever to make a fool of me — Pardon me, and believe me

Yours very sincerely and grateful
UGO FOSCOLO.

5 (1).

Monday morning July 31st (1826)
9 — o'clock.

My Dear Sir,

Mr. Gurney's letter and the enclosed check reaches me in this very moment, and I will answer and aknowledge this new kindness at his hands in the course of this day. In the meanwhile receive my thanks yourself. — Mr. Hoggins informs me that he is going out of town for a month or so; — and on this occasion allow me to send you my address of the lodgings where, to *discharge* myself from the kind of dirty prison I now live, I intend to remove. I will be somewhere near the New Road as I badly want fresh air, and the liberality of Mr. Gurney will enable me to study

(1) Le 31 juillet était un lundi en 1826. Bientôt après cette date F. a déménagé pour s'établir Henrietta Str. Voir ci-dessus le n° XIII.

with a little more comfort and better health. As soon as I find a good second floor with one large room in some airy situation, I will send you the address. In the meanwile God bless you.

Yours gratefully
UGO FOSCOLO.

6 (1).

My Dear Sir,

Septemb. 8. 1826.

The enclosed may be handed over to Mr. Pickering, in case you think, as I do, that there is nothing of which he can take advantage.

I am sincerely sorry to trouble you with long papers, — but *general expressions — undefined reasons — unliquidated money accounts* — and above all *undetailed terms*, although they allow to be compressed in a single sheet, they seldom fail causing an endless litigation — the more as the policy of the other party is HOLLOW and it was by avoiding explicit words, detailed clauses, and precise expressions that he contrived to entangle the transaction.

This however I will promise to you; never again you shall be troubled by me with my scribbling on this unpleasant subject.

I am almost in perfect health; and in a few weeks, I hope, that a certain publication may assure you that I am also in | in high spirits; | let me again profess my obligation to Mr. Gurney and yourself for my health, my spirits, and whatever merit you may find in my forthcoming pamphlet. It relates to Greece, — and at last I depart from my systematic silence on the Greeks, because I am irresistibly compelled by them, their follies, and the infamous mercenary assistance of some amongst of their patrons. *Hail Cant, all-daring, all-doing, all powerful Cant!* Loan jobbers, and, tavern cosmopolists, and perorating patriots helped their own passions and purposes in this affair — as in many other; — *Sed tu victrix Graecia ploras.*

Now with this halfmurdered halfline of Juvenal, I bid you Adieu with all my heart.

Yours gratefully
UGO FOSCOLO.

(1) L'extérieur porte les mots ' This to you alone ', et l'adresse ' Edgar Taylor Esq. 9 Kings Bench Walk Temple '. Pour le pamphlet voir *Epist.*, no 658.

7 (1).

Septemb. 16th. 1826.

My Dear Sir,

I return you fairly copied the terms according to the draft having only made some slight additions only to have it more explicit. I now leave the whole in your hands with *plenipotenza* to bring matters to a conclusion in any way you may think best. Only allow to remind you that there are certain human animals very like eels which you may catch but it is difficult to get hold of them —

Your very grateful friend
UGO FOSCOLO.

8 (2).

Dear Sir,

Wednesday Octob. 18th (1826).

I must reject the newly framed proposals by Mr. Pickering, and from this moment I must also decline to enter into any other arrangement that he may propose at a future time. A letter of mine in returning to you the paper and note of Mr. P — will shortly state the reasons of my resolution. — In the meanwile as you are about starting, and I cannot reach your chambers before you leave town, I drop these few lines to deliver you as soon as possible from a trouble which must not only rob you of your time, but also distress your feelings. — Adieu.

Yours faithfully and
very gratefully UGO FOSCOLO.

---

(1) Évidemment il s'agit dans cette lettre de l'ultimatum que F. allait envoyer à l'éditeur Pickering. Voir *Epist.*, n° 652.

(2) Cette lettre est de la même époque que le n° 7: en 1826 le 18 octobre était un mercredi.

9 (1).

Saturday 28th April (1827).

My Dear Sir,

I have been dreadfully and unaccountably ill; devoured by a ravenous hunger, and yet hating every sort of food, and vomiting whatever I was compelled to take to avoid starvation, at the same time that the slightest quantity of water swelled my *ventricolo* to such a degree as to prevent the power of respiration. Such has been my life since I last saw you, lingering in a complete inactivity both of body and mind, so that the very sight of ink paper and books was enough to make me giddy.

I am now recovering, and since eight or ten days I rambled around London to find a dwelling less pernicious | less pernicious to my health since it is now beyond doubt that the mephitic air and the miasma arising from the drains of this old tattered house has been the principal if not the only origin and perpetual cause of my long and miserable infirmity. I have been so lucky as to find a very convenient cottage with almost an acre of walled garden in Turnham Green, so that on the morning of the first of May my tabernacles will be removed there; and if I do not recover I shall at least, be buried under a tree in the open and fresh churchyard near the Thames.

From Pickering I heard *nothing*. I am afraid my prediction will be fulfilled, and Dante will never be published by | him — or printed in such a manner as to shame the bookseller, the Editor, and the shadow of the Great Poet himself. — About this subject however I will talk to you this evening when I purpose to call upon you without fail, and pay my respect to your sister whom I cherish

Cosi come per fama uom s'innamora.

This is one of the lines of our Petrarch.

In the meanwhile I send you part of the *first* volume of the Anthology that you may, if you have leisure, peruse a portion at least of the prefatory Essay; and I will carry also with me this evening the remainder of the volume along | along with some poetry for your sister. In the meanwile Adieu.

Your very affectionate and grateful
UGO FOSCOLO.

(1) Le 28 avril était un samedi en 1827. C'est dans cette année que F. s'établit à Turnham Green (voir ci-dessus les nos XIII et XIV). Nous ne savons rien de la sœur de M. Taylor, tandis qu'il est étonnant que F., en annonçant sa visite, ne parle pas de Mme Taylor (Voir *Epistolario*, n° 665).

# VARIETÀ

## "EGO BARLACHIA RECENSUI"

Nella *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anno del suo insegnamento* (Firenze, Barbèra, 1901) il prof. A. Solerti ha acconciamente illustrato, colla scorta di un raro libretto del tempo, *La rappresentazione della Calandria a Lione nel 1548* (pp. 693-699); e perchè in quella recitazione ebbe parte, secondo resulta ora con certezza, l'arguto araldo fiorentino Domenico Barlacchi, ne ha tratto occasione per rinfrescare un'altra memoria di lui, sfuggita al più recente e diligente illustratore dei suoi casi e dei suoi motti (1); ciò è quella curiosa soscrizione « Ego Barlachia recensui », che il Machiavelli appose in fine alla nota *Commedia in versi* da lui stesso trascritta nel pur noto codice Strozziano n. 366 degli *in 4°*, ora Mgl. VIII, 1451*bis*. Quella specie d'autenticazione fatta dal Mach. in nome ed in persona d'un terzo, sia pur suo amico, hà dato da pensare, soprattutto perchè è sembrato che la spiegazione potesse esser connessa alla quistione della paternità della commedia. Così il Polidori (2) sospettò che il Mach. si fosse appropriato il nome del banditore, « quasi a dire di sè stesso che nella commedia egli « era un banditore dei vizii dei concittadini ». Invece l'Hille-

---

(1) A. Salza, *Dom. Barlacchi, araldo, attore e scapigliato fiorentino del sec. XVI*, in *Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, IX [1901], p. 27.

(2) *Opere minori di N. Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1852, pref., p. XIII.

brand (1), attribuendo al 'recensui' il significato di 'rividi', e pensando che il Mach. avesse assunto il nome di Barlacchi, che equivarrebbe a 'imbecille', per semplice capriccio, negò che da quella firma si potesse trarre alcuna prova. Il Villari, che riferisce entrambe le opinioni (2), non esprime il suo parere — certo non favorevole — su quella dell'Hillebrand, e giudica, a ragione, poco probabile la spiegazione, un po' stiracchiata veramente, del Polidori. Col quale e con molti altri il Solerti s'accorda ora nel credere che quella dichiarazione possa « aggiungere un nuovo « elemento per risolvere la questione dell'autore della *Commedia « in versi* ». Darebbe luogo infatti, secondo il suo giudizio, a due ipotesi: « o il Machiavelli ricopiò in quel codice una propria « commedia in versi, ma quale l'aveva ridotta per la scena, se- « condo cioè la recensione del Barlacchi, il quale dalle notizie « ora raccolte dal Salza pare fosse abbastanza colto per fare tale « adattamento....., oppure..... copiò cosa o composta o rimaneggiata « dal Barlacchi, che gli piacque ». E certo entrambe queste spiegazioni si potrebbero conciliare con uno dei significati proprii al 'recensui', con quello cioè di 'rivedere', 'correggere'. Ma se resultasse da prove non dubbie che, per virtù d'un'antica erronea tradizione, il 'recensui' proprio nell'uso teatrale, per così dire, ebbe durante il Medioevo e il Rinascimento significazione ben precisa e discorde da quella? È noto anche a chi sia, come noi, profano agli studìi di filologia classica, che il testo terenziano ci è giunto in due differenti redazioni, delle quali una è rappresentata dal famoso Bembino e l'altra dalla numerosa famiglia dei mss. della recensione di Calliopio (3). Or il nome di questo grammatico, vissuto probabilmente nel III secolo, appare in fine di molti codici ed anche delle singole loro commedie, nella forma « Calliopius recensui » o in altra simile. Chi dubiterà che il Machiavelli con quel suo *explicit* intendesse travestire scherzosamente proprio la soscrizione calliopiana? Ma si può, forse, fare un piccolo passo più in là. Quella firma di che sono contrasse-

---

(1) *Études historiques et littéraires: études italiennes*, Paris, Librairie A. Franck, 1868, p. 352, n. 1.

(2) VILLARI, *N. Machiavelli*², III, 170.

(3) Per risparmio di troppo comoda erudizione rimandiamo soltanto all'Introduzione dell'ediz. degli *Adelphoe*, curata da E. STAMPINI, nella *Collezione di classici greci e latini* del Loescher, p. XLI, n. 1, e sgg.

gnati alcuni mss. terenziani, combinandosi colla vaga notizia d'un attore Ambivio, fu interpretata per « Calliopius recitavi » (1), e l'equivoco, come suol avvenire, ebbe molta fortuna: lo vediamo accolto e nei due commenti continui che rappresentano in special modo l'illustrazione medioevale di Terenzio, il brunsiano e l'anonimo, e in Eugrafio e nel commentatore carolingio dell'Arte poetica (2). I commenti, le biografie e gli stessi testi delle commedie lo tramandarono agli uomini del Rinascimento, de' quali i venuti per ultimo videro anche per la stampa, e proprio nella forma completa « Ego Barlachia recensui », quella specie di firma che era stata causa della trasmutazione del grammatico in istrione. Parrà, per ciò, almeno probabile che il Machiavelli, ricordando a quel modo l'arguto dicitore de' suoi tempi, lo ravvicinasse nella mente — forse, lo ripetiamo, non senza intenzione di scherzo — a quello che la tradizione faceva considerare come il più efficace divulgatore delle commedie terenziane sulla scena; e volesse serbar ricordo, con quella postilla sembrata finora così oscura, soltanto d'una sua recitazione. Rimarrebbe quindi impregiudicata, a nostro giudizio, la quistione della paternità della *Commedia in versi*, se anche essa non fosse risolta felicemente da quasi dieci anni. Felicemente, ma, per quell'avverso destino che sovrasta talora anche ai libri, senza alcun vantaggio degli studii, dacchè quanti si occuparono dipoi del teatro del Machiavelli, dal Gaspary al Villari e, come s'è visto or ora, al Solerti, la considerarono come tuttavia insoluta, e vi s'affaticarono attorno con varia sentenza. Solo V. Rossi, in quelle sue giunte bibliografiche alla seconda edizione della *Storia* del Gaspary che sono mirabili di compiutezza e di precisione e che ci vengon sott'occhio sul punto di scrivere questa comunicazione, annota: « La *Commedia in versi* « è molto probabilmente opera di Lorenzo di Filippo Strozzi », e rimanda agli *Studi di storia e critica letteraria* di P. Ferrieri (Milano, 1892), p. 224 (3). Il Ferrieri infatti in uno scritto, inserito in quel volume, su *Lorenzo di Filippo Strozzi e un codice Ashburnhamiano* (pp. 221-332), dimostrò quella paternità in

---

(1) Sabbadini, *Biografi e commentatori di Terenzio*, in *Studi italiani di filologia classica*, V, 323.

(2) Sabbadini, *Il commento di Donato a Terenzio*, negli *Studi* citt., II, 31.

(3) Gaspary, *Storia della lett. ital.*, 2ª ediz. rivista dal tradutt. (Torino, Loescher, 1901), vol. II, parte 2ª, p. 327.

modo semplice e tale, insieme, da non lasciar luogo a dubbi; con riferire cioè la postilla autografa dello Strozzi, che accompagna la commedia nel cod. Ashburnh. 579 [a c. 52 b]: « la prima « comedia ch'io facesi mai recitata in casa e Medici » (1). E così in ogni ricerca di paternità soccorresse una dichiarazione esplicita al pari di questa, sulla cui autografia possiamo offrire con sicura persuasione, per quel pochissimo che può valere, la nostra testimonianza! Autografi sono pure in quel codice, insieme con le correzioni marginali, qualche scena intermedia e il prologo (2): il quale manca nella copia del Machiavelli e nelle non poche stampe di che la commedia va debitrice soltanto al sospetto di sì nobile paternità; e segue, perciò, in appendice a questa comunicazione. Nè altro s'aggiunge qui alle molte e buone cose dette dal Ferrieri, anche perchè chi scrive non ha perduto ancora la speranza di poter esaminare l'opera drammatica dello Strozzi in relazione alle condizioni della vita cittadina ed ai caratteri del teatro comico contemporaneo. Basti, per ora, che sia tolta per sempre al Machiavelli, come già la farsa *Il frate* del Lasca, così l'onore — o l'onta? — di quell'infelice commedia, e che soprattutto, seguendo l'esempio del Rossi, sia rivendicato al Ferrieri, che la morte strappò alcuni anni addietro alla scuola e agli studii, il merito di tale scoperta, sulla quale pare abbia gravato finora lo stesso destino cui egli cercò di sottrarre il nome del commediografo cinquecentista.

FORTUNATO PINTOR.

---

(1) Pag. 304. — Quanto all'« Ego Barlachia recensui », il Ferrieri pensa che codesto fosse « un pseudonimo assunto scherzosamente dal Machiavelli con « allusione al Barlacchi persona storica »; che ben potè il Mach. « motteg- « giatore di prim'ordine, firmarsi scherzosamente a quel modo » (vedi la nota a p. 226). Neppur quest'interpretazione ci par buona, per quel che si è discorso. In compenso il Ferrieri in quella stessa nota dà informazione di quattro sonetti caudati, tra il serio e il faceto, di Lorenzo Strozzi al Barlacchi, i quali potevan offrire alcun altro lineamento alla figura che del banditore ha tratteggiato il Salza.

(2) È invece una semplice copia il cod. 578, della stessa collezione; e manca di tutto il primo atto e di parte del secondo. Contrariamente a quanto affermò, certo per disavvertenza, il Ferrieri (p. 224, n. 3) non contiene questa commedia il cod. Ashburnh. 606, del quale egli si valse per rivendicare pur a Lorenzo Strozzi — non è inutile al nostro scopo il notarlo — la nota *Descrizione della peste* del '27, che, come si sa, fu trascritta dal Machiavelli, nel cod. Magl. già indicato, insieme colla commedia, e che del resto

## PROLOGO

[dal cod. Ashburnh. 579, cc. 52 b-54 a].

c. 52 b
Questa comedia ascosa è stata un tempo
perchè temeva assai, uscendo fore,
non esser sol qual merita ripresa,
ma lacerata qual forse non merita,
et vilipesa più che non conviensi: 5
ripresa, dico, dagli intelligenti
et dagli invidi morsa et lacerata;
vilipesa da' troppo transscurati
o da' troppo accurati della lingua,
che voglion mecter leggie a quel che leggie 10
già mai non fu, con dir che non si può
nè debbe usar se non quel che usato è
da' nostri antiqui, ch' e poemi scripsero.
Et questo fan perchè non sanno un passo
muover senza l'exemplo, et come un ceco 15
rovinerebbon, senza scortta o guida.
Ma vegiendo che in una o forse in tutte
queste spetie degl'huomini incontrare
dovea, non so se già prudentemente
c. 53 a
eleggie, poich' è suta partorita, 20
più presto di morir che mai non vivere;
perchè, se a luce non venissi mai,
dir non potriesi che vissuta fussi.
Et benchè ella non sia sì di se stessa
cieca ch'ella non vegha ch'altro stile, 25
altro habito, altre veste et altro ornato
si converria venendo in tal conspecto,

---

già altri (cfr. Villari, *N. Machiavelli*², II, 193, n. 1) inclinavano ad assegnare, per altri indizii, a Lorenzo (prima in una pubblicazione nuziale ***Rime inedite d'un cinquecentista,*** per le nozze Vigo-Magenta, Pavia, Fusi, 1895, p. xvii, e poi nello studio più volte citato, p. 224).

pur si confida di piacer, qual suole
talhor vil cibo a gusto fastidito.
Onde vi pregha facciate silentio: 30
non però vi permette che nel somno
occupiate li spirti. Et se dal riso
commossi siate, non vi contenete,
perchè l'aplauso degli spectatori
spesso dà vita a queste nostre fabule 35
et porge ardire a' timidi histrioni,
dando animo al poeta di comporre
qualche altra cosa nuova; et se a qualch' uno
non piacessi il subiecto o la matera,
partasi, poi che l'argumento ha inteso, 40
c. 53 *b* et ceda luogho a quei che volentieri
odon queste comedie, o cose nuove;
perche io so ch'afirmar per certo posso
ch'un tal poeta è nuovo, et l'inventione
al tutto è nuova; ond'egli spera molto 45
trovar venia da voi, chè venia merta
vie più quel che cammina per se stesso,
benchè inciampi talhor, che quei che sempre
seguon gli altrui vestigii, e quali son decti
poeti imitatori, et se ruinano, 50
compassion non meritan nè scusa,
et son citati il giornno mille volte
da questo et quel pe' lor furti in iudicio;
de' quali è poi l'excusation comune
il decto ch'usato ha il nostro comico: 55
« cosa alchuna non è, che decta in pria
stata non sia » (1). Questa sententia ha facto
che nessun di furare ha più vergogna
l'altrui fatiche. Hor quanto alla comedia,
c. 54 *a* non so se a riso vi commoverà, 60
perchè non sol per dilecto fu facta,
ma per giovare a nostre menti anchora;

(1) Accenna alla sentenza « Nullum est iam dictum, quod non dictum sit « prius », che Terenzio enuncia nel prologo dell'*Eunuchus* (v. 41), proprio per difendersi dall'accusa di essersi appropriato le commedie dei Greci.

ch'altro non è comedia ch'uno spechio
di vita, in cui tutti e defecti humani
si scorgono, onde voi hoggi per questa, 65
oltre a molti altri documenti degni,
potrete ancor conoscer per exempio
come desiderar debbon sol gl'huomini
quel che a lor stato et qualità ricercha;
che non conviene al vechio una fanciulla 70
prehender per sposa, al deforme una bella,
chè ognun cercha il suo simil (1). L'argumento
il tutto brevemente narreravvi:
a riceverllo adunque preparate
la mente insieme e 'l cor, non pur gli orecchi. 75
Per al presente, l'auctor si tace:
ma se questa comedia vi fie accepta,
di che pur teme assai, come la figlia
qual è pietosa verso il caro padre,
celeberrà di chi l'ha facta il nome, 80
qual poco ancor, se non da certi amici
più cari, è conosciuto per poeta (2).

---

(1) Naturalmente diamo il testo secondo le correzioni introdotte dall'autore, che prima aveva scritto: « perchè ogni simil, come dir si suole | il suo si« mile attende ».

(2) Gli ultimi sette versi furono già riferiti dal Ferrieri, *Op. cit.*, p. 225, *n.*

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**LUIGI DE ROSA.** — *Shakespeare, Voltaire e Alfieri, e la tragedia di Cesare*. Saggio di critica psicologica. Parte prima. — Camerino, tip. Savini, 1900 (8°, pp. XIV-389).

**MANFREDI PORENA.** — *L'unità estetica della tragedia alfieriana*. Estr. dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti* di Napoli. — Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1901 (4°, pp. 44).

Due nuovi e rilevanti saggi di critica alfieriana, ma di diverso carattere, di diversa estensione, di materia in gran parte diversa, e, soprattutto, di diversa intonazione. Che dell'Alfieri e della sua arte il De Rosa e il Porena sentano diversamente, poco importa; e non farà meraviglia, quando si pensi che l'analisi letteraria non è in fondo nè analisi matematica, nè analisi chimica, e che i giudizi estetici, nonostante le teorie e gl'ingegnosi ragionamenti di cui li circondiamo e rincalziamo, sorgono in noi colla spontaneità con cui sogliono di lor natura manifestarsi tutte le impressioni. Il De Rosa tende in sostanza a ribadire sentenze antiche, non molto favorevoli, sul merito tragico dell'Alfieri; il Porena, a reagire contro i dispetti e i dispregi di cui l'Alfieri fu fatto segno dopo la rivoluzione romantica, che mise sugli altari lo Shakespeare e gettò a terra gli altri idoli che non somigliassero a quello.

Noi qui non ci proponiamo di decidere qual dei due abbia ragione; se il De Rosa, a cui manifestamente l'arte dell'Alfieri non piace, o il Porena ch'è manifestamente disposto a difenderla e ad ammirarla; vogliamo solo dar breve notizia di due lavori che, comunque si giudichino le opposte conclusioni a cui giungono, sono degni di nota.

L'esame comparativo della « tragedia di Cesare », cioè il confronto del *Giulio Cesare* inglese, della *Morte di Cesare* francese e del *Bruto secondo* italiano, sarà fatto dal De Rosa in un altro volume, a cui cotesto intanto vuol servire d'introduzione. Molti giudicheranno sbagliate o almeno esagerate le proporzioni del lavoro; e c'è pericolo infatti che all'ampiezza del vestibolo già eretto non corrisponda la mole e l'importanza dell'edificio da erigere; comunque, se il De Rosa ha creduto che la comparazione delle tre tragedie

richiedesse il lungo preambolo di circa quattrocento pagine ch'egli vi ha premesso, o ha creduto piuttosto che quella comparazione parziale potesse fornirgli occasione ad una comparazione più generale, in cui fosse lumeggiata non la fisonomia di quelle tre singole opere, ma la fisonomia dei tre poeti, si potrà dire che il disegno e l'economia del libro potevan essere migliori, ma non si potrà negare che il libro, specialmente in cotesta *parte prima*, tratti materia alta e importante.

Dei molti capitoli e paragrafi riguardanti lo Shakespeare e il Voltaire, non possiamo occuparci, e toccheremo soltanto di quelli in cui più propriamente e direttamente si tratta dell'Alfieri. Dopo aver stabilito che l'Alfieri è, come il Voltaire, un *poeta di tendenza*, e aver discorso (senza maggior giustezza che non altri) dell'ideale politico alfieriano (pp. 8-25), il D. R. considera l'Alfieri in relazione collo Shakespeare. Il nostro — dice il D. R. — si trovò anche meno del Voltaire disposto ad intendere e ad accettare l'arte dello Shakespeare (p. 221), quantunque « le sue naturali attitudini e le sue qualità « di mente e di cuore » facessero di lui un *romantico* in potenza (p. 227). Intorno a cotesta pagina e all'altre in cui l'A. studia *i pochi residui del romanticismo d'Alfieri*, le osservazioni e le discussioni si potrebbero moltiplicare. La sensibilità, l'affettività, la irrequietezza, la malinconia, gli ondeggiamenti dello spirito e altri fatti e stati interiori, di cui nella *Vita* dell'Alfieri si trovano sintomi e testimonianze, s'hanno veramente da interpretare come spontanee tendenze o predisposizioni a una forma drammatica sciolta dagli impacci delle regole di « quella poetica che gli storpiò l'ingegno »? (p. 266). Che opposizione evidente esiste tra quegli stati e fatti psicologici e la poetica pseudo-classica? Irrequieto, malinconico, sensibile, fantastico, diciamo anzi malato, ben più dell'Alfieri, fu il Tasso (il Tasso col quale l'Alfieri credeva d'avere qualche stretta affinità spirituale (1)), eppure il cosidetto romanticismo dell'autore della *Gerusalemme* (poichè anche di un romanticismo tassesco si è spesso parlato) s'adagiò nella osservanza dei canoni aristotelici: e certo, se anche allora lo Shakespeare fosse stato adulto e noto in Italia, il *Torrismondo* non avrebbe preso mai la struttura del dramma shakespeariano.

Il D. R. ritiene che riconoscendo *tutti i difetti* dello Shakespeare, che pure gli era *andato a sangue*, l'Alfieri intendesse di fare una prudente concessione al giudizio allor comune dei letterati ortodossi, e non esprimesse proprio l'intima sua mente; per lo Shakespeare egli avrebbe confessato più aperta e più calda ammirazione, « se ne avesse parlato prima di convertirsi « alle regole » (p. 274). Or qui forse soltanto la parola è inesatta; ma in ogni modo importa avvertire che una *conversione* dell'Alfieri *alle regole* (che da lui poterono essere ignorate e non furono certo impugnate mai) è un fatto insussistente.

Molte cose dice il D. R. (2), che anche a noi sembrano vere, intorno al-

(1) *Vita*, Epoca II, cap. 4°.

(2) Pag. 229 *n.* 2 e 261 sgg. Crede, non a torto, il D. R. che sia « ormai tempo di rinunziar « definitivamente al mito dell'uomo di ferro, del carattere inflessibile e della indomita volontà ».

l'intima natura dell'Alfieri e alla sua tempera morale, che non fu così salda e robusta com'egli volle credere e far credere; ma tutto ciò ha ben poco che vedere con le teoriche letterarie dall'Alfieri abbracciate o respinte: e se non c'inganniamo, il pensiero del critico non procede nello studio di coteste relazioni tra le cosidette tendenze romantiche dell'uomo e i procedimenti classici dell'artista, con tutta la sicurezza e la chiarezza desiderabili. Il D. R. ammette infine che l'Alfieri « non avrebbe accolta e messa in pratica quella « poetica dominante,..... se in sè stesso non avesse trovato dei motivi per « farlo », e che a questi motivi, oltre che all'azione dell'ambiente letterario, sia da attribuire il carattere classico delle sue tragedie (pp. 266-67); sicchè se veramente, come risulta chiaro a chi ben guarda, l'Alfieri era portato anche da natura a quella poetica che abbracciò, si stenta maggiormente a capire come dalla sua natura avrebbe potuto essere predisposto a seguirne un' altra. Comunque, poichè l'Alfieri fu un poeta tragico classico e non romantico, gioverà sempre di più cercare la ragione certa di ciò che fu, che non le incerte ragioni per cui avrebbe potuto riuscire diverso.

Più sicuro procede il critico nello studio delle relazioni tra l'Alfieri e il Voltaire, seguendo molto spesso e svolgendo le ragionevoli considerazioni del Dejob su quell'argomento. Che l'Alfieri derivi dai Francesi, fu detto già tante volte, che il merito ormai può consister solo nell'aggiungere qualche osservazione nuova che convalidi l'asserto o chiarisca i limiti e i modi e le ragioni di cotesta nota affinità e dipendenza. Il D. R. non considera che i rapporti dell'Alfieri col Voltaire, ma li considera assai attentamente, poco dimenticando di ciò che potevasi rilevare confrontando le teoriche e i teatri dei due poeti, e qualche cosa aggiungendo alle già dette da altri. In teoria — ripete giustamente il D. R. — il tipo della tragedia alfieriana è già delineato dal Voltaire nelle varie sue prose critiche riguardanti la tragedia; sennonchè mentre il Voltaire vagheggia quel tipo e lo disegna, è ben lontano dal colorirlo e dall'effettuarlo. L'Alfieri invece è più coerente; tratta l'arte conforme all'ideale di perfezione che se n'è formato; trovata la sua maniera, la segue senza esitanze e incertezze, laddove il Voltaire, manifesta bensì concetti e tendenze che si potrebber dire prevalenti se non costanti, nella sua lunga carriera di critico e di poeta, ma accenna anche a teorie e a maniere diverse, con una volubilità di giudizio e di gusto ignota all'Alfieri. Questi esagera fino alle estreme conseguenze i principî enunciati e non rigorosamente applicati dall'altro; e in cotesta esagerazione e rigorosa applicazione di principî non da lui per primo enunciati, c'è più il riflesso d'un temperamento *sui generis*, che di una poetica indipendente. Il D. R. però accenna (p. 304) a *maniere diverse* che si possono scorgere nel teatro alfieriano, il quale pur non essendo così vario e multiforme come quello del Voltaire, paleserebbe tuttavia *pentimenti* e *mutamenti* d'indirizzo artistico. Or qui le testimonianze d'alcuni critici citate in nota, non potevano bastare a rincalzo d'una proposizione tanto discutibile, della quale occorreva chiarire con precisione il senso, e specificare i fatti (nè sarebbero molti) che posson darle specie, se non sostanza, di verità. Comunque, il teatro alfieriano ebbe un' unità di struttura, di colorito, d' intonazione che sarebbe vano disconoscere: se il *Saul* fa sotto certi rispetti eccezione, è una felice eccezione che

non distrugge la regola. I noti caratteri della tragedia alfieriana, spoglia d'episodî, semplice, rapida, senza attori subalterni, senza amori frivoli, ricca di forti contrasti, rivolta a produrre forti effetti morali e a predicare certe verità ecc., sono tratteggiati spesso felicemente dal D. R., il quale rileva alcuni incontri dell'Alfieri col Voltaire, sia nella teoria, sia nella pratica, e alcune delle differenze che intercedono tra l'uno e l'altro anche nell'applicazione de' medesimi principî.

Negli ultimi tre paragrafi il D. R. sostiene con ragione, se non con copia di argomenti e di prove, che l'influenza progressiva della letteratura e più del teatro francese in Italia durante il secolo XVIII e specialmente nella seconda metà di esso, contribuì a determinare, anzi determinò, l'affinità dell'Alfieri come poeta tragico col Voltaire, e nello stesso tempo avverte che a determinare certi caratteri della tragedia alfieriana non furono estranei anche i tentativi e gl'ideali non raggiunti di varî tra gli scrittori italiani, che più o men soggetti alla influenza francese, avevano in quel secolo tentata l'arte o la teoria della tragedia. In sostanza egli ha ragione; e s'anche egli esagera un poco, è pur vero che « a ricercarli attentamente, si potrebbero « trovare dei precedenti del teatro d'Alfieri da qualunque lato esso si voglia « considerare » (p. 389). Ma l'esempio ivi addotto, di « quella maniera di « stile aspro e rotto..... già in certo modo tentata dal Marchesi », non calza, come sa di certo ognuno che abbia lette o sfogliate le tragedie cristiane e non cristiane del Napoletano.

Parecchie inesattezze di tal genere si potrebbero rilevare nel lavoro del D. R., specialmente là dov'egli parla di autori italiani, o ne giudica di passata, accettando senza esitare proposizioni molto arrischiate d'altri critici, come p. es. quella del Landau, che, nella *Merope*, il Maffei abbia ficcato senza saperlo e senza volerlo qualche cosa di « romantico nel senso moderno « della parola » (p. 386).

In generale può dirsi anche che il D. R. nella trattazione si sia preoccupato soverchiamente dei giudizi altrui, e ne abbia studiosamente raccolto un numero soverchio, ch'egli costipò nelle note. Che giovi conoscere tutto ciò che di più importante s'è detto intorno ad un autore, e che giovi ricordarlo al lettore, è cosa fuor di dubbio; non così è però certo che importi raccogliere, senza opportunamente distinguerle e discuterle, moltissime sentenze varie per sostanza e per autorità; e se è lodevolissima la diligenza con cui il D. R. s'informò della letteratura critica del suo soggetto, non pare altrettanto lodevole l'uso ch'egli ne fece. Le note troppo frequenti e troppo ingombranti gli tolsero spazio a svolgere e a dimostrare con sufficiente ampiezza punti che andavano meglio discussi e illustrati, e spiace il vedere come d'alcune osservazioni più nuove e più importanti, egli si sbrighi in poche parole, scarse al bisogno. Ne darò un esempio. Dopo aver ripetuta l'osservazione antica che « generalmente i personaggi di Alfieri si risolvono all'a« zione senza troppi tentennamenti ed esitazioni » (p. 234), il D. R. nota, con le parole stesse del poeta, che nel *Saul* ha luogo invece *quella perplessità del cuore umano così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa* (pp. 235-36); nè qui s'arresta, ma soggiunge « che l'Alfieri mirò di

« continuo a questo *ondeggiamento di affetti suscettibile veramente di azion* « *teatrale* » (p. 236). Ivi, in nota, dà qualche esempio di tali contrasti e sospensioni d'animo dall'Alfieri cercati e considerati come elementi drammatici essenziali; ma come conciliare cotesta proposizione con la prima? Come ammettere contemporaneamente che l'Alfieri concepisca e scolpisca soltanto le anime intere, dominate da un'unica passione, e poi concludere ch'egli va in cerca d'anime combattute da passioni opposte che le fa volere e disvolere alternativamente la stessa cosa? Entrambe coteste proposizioni, così come sono enunciate, hanno significato assoluto; e tutto quel sottile lavoro che sarebbe stato necessario per mostrare ciò che ciascuna d'esse ha in sè di vero e per trarre dalle due conclusioni contraddittorie una conclusione unica, logica e chiara, non fu fatto dall'A. e non ci metteremo a tentarlo qui noi per nostro conto.

Concludendo, diremo che il saggio del D. R. ha parti innegabilmente buone e importanti; e tra queste porremo i giudizî qua e là sparsi sulla vera natura psichica dell'Alfieri, in realtà diversa da quella che più comunemente si riconosce per genuina; ma quei giudizî molte volte sono dati sulla fede di semplici giudizî altrui, e non confermati da dimostrazione alcuna, e qualche volta esagerati, come là dove, ispirandosi al noto studio del Dejob, *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri*, il D. R. non si perita d'affermare che l'Alfieri ebbe « un cuore..... addirittura femmineo » (p. 229). In ogni modo la critica psicologica del D. R. ci pare meglio fondata e meglio diretta della sua critica estetica, la quale (non gli dispiaccia sentirselo dire) è una critica *a-prioristica* assai pericolosa. A chi verrebbe in mente oggi di negare che lo Shakespeare sia l'altissimo poeta che tutti sanno? Ma per questo sarà lecito non ammettere altra specie d'arte che la sua, non riconoscere altri poeti che coloro i quali da lui abbiano preso l'ispirazione e la norma?

Contro tale tendenza, che anche il D. R. segue — benchè i giorni in cui al pregiudizio classico era sottentrato il pregiudizio romantico siano lontani — reagisce vigorosamente il Porena nella sua bella memoria, che piacerà anche a chi non possa accoglierne tutte le proposizioni e tutte le conclusioni.

Riassunta per sommi capi la materia della precedente sua memoria sulla *Poetica alfieriana della tragedia* (1), e richiamati que' principî e quelle regole d'arte che l'Alfieri adottò, il P. vuol dimostrare che tra l'Alfieri e i Francesi è assai meno stretto di quanto comunemente s'affermi il vincolo d'affinità artistica tante volte ammesso (p. 78). « Certo molte delle forme ch'egli [l'Al- « fieri] adottò per il suo teatro erano proprie del sistema francese. Ma.... « accanto a quelle forme ve n'erano altre che l'Alfieri, com'è noto, non ac- « cettò menomamente: l'amore come molla della tragedia, con tutto il suo « corteggio di svenevolezze e leziosaggini; gli episodi, i confidenti, certe de- « licatezze e convenienze sceniche ». Inoltre, prosegue il P., diversamente dai Francesi il nostro tratta la storia; chè dove quelli « francesizzano e « modernizzano tutto », questi *idealizza* l'antichità, avvicinandola « ad una « certa astrazione », non alla realtà presente; sicchè, « preso nel suo com-

(1) Cfr. *Giornale*, XXXVI, 438.

« plesso, e considerato qual esso di fatto oggettivamente è, a prescindere « dagli eccitamenti teorici che da questo o da quello l'Alfieri può avere « ricevuti a creare la sua forma tragica, il teatro alfieriano è una cosa tut- « t'altro che identica al teatro francese ».

*Identica*, no certo; ma, secondo noi, per ragioni alquanto diverse da quelle qui addotte dal P. Finchè si parla di Francesi in genere, l'autonomia artistica dell'Alfieri appare maggiore; ma se si parla del Corneille, e del Voltaire in ispecie, e non si vuol « prescindere dagli eccitamenti teorici » che dal Voltaire il nostro « può avere ricevuti », l'autonomia, o l'originalità di concezione, che si voglia dire, della forma tragica alfieriana scema d'assai. Nè, per ciò che riguarda gli amori teneri, convien dimenticare, che, a ripudiarli e a criticarli, gl'Italiani non si trovarono soli contro i Francesi uniti e concordi, chè fin dal seicento, e poi giù giù per oltre un secolo, suonarono ripetutamente contr'essi, su labbra francesi, parole di condanna.

E per ciò che riguarda il modo di trattare la storia, la differenza c'è, ma non così grande come il P. la rappresenta. I Greci e i Romani dell'Alfieri non isfoggiano in *politesse*, non si dàn titoli di cerimonia, nè sciorinano formole di complimento; ma chi potrebbe dire che non tradiscano spesso l'anima di gente educata se non al signoril costume, almeno alla filosofia del secolo XVIII? E dove si levano verso quell' « astrazione » di grandezza ideale e di virtù eroica, a cui tendono sempre, chi non ravvisa in essi certi tratti di famiglia d'alcuni personaggi del Corneille, grande idealizzatore? Il fatto è che sarebbe difficile additare un procedimento seguito dall'Alfieri che non trovi corrispondenza in procedimenti seguiti, sia pure per eccezione, o vagheggiati in Francia, poichè la tecnica teatrale dell'Alfieri è svolgimento o derivazione d'un sistema che s'era ormai imposto a tutta Europa. Per concepire una forma tragica del tutto insolita e intrinsecamente nuova, l'Alfieri non ebbe genio e audacia che bastassero. Del resto il P. è troppo giudizioso per negare recisamente ogni dipendenza del teatro alfieriano dal francese; egli s'accontenta d'affermare che l'uno non è « perfettamente modellato sul « tipo » dell'altro (p. 10); cosa che si può concedere, anche perchè « il tipo » della tragedia francese da poeta a poeta, da età ad età, salve alcune leggi fondamentali proprie della poetica classica, prende atteggiamenti diversi (1), ma non si tratta veramente di confrontare la tragedia alfieriana con un tipo unico e costante di tragedia francese, sì bene con alcuni tipi speciali, e con alcune speciali teoriche, ch'ebbero maggior presa sull'animo del nostro. Qui le somiglianze saltano all'occhio evidentissime, malgrado la spiccata originalità di certi toni, di certe tinte e di certi spiriti che appartengono solo all'Alfieri; e l'argomento di cui il P. si serve per dare una riprova della « dissimiglianza » formale tra la tragedia alfieriana e la francese, non risolve la questione. Egli ricorda « le tempeste che suscitò tra i letterati e i pub-

---

(1) La stessa osservazione è pur fatta più oltre dal P. (p. 26) dove dice che « chi..... parlasse « d'un teatro francese in generale..... cadrebbe certo in una ingenuità ». E poco più su, nella stessa pagina, considerando la « membratura » della tragedia alfieriana, pare che si raccosti ad un'opinione che prima, almeno in parte, aveva voluto combattere; perchè definisce la tragedia del nostro « esagerazione di una forma che nella tragedia francese, se non tanto come pratica arti- « stica, certo spiccatamente come aspirazione critica, già si accennava e intravvedeva ».

« blici d'Italia l'apparizione delle tragedie del nostro »; tempeste che non si sarebbero scatenate se l'Alfieri avesse seguito il gusto francese predominante in Italia (pp. 9-10). Molte cose si potrebbero osservare a questo proposito; ma basti questa: che allora dai più non si rimproverò all'Alfieri di essersi ribellato agli esempi, ai precetti più autorevoli de' maestri francesi pigliando nuova materia tragica e drammatizzandola con procedimenti inconsueti, bensì d'avere violata lingua, grammatica, prosodia, d'avere scritto dei versi *duri, oscuri, disaccentati.*

Procediamo. Il P. si propose di ricercare *l'unità estetica della tragedia alfieriana*, e gli parve di ravvisarla nell'idea della volontà sovrana e incrollabile che il poeta volle rappresentare, subordinando alla efficacia di tale rappresentazione, « le forme, le regole, i metodi, i caratteri » della sua arte (pp. 12-15). E qui le questioni potrebbero moltiplicarsi. Altri potrebbe dire che l'*unità estetica* o meglio, come qualche volta il P. la chiama, l'« unità « ideale » della tragedia alfieriana è la libertà; ma resterebbe sempre da decidere il punto se l'unità estetica sia da cercarsi in un determinato contenuto che si suppone comune a più opere d'arte.

Pel P. dunque l'Alfieri è, come già più volte fu chiamato, *il poeta della volontà* per eccellenza; l'artista che si compiacque di ritrarre creature che *vogliono, sempre vogliono, fortissimamente vogliono,* fatte cioè un poco a sua imagine e somiglianza; perchè « la ferrea volontà dell'Alfieri..... è cosa « evidente » (p. 14). Non è qui luogo di discutere cotesto dogma della volontà alfieriana, che se non fu finora con solide ragioni impugnato, non è per questo inoppugnabile, e restringiamoci ad una sola considerazione. Se l'unità estetica ci è data dalla volontà che non conosce dubbi e incertezze, che procede dritta allo scopo, bisognerebbe che noi la ritrovassimo così temprata e risaltante in ogni tragedia dell'Alfieri. Eppure, oltre all'eccezione del *Saul* che il P. ammette (p. 14), se ne potrebbero trovare altre nella *Mirra* (che ci rappresenta non il trionfo ma la fatale disfatta d'una volontà), nell'*Agamennone*, nell'*Oreste*, nella *Sofonisba* e altrove; come non sarebbe difficile dimostrare; e poi resterebbe anche da vedere se la fermezza, l'ostinazione più passiva che attiva di alcuni personaggi alfieriani (si pensi ad Agide) possa esser chiamata volontà.

Checchè sia di ciò, è però innegabile che molti (non tutti) dei personaggi alfieriani hanno aspetto d'esseri eminentemente volitivi, e che la rappresentazione della volontà indomabile e autonoma seduce la fantasia del poeta. Ora il P. con acuti ragionamenti volle provare che a quel contenuto umano e a quell'ideale etico di necessità dovevano adattarsi le forme classiche assunte dall'Alfieri (p. 16 sgg.); e veramente può dirsi che data la povertà analitica della psicologia alfieriana, dato il concetto metafisico della volontà che l'Alfieri segue, considerandola come forza determinante e non determinata, data l'estrema semplicità dei suoi piani drammatici, l'azione delle sue tragedie poteva procedere anche entro i limiti delle unità, e senza il soccorso d'apparati e di scene che servissero a descrivere e a caratterizzare l'ambiente esterno e storico, perchè la volontà è concepita da lui come qualche cosa di assolutamente indipendente da ogni circostanza esterna, e l'uomo dell'Alfieri vive, per così dire, ed opera fuori dello spazio e del tempo.

Sta bene, e concediamo volontieri che l'intenzione di rappresentare la volontà libera e gagliarda al maggior segno abbia suggerito all'Alfieri i procedimenti classici da lui seguiti — quantunque ci paia che in fondo la poetica romantica non escluda la possibilità di rappresentare l'energia del volere per quanto si voglia idealizzarla — ma ci sembra ben più difficile ridurre a quel principio in cui il P. ripone l'*unità estetica* della tragedia alfieriana altri caratteri che di questa son proprî. Così se, p. es., « tutto ciò che ri« chiama la vita d'ogni giorno nella sua realtà prosaica ed umile... è bandito » dall'Alfieri (p. 24), dovremo cercarne la ragione nell'intenzione di conseguire per tal via una più efficace « rappresentazione della volontà »? O non sarà più logico cercarla nel desiderio di conformarsi a un dei canoni più accreditati della poetica tragica francese, che aveva elevato il cosidetto *decoro* a carattere essenziale del genere tragico?

Il P. sostiene che l'Alfieri adottò « quella forma » di tragedia ch'egli coltivò, perchè « nel suo insieme corrispondeva ai bisogni della sua arte » (p. 25); e senza dubbio, anche considerando certe native disposizioni psichiche di lui, si può credere che ad accogliere la poetica classica e ad applicarla più rigorosamente che non i Francesi, egli non facesse lo sforzo che altri (e tra questi il De Rosa) supposero. Tuttavia non convien dimenticare in quali disposizioni di mente l'Alfieri si diede al teatro, e quanto peso egli diede a quelle benedette *regole*, ch'egli si fece obbligo di rispettare. Ebbene, a questo culto delle *regole* chi lo iniziava, se non i Francesi, oppure Italiani imbevuti d'idee letterarie francesi, come il Paciaudi e il Tana? Del resto anche il P. finisce coll'ammettere che « la tragedia alfieriana nei tratti es« senziali e fondamentali della sua forma » risponde al tipo francese (p. 26); sennonchè egli passa subito a notare una differenza sostanziale tra il dramma francese e l'alfieriano: in quello c'è « sempre, salvo qualche rarissimo esempio, « la rappresentazione d'un contrasto, d'una lotta psicologica interna », in questo no, perchè la volontà salda e determinata non ammette ondeggiamenti o passioni opposte che s'accampino in un cuore.

Bisognerebbe venire agli esempi e vedere se l'Alfieri abbia veramente escluso dal suo teatro cotesti dissidi interni ed abbia concepito il dramma senz'essi, che pur ne sono parte capitale. Francamente, a me ciò non pare; e nei pareri sulle proprie tragedie egli ha sempre giudicati cattivi quei soggetti che non davano luogo a contrasti siffatti, e dove il soggetto storico non offriva il destro di svilupparli, come nella *Congiura dei Pazzi*, alterava la storia, pur di poterli far nascere; ottimi giudicava i soggetti che naturalmente li contenevano in germe, come il *soggetto tragico di prima forza* del *Bruto primo*, in cui *la più nobile ed alta passione dell'uomo*, *l'amore di libertà*, *si trova contrastante con la più tenera e forte*, *l'amore di padre*; e, seguendo in ciò il Voltaire, dava M. Bruto per figlio di Cesare (1); o creava personaggi combattuti tra due passioni così da aver quasi due anime inassociabili, come la Clitennestra dell'*Oreste*, o personaggi così irresoluti tra la passione e la coscienza da giungere al delitto inconsapevolmente e

---

(1) Su questo punto, cfr. De Rosa, *Op. cit.*, p. 237.

pentirsene tosto, come la Clitennestra dell'*Agamennone*. Si potrà dire che nella rappresentazione di cotesti contrasti e nell'analisi psicologica, che ne è il mezzo necessario o il risultato, l'Alfieri non si sia spinto tanto in là quanto i Francesi; e ciò accadde per più ragioni, delle quali forse la principalissima fu la poca attitudine di lui ad un tale lavoro; ma non si dica ch'egli abbia di proposito trascurati o disprezzati i partiti che se ne potevan trarre, e non abbia considerato quanto i Francesi erano stati industriosi nel valersene. Egli negava volentieri ai Francesi il *caldo continuato d'azione* (cioè la rapidità incalzante, ch'egli si propose di raggiungere) ma riconosceva in essi, e nominatamente nel Racine — gran maestro d'analisi — *un maneggio grande d'affetti* (1); e cotesto *maneggio d'affetti*, in cui il Racine eccelleva, non era altro che quell' analisi psicologica, che in minor grado si ritrova anche nell'Alfieri.

Il P. insiste a lungo sul concetto, che capitale differenza tra il dramma francese e l'alfieriano è la diversa natura del contenuto, in quello tutto analitico, così che la tragedia francese dovrebbe dirsi tragedia « romantica », costretta entro una veste classica, che la deforma e snatura; mentre in questo invece la qualità del contenuto è tale, che la veste datagli dal poeta gli si attaglia perfettamente (pp. 27-31). Sull'intima essenza romantica della tragedia francese asserita senza restrizione alcuna dal P. ci sarebbe molto da dire; ma non si potrebbe discorrerne tenendosi sulle generali, senza venire agli esempî e alle minute disamine. E non pare al P. che ci sia un contenuto *potenzialmente* romantico allora anche in qualche tragedia dell'Alfieri, come nella *Rosmunda*, che pure non differisce per *forma* dalle altre?

È verissimo però, che malgrado le molte affinità di materia e di tecnica, il teatro alfieriano, rimane ben distinto dal francese in genere, ed anche dal volteriano, che pure ne fu il precedente più immediato; è tutt'altra l'impressione ch'esso produce, è tutt'altra la visione ch'esso schiude; ed ha ragione il P. di affermare risolutamente cotesta intima differenza, che la somiglianza delle forme non impedisce il sentire a ciascuno; ma ci pare che nello spiegarla col cercare l'unità estetica della tragedia alfieriana nella volontà egli abbia seguito un procedimento che per una parte è troppo semplice e per l'altra troppo complicato, e non sia riuscito sempre a cogliere le più dirette e chiare ragioni d'un fatto che per sè stesso è innegabile.

Nella terza parte della sua memoria il P. volle provare che la tragedia alfieriana, com'è nell'essenza del suo contenuto cosa diversa dalla tragedia francese, così non è « imitazione, continuazione, resurrezione dello spirito « intimo che aveva animato » la tragedia greca (p. 36) e che « per la sua « intima unità estetica è lontana dal teatro greco non meno che dal fran- « cese ». Perchè « il contenuto del teatro alfieriano è sempre un contenuto « profondamente umano, tutto psicologico. Psicologia semplice, è vero, in « quanto è limitata al prepotente dominio di una forza di volontà che tra- « scina e fa ammutolire ogni altra sfumatura, variazione, alternativa di

---

(1) Lettera a M. Bianchi, 25 febbraio 1785, in Mazzatinti, *Lettere ed. ed ined. di V. A.*, p. 78.

« sentimento; ma quella semplicità non è, in gran parte, una limitazione « nelle facoltà osservatrici dell'autore, nè frutto d'un suo preconcetto estraneo « all'arte. Essa è inerente al contenuto di quest'arte, è una forma organica, « ritrae una verità psicologica oggettiva » (ivi). Secondo il P., il teatro greco non ebbe un vero e proprio contenuto psicologico oggettivo, perchè esso « era concepito, rispetto alla psicologia umana, manchevolmente, imperfet- « tamente » (p. 40); sicchè « il teatro alfieriano fu fra i teatri classici l'u- « nico che nelle sue linee generali presentasse anche oggettivamente, pre- « scindendo da concezioni liriche soggettive, un completo organismo estetico, « composto di un'anima e di forme ad essa corrispondenti. Nel teatro greco « l'anima era fuori di quelle forme; nel francese era discordante da esse »; e « in Italia la forma classica fu raccolta da una mano che aveva pronto « un contenuto nuovo da gittarvi: la tragedia profondamente umana della « forte volontà » (p. 41).

A discutere punto per punto il ragionamento che abbiamo riassunto con le parole dell'A. occorrerebbe lo spazio d'un libro, poichè bisognerebbe non solo vedere se proprio in fondo il capital difetto del teatro francese fu, come il P. pensa, quel d'avere un contenuto romantico costretto in forma classica, e se da tale sproporzione tra contenuto e forma, dipendesse la sua organica debolezza; ma bisognerebbe anche rigiudicare, e non sommariamente, il teatro greco.

A noi basti d'aver riferito il giudizio del P., del quale forse alcuni si scandalizzeranno, perchè in sostanza da quel giudizio l'Alfieri vien messo un grado più su non soltanto dei Francesi, ma anche dei Greci; ma altri — e noi siamo tra questi — pur non consentendo col P., ammiriamo l'indipendenza coraggiosa della sua critica e l'ingegno che la sorregge. Può darsi che il P. s'inganni in più luoghi; nondimeno i suoi errori non saranno mai gli errori di uno che non sa e non pensa.

E quantunque ce ne appaiano gravi i pericoli, tuttavia ci piace quel suo modo di trattar la critica, levandosi dalle vie trite e guardando le cose d'in alto.

E ci piace anche quel calore di convinzione che traspira da tutto cotesto suo studio, largo e geniale, se non, a parer nostro, persuasivo. Ma, com'ho detto, la tendenza del P. è tendenza di reazione contro la critica che più o meno obbedendo al preconcetto romantico fu coll'Alfieri troppo severa ed ingiusta. E già al P. pare che « il furore d'analisi » da cui la poesia fu invasa dopo l'irruzione del romanticismo accenni a calmarsi; « pare che un « desiderio di forme più semplici ed intere faccia di tanto in tanto la sua « punta, come un'aspirazione a qualcosa di nuovo, che talora sa di ramma- « rico per ciò che di bello e di vero si è disprezzato dall'antico..... E chi « sa che un giorno, stanchi e disgustati, non torneremo a bearci della tra- « gedia alfieriana che di queste tendenze idealistiche è la più energica espres- « sione, ponendola al di sopra di tutte le altre produzioni tragiche » (p. 41), il teatro shakespeariano non eccettuato!

Tutto è possibile; ma se ciò accadesse, non ce ne rallegreremmo. Se accadesse invece che l'Alfieri, come poeta drammatico, fosse meglio studiato e più equamente giudicato che non per l'addietro, e con più libera mente

e con più larghe vedute, sarebbe senza dubbio cosa buona e giusta; e il P. potrebbe rallegrarsi d'avervi co' suoi studî importanti e coscienziosi potentemente contribuito.

EMILIO BERTANA.

---

*Nel primo centenario della morte di Lesbia Cidonia (contessa Paolina Grismondi Secco Suardo). 1801-1901 27 marzo.* — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1901 (4°, pp. 16).

**LORENZO MASCHERONI.** — *La Geometria del Compasso.* Nuova edizione [curata dal prof. GAETANO FAZZARI]. — Palermo, Casa editrice « Era nova », 1901 (8°, pp. XVI-151).

**EMILIA RANZA.** — *Notizie sulla vita e le opere di Lorenzo Mascheroni.* — Piacenza, Fratelli Rosi, 1901 (8°, pp. III-128).

Una rifioritura di studi mascheroniani, come si vede, o di pubblicazioni che al matematico e poeta bergamasco si riferiscono: né poteva essere diversamente, se il centesimo anniversario della morte del M. (avvenuta, com'è ormai accertato, il 14 luglio 1800) precedeva di soli otto mesi il primo centenario di quella (27 marzo 1801) di *Lesbia Cidonia* — e non bisogna dimenticare le altre due recenti pubblicazioni di cui diede notizia questo *Giornale*, 37, 170 sgg. e 444-445.

*Noblesse oblige!* Il comitato di signore bergamasche, costituitosi l'anno passato (1900) per le onoranze a *Lesbia*, fece apporre il 27 marzo di quest'anno una lapide con busto ed epigrafe sulla casa dove nacque in Bergamo la contessa Paolina; a cura del Circolo artistico bergamasco, fu pubblicato, per l'occasione, un elogio, letto nelle sale della società stessa il 4 marzo 1900 dalla prof. signora Lucia Brasi nell'« aprire il periodo delle onoranze ». Il fascicolo reca belle illustrazioni artistiche, di parecchie delle quali non si comprende però l'opportunità: accanto al ritratto di *Lesbia*, per es., in luogo di quello del Mascheroni, dimenticato, vediamo un « Gioachino Pizzi « — III custode dell'Arcadia ». E di quest'accademia ci parla il custode attuale che trae dagli atti della stessa, fra altro, « la formola del diploma in- « viato alla contessa Paolina », *annoverata*, nel 1773, « fra le pastorelle » per *aversi conciliata* « non solo la stima della nostra inclita nazione, ma « quella dei piú rinomati Cigni di Francia ». Seguono gli atti di nascita (11 marzo 1746), di matrimonio (2 ottobre 1764) e di morte (... *annorum quinquaginta quinque, Matrona insignis studio literarum et poeseos, quae cura excolendi spiritus gratia* (?) *Alpes superavit, Parisiisque degens sapientissimos quosque Galliae doctos visit, consuluit, et admirata est* ecc.).

La signora Brasi non si propone « se non di raccogliere, in forma popo- « lare, un breve cenno biografico della illustre concittadina, accompagnato

« da un rapido studio intorno all'opera poetica della medesima; opera, forse, « già troppo dimenticata ». Forse troppo? Il male è che i giudizî su cotest'opera si seguono e si somigliano; anzi dopo quello « poco gentile » (o l'arte va giudicata a questa stregua?) riferito, con dispiacere, alla p. 12, seguí quest'altro (vedi il *Giorn.*, 23, 319) anche meno *gentile*: la contessa Paolina « fu (destino, pare, delle poetesse in Italia) meteora che splende fu- « gacemente nell'aria e poi súbito nel buio infinito scompare ». La signora B. si propose di non parlare punto della donna (p. 5) e fece bene, anzi avrebbe fatto meglio (ci perdoni) a passar sotto silenzio anche i romanzetti veronesi della pastorella, s'essa pur li creda *incontaminati*; ma non ebbe forse notizia del saggio pubblicato dallo Scotti (vedi il *Giorn.*, 30, 320). E rispetto al valore poetico della Grismondi (né sarò io l'iconoclasta di chi l'ha sull'altare), osserverò soltanto che non rese un buon servigio alla causa chi scelse, per un « fac-simile della poetessa », il sonetto che fregia la pubblicazione (p. 2).

Qualche cosa d'antico o di vecchio, nel progredire delle scienze, rimasto « ancora incognito » suggerí al prof. Fazzari il proposito di una nuova edizione della *Geometria del Compasso*: agl'intenti del *Giornale* sfugge quanto riguarda quivi la scienza, ma se, com'è naturale che sia, il valore scientifico della *Prefazione* (pp. 3-9) e la cura della ristampa corrispondono ai giudiziosi cenni, che precedono, sull'autore e le opere matematiche (pp. III-XVI), l'editor letterario va senza dubbio lodato. Vero è che nella pubblicazione sovraccennata (*Nel 14 luglio. 1900* ecc.) egli trovò una buona guida: l'errore di qualche data avrebbe potuto correggere con la *Biblioteca della scuole italiane* (an. IX, 1900, p. 96), e quel *Lorenzo Mario*, invece di *L. Maria*, va certo attribuito al tipografo (benché spiaccia che sia sfuggito proprio nel nome del M. in carattere distinto), come pure il *Mongili* per *Mangili* (p. V). Il prof. F. ha ragione di lasciar altrui la responsabilità dell'affermazione (« si vuole dai suoi biografi ») che il M. « non ancora ventenne,... « succedesse nella cattedra di rettorica nel medesimo Seminario al suo « maestro *Ottavio Bolgeni* »; questi, infatti, ebbe *forse* per assistente il già suo scolaro (n. nel maggio del 1750) fino dalla metà del 1771, *certo* per tutto il 1773-'74, ma restò sempre il solo titolare della cattedra finché il M. fu chiamato, nell'agosto del '73, al Collegio Mariano. Nel luglio di quest'anno il Bolgeni, che agli esami ebbe a *coadiutore* il M., chiuse la propria carriera d'insegnante (principiata quando nel 1752 don Giuseppe Rota fu promosso a lettore di logica); gli succedette tosto don Santo Vigani: tutto questo risulta dai registri dell'amministrazione e delle scuole conservati nel Seminario di Bergamo. A parlar proprio, adunque, il M. non succedette mai al Bolgeni, ed è quivi ragionevole il dubbio del Fazzari; il quale fu troppo corrivo, invece, nell'accogliere la ripetuta novella della tarda attrattiva che sentí il M. per le scienze: « è nel suo 26° anno quando volse la sua vasta e « profonda mente agli studi della filosofia e della matematica » — e che si tratti proprio d'una novella, sarà prossimamente dimostrato. Tutt'il resto, però, in questi larghi cenni, è bene colto e giudiziosamente rilevato: orna il volume lo stesso ritratto del M. che fu riprodotto nella ricordata pubblicazione del luglio 1900. In complesso, un lavoro bene riuscito: eccezione

notevole in argomento disgraziato come finora fu questo, in cui mancò sempre, per lo meno, il senso della misura; quindi, o variazioni fuor del seminato, se non anche di pura fantasia, o sfoggio intempestivo di poco geniale erudizione. Così si spiega la genesi di certi *specialisti* che parvero acri per sola inurbanità: speriamo di non sembrar tali esaminando il saggio della signorina Emilia Ranza.

Il volume ch' essa pubblica contiene un'« introduzione » (pp. I-III) dov' è detto che lo studio riguarda principalmènte l'ufficio del M. a Pavia, l'attività nel Consiglio Legislativo e nella Commissione per la riforma dei teatri; seguono due parti (pp. 3-108), l'una, che tratta della *vita*, divisa in tre capitoli; l'altra, delle *opere*, in cinque; compiono il saggio (pp. 111-118) due elenchi, l'uno « di autografi del M. e copia dei piú importanti », tratti dall'Archivio di Stato in Milano — ma degli otto pubblicati, cinque soli vengono da quella fonte, tre (non *quattro*, p. 118) dalla Biblioteca di Bergamo ed uno dalla Braidense; un secondo elenco (pp. 121-125) indica i « documenti e libri consultati ». Principiamo da questi *documenti*, poiché l'A. poté attingere alla doviziosa miniera dell'accennato archivio milanese, benché, dobbiam dirlo subito, poco profitto abbia saputo trarne. Tra le prime fonti è quivi indicata la « Raccolta Ravelli » nella Biblioteca di Bergamo, donde viene la lettera del M. alla Grismondi (p. 117) già apparsa altrove (*Nel luglio 1900* ecc., p. 65); il documento qui riappare con due errori di lezione, « stanno *a* partire » e « certo *ha* molta perizia », invece di « stanno *per* p. » e « certo *mostra* m. p. ». Tosto appresso è citata la Biblioteca del Seminario di Bergamo; ma quivi si accenna a un solo documento, di discutibile valore per noi (cfr. p. 46 *n.*), mentre si dimentica il ms. importante per le ottave del M., allora di sedici anni (« acclamato principe degli accademici di Ema »?! p. 99), in lode di S. Tommaso; vorrebbe dire che l'A. non vide il documento? Dalla nota alla p. 62 pare l'abbia veduto; ma perché, in tal caso, non riferirci pure che nel manoscritto si leggono altri due componimenti del giovinetto, e che questi sono autografi, mentre le ottave non hanno che qualche correzione di mano dell'autore? — Andiamo innanzi. Subito dopo, sempre nella prima pagina della bibliografia, si ricordano i « libri delle terminazioni » (non *della terminazione*) del Collegio Mariano, ma quelli soltanto dal 1767 al 1781; il che meno si spiega quando vediamo poi l'A. sospettare che nei libri seguenti « si accennerà probabilmente ai dissidî avvenuti tra il M. e gli « altri professori » verso il 1786 (p. 14 *n.*). Perché non ricercarli ed esaminarli adunque? — Seguono i « registri della parrocchia » di Castagneta, dai quali però non è tolto che l'atto di nascita del M., riferito alla p. 4, ma con quattro errori, diremo, di stampa, oltre l'aggiunta di un nome (quello del parroco) e l'omissione di una parola (« legitimis *iugalibus* »). Or che vale, se manca l'esattezza scrupolosa della riproduzione, un documento — sia pur accompagnato sempre da esuberanza di dati d'ubicazione?

La ricca, se non sempre esatta bibliografia, in ogni modo, parrebbe mostrare che l'A. non omise coscienziose ed ampie ricerche; ma ricercò essa tutto da sé? Ci duole che il dubbio trovi conferma nello svarione (« i più « *bei sciolti* del secolo ») attribuito già al Parini da un « diligente biografo » (p. 16) del Mascheroni e riferito qui (p. 82) con la stessa incertezza ed ine-

sattezza dell'indicazione bibliografica, benché, per converso, nell'*elenco dei libri consultati* l'opera da cui sarebbe tratto l'aneddoto, nell'una almeno delle due edizioni che se n'hanno, sia esattamente annoverata (in fine della p. 122).

Né ha per l'A. valore, se ne ebbe mai, l'osservazione che i fonti cui dovette ricorrere « allo stato degli studî mascheroniani quand'*essa* compilava « il suo lavoro, erano i migliori »; essa mostra infatti di conoscere quant'uscí anche nel dicembre del 1900 (vedi NB. a p. 96) — mostra però di non conoscere quant'uscí nel luglio precedente, con la data appunto del centenario, benché certe lacune di spazio (p. 13) e correzioni di frasi (p. 39: « *Si dice* « *ch'egli morisse* proprio nel momento in cui stava firmando la lettera di « ringraziamento... ») siano abbastanza significative. Peccato che l'autrice abbia sí spesso voluto giurare sulla dubbia fede altrui; non molto di meglio, però, le avvenne quando volle proceder da sé: come, per es., a tacer tutto il resto, in quant'essa afferma e nelle prime e nelle ultime righe della biografia. Nelle prime: « Castagneta è uno dei più ridenti *paesi* del bergamasco, « fra gli ameni *paeselli* di Sorísole, di Azzonica e di Valtesse »; a questa stregua, Bergamo domani può diventare una *frazione* di Castagneta tra i villaggi di Milano, Piacenza e Pavia. Ultime righe: « Chi, passeggiando per « Bergamo bassa, giunge al *Sentierone*, non potrà fare a meno d'osservare, « quasi nascosto fra alberi, un busto in gesso: esso rappresenta la simpatica « figura di Lorenzo Mascheroni » (pp. 40-41). *Un busto in gesso!* e Bergamo non ha indetto un comizio per protestare contro la calunnia! Se ne potrebbe tener offesa anche la « Fabbrica del Duomo di Milano », proprietaria della cava di Gandoglia (sul lago di Como) dond'uscí il bel *marmo* carnicino zonato, ora scambiato per *gesso*!

Inoltre, e senza lasciare le poche righe della prima pagina, perché si dice quivi che il M. morí « quasi dimenticato a Parigi », se poi si dovrà narrare che *morí contento* perché il Bonaparte « si era ricordato di lui nominan- « dolo membro della Consulta di Milano e rieleggendolo professore all'Uni- « versità di Pavia »? Tosto appresso, anzi, si tradurrà quel che allora osservò il Lalande: « Mascheroni... a senti, en mourant, le plaisir d'être honoré par « le plus grand homme de l'Univers »!

Trascuriamo tutt'il resto, che giustificherebbe anche meglio quest'altra *mascheronologia,* lo spirito della quale non è ignoto però nemmeno alla sig.ª R., che s'indugia via via con certa compiacenza a rilevare e smentire le innocenti novelle altrui sul M., come dell'Ugoni (p. 4), del Lalande e del Cantù (p. 7), del Boccardo (pp. 18-19) e d'altri, perfino anzi del *suo* « dili- « gente biografo » (pp. 11 e 16), benché di novelle ne ripeta (pp. 15 e 17) anche lei, come quella sull'esperienze per la caduta dei gravi fatte dal M. *in Bologna* e sulle preoccupazioni di lui nel 1786 per il fratello Paolo — il quale, a rovescio di quanto si narrò fin oggi, fu *tolto* dal manicomio, allora, non *recatovi*, quando prima il professore andò all'Università! Se non che, l'infelice piú preso qui di mira è il compianto vicebibliotecario di Bergamo, G. Ravelli, che avrà avuto i suoi torti anche lui, ma ebbe — merito principalissimo — un culto quasi religioso per il Tasso e per il Mascheroni, delle cui opere ci diede vent'anni sono un catalogo ben fatto e senz'altra pretesa che « di invogliare qualche giovane bergamasco a scrivere una

« completa storia della vita del nostro Euclide » (p. 9). Orbene: fin dalla introduzione la sign. R. avverte che mostrerà *quanto sia difettoso* questo catalogo; ma, a tale scopo, deve poi necessariamente giovarsi del molto che, negli ultimi suoi anni, il Ravelli venne amorosamente aggiungendo alla ricca e pregevole raccolta (*Documenti*, p. 122) ora posseduta dalla Biblioteca di Bergamo. Vediamo, p. es., il modo di formulare coteste censure: « Altri « busti e altri ritratti [del M.] sono stati registrati dal Ravelli a p. 79 della « sua *Bibliografia Mascheroniana* [uscita nel 1881], sebbene tale elenco sia « incompiuto, giacché in esso non è fatto parola di quei monumenti che « furono inalzati al poeta in questi ultimi venti anni » — e segue la scoperta del *busto in gesso*. Insomma al povero bibliofilo si fa colpa, non solo di non aver pubblicato quant'altro egli raccolse dopo il 1881, ma anche di non essersi piú fatto vivo... dopo morto!

Un'ultima osservazione. Non si capisce perché, riferita, come abbiam veduto, la fede di nascita del M., si passi a ricercar ne' documenti antichi qualche traccia della famiglia, se poi si deve concludere che « dopo il se« colo XIV [i documenti citati sono di tra il 1189 e il 1272!] abbiamo buio « pesto, onde non si può sapere se a questo tronco risalga il ramo del nostro « Lorenzo ». O allora? altri chiederà. — Ecco: chi avesse saputo ricercare, quel *buio pesto* sarebbe divenuto viva luce, poiché, pubblicato nel sec. XIX, esiste un ricchissimo albero genealogico, corredato de' documenti relativi, in cui, da que' remoti tempi, è delineata la discendenza dei Mascheroni dall'Olmo fino agli ultimi anni del settecento; sarebbe pure apparso, cosí, che il padre di Lorenzo non nacque a Castagneta, né a Bergamo, né altrove in Lombardia, ma ebbe invece comune la città natale col padre di Torquato Tasso. Cfr. questo *Giornale*, 27, 397 (1).

ANTONIO FIAMMAZZO.

---

(1) Semplicemente per la storia della questione a Bernardo T. relativa, io avverto che il Ravelli mi si mostrò poi assai meravigliato dell'affermazione che altri vedesse que' tali documenti, da lui sempre gelosamente custoditi e con lui, pare, sepolti — se pur esistettero mai! Il vero è che nella raccolta del Ravelli la soluzione del logogrifo non si trovò, sicchè bisogna concludere come io già conclusi nella *Rass. bibl. della letterat. italiana*, III, 257-58.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

**PIETRO TOESCA.** — *Precetti d'arte italiani.* Saggio sulle variazioni dell'estetica nella pittura dal XIV al XVI secolo. — Livorno, 1900 (8°, pp. 103).

Del presente libretto, se considerato dal solo punto di vista della storia dell'arte, non dovrebbesi in questo luogo tener conto; ma chi lo consideri bene addentro se ne potrebbe giovare anche dal punto di vista della storia letteraria, onde non inopportuno è il metterlo in vista degli studiosi. In esso l'A. viene mostrando, sulla guida di alcuni trattati d'arte, come quello di Cennino Cennini per la fine del Trecento, di Leon Battista Alberti e di Leonardo per il Quattrocento ed il principio del secolo successivo, di G. P. Lomazzo per il Cinquecento, il seguirsi dei varî indirizzi artistici attraverso il miglior periodo dell'arte italiana, e toccando dei rapporti fra l'arte e la letteratura, anzi fra lo sviluppo dell'arte e quello dell'attività civile in generale. Coglie in questo modo numerose occasioni di illustrare con giusti raffronti le opere di pittura per mezzo di brani od elementi contemporanei di poesia e di prosa. Per la qual ragione, come ho asserito, usato con criterio inverso, questo libretto giova non poco anche alla critica letteraria.

Trattando del periodo delle origini e fermandosi con compiacenza sulle condizioni degli spiriti create dal movimento francescano, l'A. studia, mettendoli vicini, i primi poeti nostri anteriori al *dolce stil nuovo*, e la scuola pittorica di Cimabue. Quindi, venuto alla mirabile fioritura toscana della fine del Dugento che a quel movimento si ricollega, appaia Dante con Giotto; indagando per quali ragioni tanto lontana si ricerchi comunemente la rispondenza delle arti figurative con la *Divina Commedia*, fino a ricorrere a scuole posteriori di due secoli, come quella di Michelangelo; mentre così perfetta balza fuori, a chi ben le sappia scrutare, dalle pitture d'Assisi e dell'Arena di Padova. « Fra i due artisti le rispondenze nel modo di sentire, « nelle passioni onde furono agitati, nella profondità delle concezioni, sono « molte, ma il punto dove ambedue, servendosi dello stesso mezzo di saper « prescindere, così nelle sensazioni come nell'arte, da ogni cosa estranea « alla loro emozione, emersero insieme alla luce eterna, fu l'imperituro, l'im- « mutabile ch'essi seppero cogliere dalla vita peritura, varia e mutabile. Il « poeta ebbe le immagini più generali, i gesti e le parole uniche, che non

« si potrebbero alterare, per esprimere tutti gli uomini e tutte le cose che « egli evocò; il pittore rinvenne la linea essenziale, quella che sola è vera « e che per sempre può significare i moti dello spirito. Il colorire di Giotto « può essere poco armonioso, i tipi saranno non belli, l'anatomia poco scien- « tifica, ma l'espressione delle passioni è tale che uomini agitati nella stessa « maniera dovranno sempre mostrarla ». Così l'A.; che a proposito di Dante non si dimentica dei bassorilievi del Purgatorio (c. X), cui trova i riscontri naturali nelle sculture di Niccolò e di Giovanni Pisano.

L'arte dei quattrocentisti ha la sua corrispondenza nella scuola letteraria, che dal Boccaccio si stende fino alla fioritura umanistica specialmente fiorentina dei tempi del Magnifico; onde l'A. viene commentando gli affreschi. del Camposanto di Pisa (specialmente quello detto il Trionfo della Morte), i sereni e simmetrici paesaggi dipinti come sfondo dagli artisti dell'ultimo Trecento, per mezzo delle descrizioni, o enumerazioni, del *Decameron*; indaga lo svilupparsi dell'amor dell'antico, del classico, nelle persone del Gozzoli e nel *Polifilo* del Colonna; studia l'eleganza della forma umana nelle *Stanze* del Poliziano e nei disegni del Botticelli. Nota, in pieno umanesimo, lo smarrirsi dell'unità della concezione per tener dietro alla bellezza delle parti; criterio d'arte che forse nocque meno alle opere della pittura, che a quelle della poesia.

Con Leonardo s'intrattiene l'A. in indagini e riflessioni, che non riguardano quasi affatto la letteratura propriamente detta, come colla letteratura non hanno a che fare parecchie altre parti del suo lavoro; le quali tutte, essenziali in sè stesse, noi lasciamo di proposito fuori del nostro brevissimo cenno. B. S.

---

**MICHELE ROMANO.** — *I « Tumulorum libri » di G. Pontano e la poesia sepolcrale.* Estratto dalla *Rivista abruzzese*, an. XVI. — Teramo, 1901 (8°, pp. 24).

Se lo studio del Tallarigo, per ciò che riguarda le poesie del Pontano, si può dir sufficiente, non può esser detto però esauriente; onde con piacere si saluta ogni nuovo lavoro, che ci prometta di approfondire l'attraente argomento. Così con viva curiosità ho esaminato a suo tempo le osservazioni del Foffano sulle *Nenie* (1); del Monnier, il felice traduttor francese del *Quinquennio*, singolarmente sulla *Lepidina* (2); del Muscogiuri (3) sulle prime poesie riferentisi al periodo umbro della vita del « principe della rin- « novata poesia latina »; ed ora son lieto di dar notizia ai lettori d'un articolo

(1) Cfr. questo *Giornale*, XXXIV, 269.
(2) *Le Quattrocento*, Paris, 1901, I, p. 313 sgg.
(3) *I primi anni e i primi studi di G. P.*, in *Nuova Antol.*, 1° aprile 1900.

critico intorno ai *Tumuli*, ai quali troppo poco spazio aveva concesso il biografo testè ricordato (1).

In tutto il lavoretto del Romano domina una tesi, secondo la quale gli epigrammi funerarî del Pontano si dovrebbero ritenere « il primo tentativo « *cosciente* di un'arte che, ispirandosi alle tombe, doveva col tempo essere « feconda di tanti effetti egregi ». Tesi fallace, a cui risale la colpa, se il lettore si sente pochissimo soddisfatto quando raggiunge il termine del ragionamento; e per amor della quale l'A. ha sacrificato in gran parte l'ordine e la chiarezza della sua esposizione anche nei luoghi, dove essa non signoreggia. Infatti, a render vano il suo asserto, l'A. stesso non si nasconde fin dal principio il carattere ottimistico dell'età del Pontano, essenzialmente contrario allo sviluppo d'una poesia, che, solo in tempi men lontani da noi divenuta *cosciente*, produsse *effetti egregî* in grazia del pessimismo. Il Rinascimento, fatte alcune eccezioni per cui sarebbe erroneo il dirlo irreligioso, fu intimamente pagano nel sentimento della vita e della morte; ed il Pontano, uomo del Rinascimento per eccellenza, togliendo a modello ne' suoi *Tumuli* Marziale, « si chiuse la via alla poesia veramente e *modernamente* sepol« crale » come, con lodevole sincerità critica, ma contro le promesse iniziali, conchiude lo stesso R.

Scemata in questo modo di solidità la tesi principale, non cade tuttavia a terra l'intero lavoro; giacchè altri quesiti di minor pretesa, ma di più saldo valore, si intrecciano, a dir vero non senza confusione, a quel primo. Quesito importante è, per esempio, quello che riguarda l'intensità ed il carattere del sentimento religioso del Pontano; quesito non nuovo alla critica, che a più riprese lo indagò nelle prose filosofiche, nel libro delle *Laudi divine* e nelle memorie della vita; quesito che il R. si accontenta di risolvere con elementi di giudizio desunti dai soli *Tumuli*, mal sicuri elementi, o per lo meno troppo ristretti. Accanto a questo, e in dipendenza diretta da esso, un secondo indaga ciò che dovrebb'essere la rappresentazione pontaniana dell'oltretomba, la cui quasi totale mancanza viene giustamente enunciata in questi termini: « Il paradiso, l'inferno, il purgatorio non vi entrano per « nulla; paradiso od inferno per quei poveri morti fu la terra, secondo « che per essa passarono dolorando o godendo ». Quesito a cui fan seguito delle acute osservazioni a proposito di molti esempî raccolti e sottoposti ad analisi minuta; osservazioni buone veramente sopra l'ispirazione famigliare (perchè, a questo punto, non parlare della costruzione del noto tempio presso la casa del Pontano, con le sepolture domestiche?) e la rappresentazione dell'anima infantile; forse un po' esagerate quando si parla di descrizioni della vita del popolo, che il R. attribuisce ad una singolare libertà di giudizio del poeta, e che a me sembrano nella maggior parte dei casi occasioni a scherzi epigrammatici di gusto molto discutibile. Al qual gusto, che arieggia perfettamente al famoso concettismo del Seicento, e che tanti raffronti può trovare nella stessa sua età, avrebbe fatto bene di badare l'A., esaminandone le fonti, ch'io ritengo facilmente riconoscibili nel modello

---

(1) C. M. Tallarigo, *G. P. e i suoi tempi*, Napoli, 1874, II, pp. 657-663.

(additato già dal Summonte), cioè in Marziale. Come pure io credo che l'A. avrebbe giovato alla compiutezza del proprio lavoro non dimenticandosi interamente d'uno dei precipui elementi poetici pontaniani, dico dell'elemento fantastico e mitologico, di cui riboccano i *Tumuli*; elemento che nel morto viene a sostituire quella rappresentazione cristiana dell'oltretomba, di cui notammo la caratteristica assenza.

Ma non chiediamo al R. ciò che non volle dare, e, riferendo di ciò che ci diede, veniamo all'ultimo punto da lui trattato, vale a dire alla classificazione, ch'egli premette, degli epigrammi funebri, in quattro grandi classi: 1° tumuli dei parenti del poeta, 2° di personaggi storici, 3° di gente di ignoti natali, 4° di esseri immaginari e di bestioline domestiche. Opportuna classificazione, che giova assai a riordinare le impressioni; se non ci si trovassero parecchi errori, alcuni dei quali non leggeri. Chi infatti ritiene come persona ignota frà Mariano da Gennazzano, il celebre predicatore? Chi, cultore di studî pontaniani, può dar per certa la parentela di Gioviano con Stella, o non sa riconoscere in Venerilla la ben nota Fannia degli *Amores*, ed in Cicella la moglie di Lorenzo Bonincontri da S. Miniato? Chi taccia di finzione mitologica la *Voce innamorata* del Cariteo piangente la partenza di Luna (1)? Chi infine, a meno che non legga soltanto il titolo in una edizione scorretta, può trasformare la gentile poesia, che rappresenta l'uccellino Liguri (*avicula Liguris*) imbalsamato nella gabbietta di vetro, nell'epitaffio d'una ligure vecchierella (*anicula liguris*)? B. S.

---

BICE AGNOLETTI. — *Alessandro Braccesi*. Contributo alla storia dell'umanesimo e della poesia volgare. — Firenze, Seeber, 1901 (8° gr., pp. 226).

Nel 1895 Giovanni Zannoni, dopo di aver parlato, più o meno estesamente, di Alessandro Braccesi in varî articoli suoi, comunicava nel *Bollettino ufficiale del ministero dell'istruzione pubblica* la tavola di un ricco codice, posseduto dalla biblioteca del seminario di Albano Laziale, che oltre le rime amorose contiene del Braccesi un dugento sonetti burleschi e burchielleschi sconosciuti (2). Prometteva lo Zannoni di occuparsi in seguito di quella interessante raccolta, ed infatti egli ha presso di sè ancora in prestito il ms. e la sig.na Agnoletti manifesta in più luoghi del suo libro il proprio malumore per non averlo potuto consultare (pp. 50, 71), e per esser stata costretta a tenersi paga al codice Riccardiano 2725, che riproduce adespota solo una parte di quelle poesie facete. Ora, se si riflette che sono appunto quelle poesie le produzioni letterarie più caratteristiche e ghiotte del Braccesi, accade di chiedersi se la sig.na Agnoletti abbia fatto bene a trattare un tema

---

(1) E. Pèrcopo, *Le rime del Chariteo*, I, p. ccviii.

(2) Vedi questo *Giornale*, XXV, 468.

per cui sapeva di non poter disporre di un codice per lei d'importanza capitale, un tema che, per giunta, era già in antecedenza occupato da altro studioso. È una questione d'opportunità e di delicatezza letteraria, che noi poniamo, ma che ci guardiamo bene dal risolvere, non ignorando quanto diano impaccio le promesse di trattare certi soggetti, che ormai durano talora fin quarti di secolo senza che si vedano in modo alcuno attuate. Più d'un tema bellissimo v'ha nella storia letteraria nostra che per tal guisa resta, a dir così, sequestrato, con danno certamente non lieve degli studî. Sarebbe desiderabile che vigesse anche in quest'ordine di cose una specie di *prescrizione*!

Comunque sia di ciò, la sig.na A. ha scritto sul Braccesi un simpatico ed utile libro, atto a far entrare definitivamente nella storia delle lettere nostre un autore quattrocentista, amico ugualmente del latino e del volgare, che sinora era appena nominato. Come umanista, egli scrisse in latino, ad imitazion del Landini e di altri contemporanei, il *Liber amorum*, serie di elegie amorose, che si conservano in un ms. della Laurenziana dedicato a Francesco Sassetti. Pure in latino sono scritte alcune sue epistole in versi ad amici; molti epigrammi, alcuni dei quali alquanto licenziosi, in cui esalta le persone a cui vuol bene e sferza a sangue gli avversarî ed i detrattori; tre epistole in prosa ed il *Salmo* dettato per isfogare l'interna pena che il dabben fiorentino e repubblicano risentì per la rovina del Savonarola. Tradusse inoltre, non dall'originale greco, ma dalla cattiva versione latina di Pier Candido Decembri, l'opera di Appiano Alessandrino su le *Guerre dei Romani*, e diede un largo rifacimento volgare della *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini (1). In volgare sono scritte le molte bellissime lettere di negozî che il Braccesi diresse alla Signoria di Firenze; il suo canzoniere amoroso d'una settantina di componimenti, in gran parte imitanti il Petrarca, ma non senza traccie dei poeti del dolce stile; finalmente le poesie burlesche, di cui toccammo, vivacissime, attinte allo schietto volgar fiorentino, ora semplicemente scherzose, ora mordaci, non di rado ammirevoli per certa plastica virtù rappresentativa di scenette popolari (2). Indubbiamente, questa produzione poetica del Br. è la più degna di nota, ed i saggi che ne dà l'A. acuiscono il desiderio di vederla pubblicata tutt'intera.

Degli scritti, in grandissima parte sinora inediti, del Braccesi, l'A. dà notizia accurata. Lodevole è in lei la sobrietà, il non accumulare erudizioni su cose note, il procedere sempre diritta allo scopo. Ma non di rado questo pregio è siffattamente esagerato da degenerare in difetto. Nella sua illustrazione l'A. cade talvolta nella secchezza, ed è deficiente il modo come presenta i sonetti burleschi, che si sarebbero prestati ad utili raffronti ed a buone considerazioni.

Encomio intero ed incondizionato è invece da tributare a quella parte del

---

(1) L'A. meglio stabilisce la cronologia di quest'opera, e la difende (pp. 122 sgg.) contro le critiche acerbe con cui fu aggredita dallo Zannoni. Cfr. questo *Giornale*, XV, 475.

(2) Rilevò la freschezza ed il valore di due di quei sonetti a dialogo G. Mazzoni, *A proposito dei sonetti di Cesare Pascarella*, Roma, 1901, estr. dalla *Riv. d'Italia*, pp. 6-8.

libro (che s'intreccia con la trattazion delle opere), in cui la sig.na A. discorre della biografia del suo autore. Qui dice cose quasi tutte nuove e le dice assai bene, attingendo al materiale copiosissimo dell'Archivio maggiore di Firenze. Sinora gli studiosi ricamarono quasi unicamente sulle scarse notizie che, proemiando all'*Asino d'oro*, aveva dato del Braccesi il nipote di lui Agnolo Firenzuola (1), notizie che il Sansovini riferì nell'ediz. 1543 dell'Appiano tradotto dal nostro Alessandro. Nel libro della A. invece si ricorre alle fonti, e la figura del personaggio, anche politicamente ragguardevole, ne esce intera e netta.

Nacque Alessandro di Rinaldo Braccesi in Firenze nel 1445 di famiglia poco agiata. Gli studî, a cui diede opera, dovettero subito e anzitutto servire a procacciargli da vivere: nel 1466 lo troviamo già notaio. Sebbene il tabellionato sempre più gli rendesse, sino a procurargli una discreta agiatezza, tale da sostentare i numerosi figliuoli e allogarli convenientemente, non disertò gli studî diletti e ne' primi 45 anni della vita sua, ponendo a profitto ogni ritaglio di tempo, scrisse le non poche opere che vedemmo. Sebbene alla filosofia non fosse inclinato, lo troviamo sin dal 1472 membro dell'Accademia Platonica. Nel 1474 è per la prima volta iniziato nei pubblici uffici e nel 1475 è notaio dei priori. Ma la sua partecipazione diretta alle cose pubbliche principia veramente nel 1484, allorchè fu eletto çancelliere dei Dieci di Giustizia. Cresciuto sempre più in reputazione e stimato per la sua accortezza ed integrità, fu dal 1491 in poi ambasciatore a Siena, a Perugia, a Roma. In tempi difficili, egli seppe contenersi con prudenza presso il pontefice. Sono più di 600 le lettere sue alla Signoria, che si conservano nell'Archivio fiorentino, e la sig.na Agnoletti ha saputo ben profittarne per tratteggiare con efficace brevità la sua attività diplomatica. Morì, si può dire, sulla breccia, lungi dalla famiglia e dalla patria adorata, a Roma il 7 luglio 1503.

*Si licet parva.....* codesto Braccesi ci sembra un po' paragonabile al Castiglione. Anch'egli uomo di penna e di negozî, anch'egli scrittore latino e volgare, anch'egli accorto e stimato diplomatico. È una di quelle belle, aperte, versatili figure del rinascimento italiano, che tanto piace veder rivivere. La sig.na Agnoletti s'è davvero procacciato bella benemerenza con questo suo accurato, sensato e disinvolto lavoro. R.

---

ELVIRA GUARNERA. — *Bernardo Accolti.* Saggio biografico-critico. — Palermo, tip. Giannitrapani, 1901 (8° gr., pp. XVI-154).

Tema non agevole è davvero questo che scelse la sig.na Guarnera, specie per chi lo tratti in Sicilia. In vista di ciò e della molta cura e fatica che

(1) Il 23 aprile 1493 Lucrezia, una delle figliuole di Alessandro Braccesi, andò sposa a ser Bastiano da Firenzuola, e da quel maritaggio provenne Agnolo (p. 166).

l'A. spese per render proficuo il suo lavoro, è debito di giustizia e di cortesia usare indulgenza nel giudicarlo.

E che di non scarsa indulgenza la monografia presente abbia mestieri, tutti vedranno. Avendo fra mano un soggetto di pura ed arida erudizione, la sig.na G. volle dargli attrattiva con molte considerazioni d'ordine psicologico e filosofico, che non sono qui a posto. Il suo linguaggio, che mal si attaglia all'argomento, cade molto spesso nel gonfio, più spesso ancora nell'oscuro (1); e se a questo si aggiungano certe non scusabili scorrezioni di forma (2), s'intenderà di leggieri che il libro non è di facile nè di piacevole lettura. Se, come è sperabile, la sig.na G. vorrà proseguire le sue indagini di storia letteraria, veda anzitutto di studiare con speciale amore l'arte dell'esporre, giacchè nelle opere di critica l'esposizione raggiunge la sua vera eleganza con la perspicuità, con la sobrietà, con l'ordine, con la inappuntabile correttezza.

Premesse queste osservazioni, è degna di lode la sig.na G. per aver tolto a studiare un personaggio tipico, che ebbe ai tempi suoi fama tanto larga, quanto oggi è dimenticato. Gran peccato che, pur consacrandogli un intero volume, essa non abbia creduto di studiarne adeguatamente le opere. Intreccia bensì la considerazione delle sue liriche nella narrazione dei fatti della vita, e dimostra non male come egli sia passato dal petrarchismo puro allo stile artificioso e prezioso, che ebbe voga per opera specialmente di Serafino Aquilano. Ma quando viene a discorrere dello scritto più rilevante dell'Accolti, la *Virginia*, si perde in generalità poco utili e pur mostrando di sapere come quel dramma vorrebbe essere studiato (p. 131), rimanda tale studio ad altro tempo (p. 132). Altri aveva già avvertito, e l'A. qui ripete (p. 109), che il Melzi, seguendo l'ipotesi dell'abate P. Mazzuchelli, assegna all'Unico due poemetti anonimi esistenti nella Trivulziana; ma la sig.na G. non ci sa dir nulla di più in proposito, mentre lo studio di quei poemetti sarebbe stato gradito e vantaggioso. Di scritti inediti del celebrato improvvisatore essa esamina unicamente il carme latino in distici, diretto al duca di Calabria (poi Alfonso II), che dall'antica libreria aragonese migrò nella

---

(1) Gli esempi occorrono quasi ad ogni pagina. L'abuso di certe imagini dà nel barocco. Per es., l'A. ha una singolare simpatia per le *correnti* ed usa quest'espressione senza rendersi conto del suo valore. Così a p. 24 scrive: « tutte le correnti letterarie, in mezzo alle quali egli visse, « si sentono male intese, in rozze espressioni, si intravedono in embrioni amorfi nei suoi versi ». Le *correnti* che *s' intravedono in embrioni*! A p. 36: « O egli si volgeva al mondo nuovo, che « crearono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, in cui la corrente della nuova religione che aveva « esplicata una manifestazione diversa dalla coscienza psicologica, creava un profondo esquilibrio « tra il contenuto e la forma, e nella parola non era l'idea, ma l'anima e il palpito dell'idea ». A chi ci capisce qualcosa un premio! A p. 38 v'è chi *s'ispira* ad una *corrente*; a p. 89 si trova *intessuta* una *aureola di gloria*, e così via.

(2) L'A. erra particolarmente nella *consequentia temporum*. Esempi: « Dal passo di Paolo Cor- « tese si rileva meglio che l'Unico *abbia dovuto* improvvisare » (p. 40): « quale la vita turpe che « *menasse* in Roma ci è noto » (p. 57); « il documento ecc. ci mostra che il poeta *sia* capitato » (p. 76). Molte altre espressioni poco corrette ed improprietà manifeste di lingua saltano agli occhi di chiunque legga queste pagine.

biblioteca di Valenza, ove oggi si trova (1). D'aver fatto conoscere per la prima volta questo componimento (pp. 144-146) dobbiamo saper grado all'A., tanto più che il codice ov'è serbato non è certo a portata di mano. La G. profitta pure del ms. Marciano it. cl. IX. 135, e dà la tavola delle rime dell'Accolti ch'esso contiene (pp. 136-138), pubblicandone alcune nell'appendice (pp. 149-152). E questa pure è buona cosa; ma non possiamo approvare il modo che l'A. tiene nel produrre i testi. Il feticismo per le rozze trascrizioni dei menanti, feticismo per cui si rispettano le ipermetrie e le stranezze grafiche meno sensate, rende senza ragione mostruosi alcuni di questi componimenti. Non è forse inopportuno che qui si riproduca, debitamente ridotto alla sua vera lezione, il caratteristico sonetto che Bernardo lanciò contro Firenze quando ne fu sbandito. Il sonetto si legge nel ms. 288 della Palatina di Firenze e figura a p. 149 del volume della G.

Pronta, Fiorenza, a punir chi non erra  
e' tuo' confini in me han poco effetto,  
perch'io non sono a te servo e soggetto,  
e poco stimo ogni tua pace o guerra.  
Ma se sbandir mi vuoi d'ogni tua terra  
e liberarti da tanto sospetto,  
dà bando a Julia, che dentro al suo petto  
lo spirto mio incatenato serra.  
L'antica usanza tua, populo errante,  
di religare ogni sublime ingegno  
mia gloria (2) esalta fra le luci sante;  
e questo tuo confin pien d'ira e sdegno  
terzo mi fa al tuo Petrarca e Dante,  
de' quai, come di me, non eri degno.

Massima parte occupa nel volume la trattazione della biografia dell'Accolti e la storia dei suoi rapporti con personaggi celebri nella storia dell'età sua. Tuttociò è fatto con molta minuzia e con una lodevolissima, scrupolosa informazione di quanto si è recentemente pubblicato su quel periodo. Se, malgrado le pazienti ricerche, la G. non è riuscita a veder chiaro in tutte le fasi della vita dell'Unico, non si può fargliene colpa, perchè allo stato presente degli studî più di così non sembra si possa dirne. Qualche po' di sfoggio di erudizione e qualche digressione inutile (3) l'A. poteva risparmiarseli; ma sono difetti di esuberanza giovanile a cui pochi sfuggono del

---

(1) A pp. 28 sgg. la signorina G. studia quel carme e non si dissimula la difficoltà dell'attribuzione di esso all'Accolti, per essere assegnato nel ms. ad un *Bernardo Maria Aretino*. Le buone osservazioni che l'A. qui fa rendono, a parer nostro, molto probabile che lo si debba veramente all'Unico.

(2) Erra la G. leggendo *Mi è gloria*. Il codice avrà *mie*, come nel terzo verso del ternario che è qui a p. 150 *mie morte*. La confusione nell'uscita dei possessivi è comunissima nell'uso toscano anche odierno. Il sonetto stesso che riproduciamo ha nel cod. *tuo pace*, *tuo terra*.

(3) Ad esempio, quella sulla raccolta giolitina di *Rime di diversi autori*, stampata dal 1545 in poi (pp. 14-16). Che ragione v'era di venir oggi a confutare il Quadrio, mentre la storia di quella silloge fu fatta così bene, in breve, da S. Bongi, ne' suoi *Annali di Gabr. Giolito*, I, 88-89, 118-19, 142-43 ecc.?

tutto nel far le prime armi, e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Di documenti nuovi la sig.na G. non ne produce, salvo si consideri come nuovo il testo compiuto (pp. 146-149) della lettera dell'Accolti ad Isabella Gonzaga in data 15 marzo 1502, di cui già il Luzio aveva prodotto i tratti più essenziali in un opuscolo per nozze (1). Per le relazioni dell'Unico con le corti di Mantova e di Urbino, l'A. profittò bene dei documenti fatti conoscere da altri, non senza cadere però in qualche inesattezza (2). Anche per la dimora romana del poeta, ove culminò la sua nomea, la sig.na ebbe buoni appoggi nei lavori eruditi recenti. Lodevole è l'impegno con che essa s'industriò di dipanare la matassa del ducato di Nepi, misteriosamente ritolto a Bernardo. Un documento nuovo, che sarà prossimamente reso noto in questo *Giornale*, mi sembra autorizzi a ritenere che già Clemente VII, negli ultimi mesi del suo pontificato, volle sottrarre Nepi con la forza all'Aretino (3). Spodestato egli fu definitivamente, poco appresso, da Paolo III, e ne morì di crepacuore. R.

---

**ATTILIO ANGELORO MILANO.** — *Le tragedie di Giambattista Cinthio Giraldi.* — Cagliari, tip. Commerciale, 1901 (8°, p. 121).

È un contributo alla storia della tragedia italiana del sec. XVI, la quale aspetta ancora il coraggioso che la esplori e la condensi tutta in uno studio di giusta misura. Non è un contributo interamente nuovo, perchè del Giraldi autore tragico discorse già il Bilancini in uno studio assai noto e ancora importante; però mentre il B. trattò del G. piuttosto compendiosamente, e raccolse invece nella sua monografia molte notizie utili per la storia generale della tragedia italiana del cinquecento, il M. volle bensì allargare lo sguardo al corso intero di quella storia, ma approfondire anzi tutto lo studio del teatro giraldiano, del quale gli parve non abbastanza conosciuta finora la fisionomia e l'importanza.

Precede un capitolo intitolato: *Le teoriche cinquecentiste su la tragedia*, in cui si parla di molte altre cose, e poi anche delle *teoriche* promesse dal titolo. Ora lo studio di coteste teoriche sarebbe stato utilissimo, non v'ha

---

(1) *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, pp. 65-68.

(2) A p. 81 dà come scritta da Isabella una lettera del 1° maggio 1502, che invece appartiene ad Elisabetta Montefeltro. A p. 82 dice Isabella allieva del Guarino, « che portò la primavera « del Rinascimento alla corte di Leonello d'Este », confondendo evidentemente Battista Guarino col suo genitore Guarino veronese. Anche i trascorsi di stampa nei nomi propri sono frequenti e fastidiosi in queste pagine, nè a tutti rimedia il lungo errata-corrige.

(3) Questi si difese da valoroso, come già aveva fatto nel 1527, allorchè combattè contro i Tedeschi e gli Spagnuoli assedianti. La signorina G. ha il merito d'aver rilevato questo avvenimento, ma si esalta troppo quando trova addirittura « bello, epico, nazionale » questo tratto della vita di Bernardo, e giunge a paragonare l'Accolti al Ferruccio! (p. 118). In genere, peraltro, la nostra A. mostra mente equilibrata e assegna al suo scrittore il posto modesto che gli compete.

dubbio; ma non bisognava ridurlo a una non completa e non perspicua esposizione delle idee del Trissino e del Giraldi; ed anche prendendo a considerare le idee di que' due solamente, si poteva trarne maggior costrutto e profitto per lo studio del teatro del Giraldi.

In che la teoria e la pratica del tragico ferrarase concordino o discordino, in che l'azione della teoria si manifesti più forte nell'arte di lui, il M. s'è quasi scordato di cercarlo e di dirlo.

Nei due capitoli seguenti il M. analizza le nove tragedie giraldiane, distinguendo quelle « di fonte classica » da quelle « tratte dagli *Ecatommiti* ». Veramente, a rigore, tra le prime, in compagnia della *Didone* (che ha per fonte classica Virgilio) e della *Cleopatra* (che ha per fonte Plutarco) non sembrerebbe che potesse stare l'*Orbecche*: ma il M. osserva che non tanto alla novella II della II deca degli *Ecatommiti* l'*Orbecche* ci richiama, quanto al *Tieste* di Seneca, di cui l'*Orbecche* sarebbe un ricalco. L'imitazione di Seneca è manifesta nella prima tragedia del Giraldi; ma non per questo si può dire ch'ella segua la tragedia latina « atto per atto, scena per scena » (p. 34); chè almeno in un particolare importante, avvertito anche dal M. (p. 41), se ne scosta; e quel particolare tocca il vitale organismo del dramma. Meglio era avvertire oltre le spicciole somiglianze tra l'*Orbecche* e il *Tieste* — che non sono poi moltissime, anzi quelle rilevate dal M. (pp. 35-37) sono piuttosto scarse e non tutte certe — le più generali relazioni tra il teatro di Seneca e quel del Giraldi, avvertendo come la grande ammirazione del Giraldi per Seneca non s'accordi in tutto — e specialmente in ciò che riguarda lo stile — coi canoni d'arte da lui seguiti. Il fuggevol cenno che di ciò si fa più oltre (p. 110), non basta.

L' analisi della *Didone* e della *Cleopatra* è volta dal M. principalmente a cercare le reminiscenze virgiliane nella prima, e le plutarchiane nella seconda; e cotesto lavoro di raffronto è condotto con molta diligenza; ma è caso tutt' altro che singolare quel d' un poeta tragico che attinga largamente a fonti epiche o storiche; più interessante a vedersi sarebbe stato come la materia epica e storica fosse trasformata in drammatica dal Giraldi, e non solo ciò ch'ei prendesse, ma anche ciò che lasciasse, secondo il consiglio del suo gusto e le convenienze e le convenzioni della scena del suo tempo. Abbiamo qualche altra *Didone*, per es., in cui Virgilio si sente e si riconosce più presto che in quella del Giraldi; ebbene qualcuna di coteste altre *Didoni* avrebbe potuto servire d'opportuno termine di confronto per individuare con più sicurezza la maniera del Giraldi e quella del suo tempo.

Nelle tre tragedie considerate in ordine di successione cronologica « di « fonte classica » il M. ravvisa un progresso artistico: l'orribilità dell'*Orbecche* non si ripete nella *Didone*, che è tragedia « meglio resa (?), più ani« mata », quantunque men piena di sentimenti e di pensieri e d'invenzioni originali; la *Cleopatra* poi « più vuota e più languida ha il pregio d'es« sersi (*sic*) allontanata quasi completamente da Seneca » (p. 70).

Non seguiremo il M. nell'analisi dell'altre sei tragedie giraldiane, in cui egli ravvisa « il primo informe tentativo di quel dramma romantico che, « a causa principalmente dell'imitazione classica, non attecchì mai in Italia » (p. 71; cfr. pp. 119 e 121); nè staremo a dire perchè cotesto modo di con-

siderare le tragedie del Giraldi tratte dagli *Ecatommiti* ci sembri arbitrario. Per giustificarlo, il M. avrebbe dovuto dimostrare che pei soggetti, la condotta, lo sviluppo, lo spirito ecc., coteste sei tragedie si scostano talmente dal resto della produzione tragica del cinquecento da non trovare in esso riscontro; ma tale dimostrazione manca. E nemmeno l'argomento di cui egli si serve per provare la « spontaneità popolare » (p. 106) del teatro giraldiano, è conveniente. « La tendenza all'orrido » non prova punto che esso teatro attingesse la sua ragion d'essere dalla coscienza popolare del tempo; tanto è vero che « la tendenza all'orrido » nel Giraldi fu tutt'altro che costante, e che a giudicarlo dall'*Orbecche* soltanto lo si giudicherebbe assai male, come ben avverte lo stesso M. (p. 95).

Con tutto ciò le buone osservazioni particolari e generali sul teatro del Giraldi non mancano, e fra le più notevoli vogliamo per brevità segnalare quelle sull'*Epitia*, l'ultima tragedia del Giraldi, che condusse il M. a toccare, sulla scorta del Dunlop, della importanza degli *Ecatommiti* come fonti di soggetti drammatici, e a raffrontare la novella da cui il Giraldi trasse l'*Epitia*, la commedia shakespeariana *Measure for measure* (pp. 101 sgg.).

Peccato che varie cose opportunamente ricordate o felicemente pensate sieno quasi sempre infelicissimamente dette; e che uno studio di critica letteraria, il quale ha del buono, appaia sconciato da grossolani errori di lingua e di grammatica, che sono imperdonabili negligenze. Negletta è pure assai la correzione della stampa e la precisione dei rinvii bibliografici; tanto che se il M. pubblicherà « prossimamente » l'altro suo lavoro annunziato in copertina: *Il Giraldi e la doppia corrente d'imitazione del suo teatro, saggio critico e ricerche su la drammatica dei sec. XVI e XVII*, di cui ha anticipato qualche cenno in cotesto lavoro, farà bene a ripubblicare in forma più corretta, col nuovo, anche il vecchio, che andrebbe da capo a fondo rifuso.

EM. B.

---

**CLEMENTE VALACCA.** — *Una commedia inedita di Scipione Ammirato: « I Trasformati ».* — Trani, V. Vecchi, 1900, (8°, pp. XIII-161).

Tra le recenti esumazioni, questa fatta dal Valacca non dev'essere accolta con disdegno, perchè per mezzo di essa si viene ad allargare il campo della attività di quell'uomo per ogni rispetto meritevole di considerazione e di studio, che fu Scipione Ammirato. E poi, il Valacca ha dato già dei saggi de' suoi studî sullo storico leccese, ed è da perdonargli, anche da chi proceda con criteri più rigidi per queste pubblicazioni postume, se s'è lasciato trasportare da quell'intima soddisfazione che in ogni studioso genera la scoperta di qualche opera inedita dell'autore sul quale si son rivolte le sue indagini (1). Soltanto mi preme subito muovere al V. l'unico appunto, che a

(1) Mi si permetta di ricordare che un mio compagno d'Università, il prof. Umberto Congedo,

questa sua edizione può e deve forse esser fatto da tutti: noi ci aspetteremmo un esame critico, da lui che ha cognizioni speciali sull'autore, intorno a questa commedia, e un giudizio confortato di raffronti e di tutto quell'apparato comparativo che ormai nello studio della produzion comica si richiede; ma invece la piccoletta prefazione nulla di tutto questo ci offre. È vero che l'editore in fine ad essa si giustifica, dicendo che, per non aver, per gli obblighi d'ufficio, opportunità di studio esauriente, e d'altra parte non volendo far opera affrettata, egli rimanda ad altro tempo l'esame critico dei *Trasformati;* ma allora perchè non differire anche la pubblicazione della commedia? Nessun danno, io credo, sarebbe avvenuto per ciò, e il volumetto del Valacca, profittevolmente ingrossato dallo studio critico, avrebbe avuto più di pregio che, così come egli ce l'ha oggi dato, non abbia.

A parte questo, che è un appunto che nulla detrae al lavoro odierno, l'edizione è condotta bene e lodevolmente, e appena qualche correzione, a una lettura, mi è occorso di fare nel testo, pubblicato con accorgimento e precisione (1). La prefazione è un po' arida, e posto per certo, come vuole il V. (p. x sg.), che la commedia dell'Ammirato sia stata composta per l'Accademia dei *Trasformati*, di che l'Ammirato fu uno dei fondatori in Lecce nel 1559, e sia stata fatta e recitata in quell'anno o nel successivo (2), qualche maggior particolare al riguardo non sarebbe stato superfluo, e qualche nota, per alcune informazioni storiche e di costume, che spuntano qua e là per le scene della commedia (3), sarebbe anche desiderabile: ma il V. anche a questo desiderio intende forse di aver risposto per ora con la dichiarazione già da noi rilevata.

---

che sull'Ammirato avea fatto la sua tesi di laurea, e pubblicò anche un buon saggio de' suoi studi, aveva conosciuto la commedia pubblicata ora dal Valacca: e vi ha attorno, che io sappia, uno studio compiuto. Pure, le occupazioni della scuola, nella sua Puglia, a lui, come a molti altri giovani di buona preparazione, hanno finora impedito di mettere alla stampa lo studio medesimo.

(1) Ecco, riguardo al testo, alcune varianti o correzioni, che ci sembrano ben plausibili (I, 1ª), « io sto nei XLVIII o nei LXIX (*sic*) », è da correggere, poichè Federico vecchio di sessant'anni, se ne vuol togliere alcuni, « nei XLVIII o nei XLIX »; (II, 3ª): « sbalzato à fattoti insuperbire » andrà: « sbalzato o fattoti »; (II, 6ª): non è necessario correggere il « chè veramente *io non ho* « il maggior desiderio al mondo » in « *ne ho* il maggior . . . . . »; (III, 4ª): « che *no li* dirò do- « matina (?) » non dà senso, e sarà da leggere: « *ve li* dirò (riferendosi ai versi) »; (III, 8ª): « le padrone, le madonne et le messerese (?) di casa », togli l'interrogativo perchè *messeresse* (nel testo *messerese* per scorrezione) è un femminile burlesco di « messeri »; (IV, 5ª): « pollacca « (pollastra?) »: sta bene l'interpretazione, ma invece di « pollacca » non era forse da leggere « pollanca »? ; (p. 136): *Fa*(britio), è da leggere *Fe*(derico).

(2) Certo è che il titolo della commedia, se può accennare all'accademia leccese, può anche riferirsi agli scambi e travestimenti della commedia stessa; e poi la dedica a Ferrante Monsorio reca la data 1561; e non mi pare che il V. adduca forti ragioni per riportare la composizione un anno almeno prima del 1561.

(3) Così nella sc. 1ª, atto I, dove Federico parla di certe sue avventure giovanili, a Roma per una cortigiana traditora chiamata « la monachina » (p. 15), a Siena, e a Napoli dove, dice, « nella « ruga Catalana et nella piazzetta e' si ricorda oggidì ancora più il nome mio che quel del Sa- « nazara » (p. 16). — Nella sc. 2ª, atto I, si parla delle fantesche di varie nazioni (pp. 20 sg.); e nella scena 4ª degli inchini di moda (p. 35). — Nell'atto III, sc. 4ª, sarà da spiegare il riferimento di certe stampe popolari (p. 75). — L'atto V (sc. 8ª) presenta un matrimonio sulla scena. E così via.

E conviene che diciamo qualcosa della commedia (che fu tolta dal Magliabechiano VII, 11) (1), e ne diamo un giudizio: lo faremo, più che con ricerche apposite, giovandoci di alcuni appunti che ci troviamo ad avere, e delle osservazioni che ci vennero fatte alla lettura. Nè questo al V. deve sembrare una qualsivoglia usurpazione di tema, che non sarebbe nelle intenzioni nostre: sono soltanto alcuni contributi, parte dei quali egli avrà forse già ritrovati da sè, pel suo prossimo studio critico sui *Trasformati*. Il titolo della commedia, l'abbiam già detto, corrisponde a quello dell'accademia leccese, ma corrisponde anche all'intreccio che è fatto a via di travestimenti e di scambi: sicchè a un certo punto ben cinque personaggi sono travestiti, a non tener conto di altri quattro, che hanno mutato uno il nome e gli altri il loro essere, per ragioni che risulteranno dal riassunto dell'argomento. Il quale è il seguente: È in Padova un tal Giuliano Rucellai, fiorentino, che s'è allontanato dalla patria e per un suo scrupolo d'onestà si fa chiamar Leonardo Siciliano. Egli, già uomo di età matura, e che ha smarriti al sacco di Roma due suoi figli (Pierino e Laudomia), ha presso di sè una vedova Violante e i due figli di lei Vincenzo e Ifigenia, che ha presi a proteggere. Ifigenia, cresciuta negli anni e divenuta giovinetta leggiadrissima, ha destato un affetto veemente e purissimo in Giuliano, che è in grandi sofferenze, perchè nè vuole obbligar la giovane a sposarlo, nè può vivere senza di lei, e confida i suoi guai all'amico Lorenzo. Abita vicino a Giuliano un vecchio stolto vedovo, Federico Capo di Vacca, padre di una bella giovane, Livia, invaghita di Giuliano: Federico s'è incapricciato della vedova Violante, e vorrebbe dare in isposa la propria figlia a Vincenzo, e sposar la madre di quest'ultimo. Sono anche in Padova due giovani di Venezia, precisamente i figli smarriti di Giuliano, Pierino e Laudomia, che è sotto vesti di uomo col nome Orazio: Pierino s'è innamorato perdutamente di Ifigenia, e Laudomia di Vincenzo. Già si prevede che i matrimoni saranno ben numerosi e che la commedia avrà, nelle feste nuziali, il più lieto degli scioglimenti. Ma vi sono anche dei servi, precisamente Scalza e Giacomina, servitori di Federico, che s'incaricano di avvolgere e reggere le fila degli intrighi attraverso i quali si va sviluppando l'azione. Quel vecchio ringalluzzito di Federico vuol fare le cose alla svelta e si affida a Giacomina, la quale d'altra parte pensa di favorire — al solito — gli amori della padroncina Livia. E la sorte è propizia alla ribalda: Giuliano va in cerca di una serva, e Giacomina consiglia Federico a donargli una Turchetta schiava, che egli ha: s'intende che questa Turchetta verrà invece dalla donna astuta sostituita con Livia, affinchè questa possa trovarsi presso l'amato Giuliano. V'è però Scalza, che non può perdonare al padrone di essersi rivolto a quella baldracca di Giacomina anzichè a lui: e vuol vendicarsi mettendo negl'imbrogli il dabben uomo. Di più egli incontra Pierino, che aveva servito già a Venezia, e ricevutene le confidenze, gli promette di aiutarlo. Riesce a saper

---

(1) Trovo fra i miei appunti, che i *Trasformati* sono nel Mgb. X, 12: e non saprei ora dire se si tratti del medesimo manoscritto sotto segnature diverse, o di un mio errore, o di un altro codice: in quest'ultima ipotesi, conveniva confrontare per la stampa i due manoscritti.

della Turchetta e anch'egli pensa di introdurre lo sbarbatello Pierino in casa di Giuliano, perchè possa intendersi con Ifigenia, facendolo travestir da schiavetta (1). La cosa va bene e Livia e Pierino sono dove l'uno e l'altra desiderano, e tocca a Pierino di trovar le ridicole giustificazioni, poi che Giuliano si vede in casa due Turchette, invece di quell'una promessagli da Federico. Ed ecco la « giarda » al vecchio Capo di Vacca: Scalza lo convince a travestirsi da spazzacamino, ed andar da Violante e trovandosi con lei persuaderla al voler suo. Dopo poche obbiezioni, Federico se ne va trasformato in spazzacamino. Ma in casa di Giuliano vengono ora ad accadere i più comici e curiosi tafferugli, uno dopo l'altro: Federico, lo spazzacamino amoroso di bianco pelo, riconosce in una Turchetta la sua Livia, ed allora esce in grandi escandescenze, insultando la giovinetta, finchè viene scacciato da Giuliano; poco dopo, Vincenzo sorprende la sorella Ifigenia in colloquio (non di sole parole) con l'altra supposta Turchetta, Pierino, e vuol vendicar l'onore della famiglia uccidendo i due innamorati. La commedia a questo punto, si trascina lenta più del solito, finchè con una agnizione, per la quale Giuliano riacquista i figli supposti perduti, essa ha fine con quattro matrimoni (2): e questi i legali, perchè i due servi Scalza e Stramba restano a disputarsi la matura Giacomina e la giovinetta, Turca davvero.

Dal riassunto, da cui abbiamo stralciato alcuni particolari di secondaria importanza, risulta già evidente che nella commedia dell'Ammirato v'è assai poca originalità. Quel Giuliano con le sue avventure, che costituiscono l'antefatto della commedia, ha mille altri compagni nella nostra drammatica comica; e quel babuasso di Federico, sol che si volgesse dietro di sè, vedrebbe una lunga schiera di vecchi scemi e pieni di fregola, che metton capo al diviziano Calandro, per fermarci qui. Figliuoli smarriti, giovinette innamorate e poco gelose della loro reputazione, serve e servitori bricconi, travestimenti e scambi: tutto il materiale e l'apparato della commedia cinquecentesca è qui messo fuori dai guardaroba del nostro teatro classico, dallo storico pugliese divenuto commediografo per rimaner lontano le mille miglia dal Machiavelli. Ma a parte questi « motivi », che darebbero luogo a facili raffronti generici, mi pare che sia anche non troppo difficile, tra i molti raffronti possibili, trovar quelli che possono farci scoprire le probabili fonti e imitazioni di questi *Trasformati*. E in primo luogo giova citare dalla commedia stessa. Nella scena 6ª dell'atto III, il servo Scalza, avendo sorpreso l'inganno di Giacomina, che introduce in casa di Giuliano Livia travestita da Turchetta, esce in queste parole: « Cancaro s'ella sa! seppene tanto la

---

(1) Questo mezzo piacque molto al Grazzini che l'usò in parecchie sue commedie: nella *Sibilla* (GENTILE, *Delle comm. di A. F. Grazzini*, Pisa, Nistri, 1896, p. 96), nella *Pinzochera* (GENTILE, p. 104); e nei *Parentadi* (GENTILE, pp. 114 sg.), dove c'è suppergiù lo stesso intrigo, sol che Cornelio passa per una Cornelia, in casa di Giammatteo, amoreggiando con Lisabetta: nei *Parentadi* il parassito Frosino vuol vendicarsi di Giammatteo che non s'è giovato di lui, come Scalza nei *Trasformati*, e favorisce anche degli innamorati. Che anche ai *Parentadi* l'Ammirato debba qualcosa?

(2) Di Federico con Violante, Giuliano con Livia, Pierino con Ifigenia e Vincenzo con Laudomia.

« Pippa e l'Antonia? Che Clementia! Che Pasquella! Che Nicoletta! ». Ora in queste espressioni son da vedere dei richiami di Scalza a celebri serve e balie di commedia, mezzane per compiacenza, e anche a celebri ruffiane: la Pippa e l'Antonia son due nomi che noi conosciamo dai famigerati *Ragionamenti* di Pietro Aretino (e l'Antonia di cui parla Scalza sarà ben questa, anzichè quella serva frammettente che è nella *Pinzochera* del Grazzini); Clemenzia è la balia che si trova negl'*Ingannati*. Pasquella ci richiama ancora alla commedia degl'Intronati di Siena (M. A. Piccolomini); e Nicoletta sarà bene quella corruttrice Nicoletta che è nell'*Alessandro* del Piccolomini, la discepola di monna Raffaella, la sozza ruffiana dell'altra operetta di Alessandro Piccolomini, *La bella creanza delle donne*, la quale fa degno riscontro ai *Ragionamenti* dell'Aretino. Questa Nicoletta, di cui i consigli pestiferi non vanno per fortuna agli orecchi di una fanciulla, poichè la supposta Lampridia, cui essa si rivolge, è invece un maschio travestito, serve anche, a mio avviso, a metterci sulla traccia della fonte o del modello principale dell'Ammirato, e questo è l'*Alessandro* (1554) del Piccolomini.

Nell'*Alessandro* abbiamo, come nei *Trasformati*, tre azioni che s'intrecciano: gli amori di Cornelio per Lucilla figlia di Costanzo Naspi, gli amori di Lucrezia (sotto nome di Fortunio) per Aloisio (sotto nome di Lampridia), e quelli del vecchio Costanzo per l'appetitosa donna Brigida, moglie del capitano Malagigi. Un servo, Querciuola, per far sì che il suo padrone Cornelio si trovi con Lucilla, dà ad intendere a Costanzo, che potrà trovarsi a casa di donna Brigida, mentre poi vi vien sorpreso da Malagigi e malmenato; e per colmo di sventura, tornato a casa, trova la figlia Lucilla in colloquio con Cornelio. Va per le guardie, ma poi a Cornelio si sostituisce con abiti maschili donna Brigida, con espediente che il Piccolomini ebbe dalla *Calandria*. Cornelio poi, tornato a casa sua, sorprende a sua volta un' altra coppia, i supposti Lampridia e Fortunio. La commedia termina con un interrogatorio di questi ultimi due colpevoli dinanzi a varî personaggi, fra cui trovano il padre loro, e con delle nozze. — Chi ben consideri, qui son gli stessi casi, che nei *Trasformati*. Questi ci presentano gli amori di Livia per il disamorato Giuliano, di Pierino per Ifigenia, e del vecchio Federico per m. Violante. Il servo Scalza induce Federico alla sua spedizione in casa della vedova Violante: e quivi gli capita di scoprir la sfrontatezza di sua figlia Livia, e vien maltrattato da Giuliano; mentre poi lo stesso Scalza fa entrar nella stessa casa Pierino, che vien sorpreso con l'amata Ifigenia dal fratello di quest'ultima, Vincenzo. Alla fine un interrogatorio, alla presenza di tutti i personaggi, conduce alle agnizioni e allo scioglimento. Nè qui è tutto. Il vecchio Costanzo, nell'*Alessandro*, si traveste da magnano e va gridando per le strade una frase equivoca, e così si introduce in casa di donna Brigida. Il che trova perfetto riscontro nei *Trasformati*, con la sola differenza che Federico vi si traveste da spazzacamino. Del resto questo travestimento era negli usi carnascialeschi del tempo; Tommaso Garzoni (1) dice: « Di carnevale si vestono alle volte i giovani da spazzacamino gri-

(1) *Piazza universale* ecc., disc. LXXV.

« dando: Belle madonne, chi vuol spazzar camino? ». Vittorio Imbriani (1) pose questo passo a riscontro con una scena del *Candelaio*, e avrebbe potuto richiamar l'*Alessandro*. Inoltre, l'Imbriani riportò un canto carnascialesco, forse d'origine veneta e raccolto in Toscana, d'un giovane vestito da spazzacamino che va in casa di una donna e ne è cacciato a bastonate dal marito. Ma ecco a questo proposito il principio di un canto carnascialesco toscano (*Raccolta* del Sonzogno, curata da O. Guerrini, p. 72 sgg.).

> Visin, visin, visin,
> Chi vuol spazzar camin?
> Alli camini, signora,
> Or su chi vuole spazzare?
> Fa spazzar dentro e di fuora
> Se li vuoi far ben nettare, ecc.

Son quasi le stesse parole che abbiamo nella commedia dell'Ammirato (atto III, sc. 11ª). Motivo popolare adunque, ma non per questo, mi sembra, ne vien indebolita l'ipotesi nostra che l'Ammirato ne avesse l'idea dal Piccolomini.

E in alcun luogo l'imitazione dell'Ammirato dell'*Alessandro* si rivela anche nelle parole. Ecco a raffronto due uscite dei vecchi Costanzo e Federico:

ALESSANDRO.

(I, 2) *Costanzo*: « *Ell' ha un mustacciuolo « così dolcino, così traforello, così foracuori*, « certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine . . . ».

(II, 2) *Costanzo*: « *O Brigida mia galante*, « ti succhierò pure un tratto quel bocchino di « sapa a modo mio! *Ah, ah Dio, che io non ci « sono adesso*, uh, uh, uh . . . ».

TRASFORMATI.

(II, 5) *Federico*: « Hora dimmi di grazia, « come si farà questa cosa, che io goda, ch'io « basci, ch'io stringa, ch'io morda, ch'io mi « prenda in collo la mia falcona, la mia pa- « drona, la mia colonna, la mia madonna?... ».

« *O Dio, o santa Maria, mi vi par esser « adesso*, et mi sento per la persona non so « che cosa, che tutto mi fa gir in ponta di « piedi. *Ah! madonna Violante mia, ben mio, « anima mia*, cuor del corpo mio; ove sei adesso, « *ch'io ti morda un labro, ti bea un occhio*, ti « mangi un orecchio, et ti distacchi quel nasin « *dal volto così dolcino, tenerino, saporisino* « per l'amor ch'io ti porto? ».

Di Giuliano che ha presso di sè la fanciulla che ama e che se la vede tolta, nè gliene duole, dal figlio Pierino creduto smarrito, sarebbe facile risalire, per altri esempi cinquecentistici, fino alla *Casina* plautina; e così pure lo stratagemma di Livia è ben conosciuto nelle commedie del 500. Certamente poi, tanto Livia quanto Pierino, nel loro inganno, metton capo all'*Eunuchus* di Terenzio che di tale inganno è il capostipite. Tuttavia nel caso di Pierino c'è da osservare che già un simile inganno è nella *Fabrizia* di Lodovico Dolce (1549): il giovane Fabrizio, ivi, per aver una schiava tenuta da un ruffiano, accetta il consiglio del suo servo il Moro, che si finge

---

(1) Nel *Propugnatore*, an. VIII, dispp. 2ª e 3ª, pp. 207 sg.

mercante soriano, e lo introduce in casa del lenone, travestito da Turchetta (1). È vero che l'episodio dell'Ammirato ci riconduce alle fantesche e cameriere che si incontrano nella nostra commedia del 500; ma non pare che questo esempio del Dolce sia più specifico?

Potremmo scendere a raffronti più minuti, ma qui non ne sarebbe il caso; e poi non abbiamo voluto far altro che dare ai lettori del *Giornale* ragione del nostro giudizio sull'originalità di questi *Trasformati*. Che sono insomma una cosa non eccellente, ma divertente, sebbene un po' lenta e diluita, e dove spesso la barzelletta e lo scherzo offendono nel modo più sfacciato l'onestà del discorso. Valgano per es., la sc. 5ª, atto II, e la 11ª, atto III, con i sozzi equivoci e i non metaforici motteggi di Federico sul camino. Ma v'è commedia del cinquecento che da questo lato non pecchi?

A. SA.

---

ENRICO CANEVARI. — *Lo stile del Marino ossia analisi del secentismo.* — Pavia, Giuseppe Frattini, 1901 (8°, pp. 183).

Che sottoponendo lo stile del Marino nell'*Adone* ad un minuto ed accurato studio analitico, si possa dire, senz'altro, d'aver fatta l'analisi del secentismo, non credo; poichè, se è vero che l'*Adone* ha in sè la quintessenza de' maggiori vizî onde va macchiata la poesia del secolo XVII, è altresì vero che il secentismo è un fenomeno così complesso, che un poema, per quanto vasto, non può rispecchiarne in tutto e per tutto la natura intima e gli elementi. Riserberei per ciò la parola *secentismo* ad indicare tutte insieme le varie manifestazioni del fenomeno nella vita morale ed intellettuale di quel secolo, chiamando *marinismo* la tendenza secentistica nelle lettere. Una compiuta analisi del secentismo non è possibile se non prendendo in attento esame tutti gli aspetti della vita italiana del seicento, indagandone bene addentro l'anima, facendo insomma un po' di psicologia. Il dr. E. Canevari, invece, non ebbe altro intendimento che di studiare le peculiarità stilistiche della poesia mariniana, e se, compiendo diligentemente codesta indagine, è riuscito a confermare, che i difetti inquinanti la poesia e la prosa del seicento sono, per così dire, *indigeni*, come quelli che già preesistevano nella nostra letteratura; non può dire certo di averci rivelato tutti gli elementi del secentismo; onde il sottotitolo del suo opuscolo potrebbe, con vantaggio, essere soppresso.

Felicissimo il pensiero del C. di porre al crogiuolo d'un'analisi minuta lo stile del maggior poeta del seicento; e mi piace dir subito che nell'esecuzione non vennero meno all'A. la diligenza, l'acume, la sobrietà e il buon gusto. Due appunti generali avrei però da muovergli: l'uno riguardante il

(1) Mi si lasci citare dal mio studio *Delle commedie di Lodovico Dolce*, Melfi, Liccione, 1899, p. 124.

metodo, l'altro la forma. Quanto al metodo, mi pare che, poichè volle fare raffronti con poeti anteriori e contemporanei al Marino, l'A. avrebbe dovuto allargare un po' più il campo delle sue osservazioni, mostrando con maggior larghezza come lo stile del Marino abbia stretta affinità con quello dei poeti del cinquecento. E le molte raccolte di rime di quel secolo gli avrebbero offerto larga materia ad utili raffronti. Quanto poi alla forma, essa, in una rifusione del lavoro, avrebbe bisogno di essere meglio curata, così da rendere meno faticosa la lettura; come richiederebbero maggiori cure la esecuzione e la correzione tipografica.

Ma la parte sostanziale del lavoro è buona, come quella che ci offre dati sicuri intorno ai caratteri principali dello stile mariniano, e quindi un prezioso materiale per lo studio della natura e delle cause d'un fenomeno letterario, la cui origine non è già dovuta al Marino. Così, dopo un rapido sguardo alla vita del poeta, ai suoi concetti artistici, alla genesi e composizione dell'*Adone*, troviamo nel cap. I enumerate ed esaminate con molta cura le imitazioni dai poeti greci e latini dell'età classica e da quelli della decadenza, da Dante e dal Petrarca, dal Sannazaro, dal Tansillo, da G. A. dell'Anguillara, da Clemente Marot, da Girolamo Vida, da Flamiano Strada, da Angelo Poliziano, dall'Ariosto e dal Tasso; nel cap. II vediamo studiati gli artifici fonetici, cioè l'alliterazione e le sue varie specie, ed altri bisticci; dal cap. III apprendiamo quali siano gli elementi precipui delle descrizioni mariniane, cioè lo *sfarzo* (con la qual parola l'A. designa il fatto « che il « Marino ritrae la natura non immediatamente, ma mediante altri oggetti « *sfarzosi* »), l'*iperbole*, la *personificazione*, il *parallelismo*. Il cap. IV è dedicato ai varî generi di descrizione, cioè *cronografie*, *topografie*, descrizioni di persone; il cap. V considera il modo tenuto dal Marino nell'uso della metafora, della similitudine, dell'antitesi, della perifrasi, della metonimia; il cap. VI esamina l'elocuzione, gli *epitheta ornantia*, i costrutti; l'ultimo capitolo, infine, è consacrato al verso e all'ottava.

Questo lavoro non dovrà e non potrà essere trascurato da chiunque voglia studiare sul serio il seicento: fossero altrettanto coscienziosi e assennati i molti opuscoli e opuscoletti che, da qualche tempo, ci vengono, con frequenza inquietante, a dimostrare, come a troppi paia lecito, nel trattar di quel secolo, farsi belli delle penne altrui, dimenticando ogni regola più elementare di onestà letteraria e di convenienza. AN. B.

---

**GUSTAVO CAPONI.** — *Vincenzo da Filicaia e le sue opere.* — Prato, tip. Giachetti, 1901 (8°, pp. 430).

Nessuno avrà coraggio d'essere severo col dr. Caponi, che pel primo (e pare sinceramente) si mostra convinto di non aver evitato in cotesto suo studio molti degli scogli a cui usa rompere l'inesperienza dei principianti. Anch'egli, e quest'è il principal difetto del suo lavoro, ha ceduto alla tentazione di cavare il molto dal poco, e di scrivere un grosso volume sopra

un soggetto da opuscolo; ma almeno egli candidamente confessa che avrebbe « potuto, anzi dovuto, rifondere tutto il materiale e ridurlo, come alcuno « espertissimo gli consigliò, a proporzioni più misurate e adatte al tema » (p. 4); e peccato confessato è mezzo perdonato. Ci dispiace però ch'egli non abbia seguito quel consiglio, perchè non vorremmo che le lungaggini tediose di cui il volume è pieno, impedissero a' poco pazienti lettori di cercarvi le notizie e le osservazioni importanti che pur non vi mancano, di cercarvi il buono, che pur c'è.

Alla biografia del Filicaia poco il C. ha aggiunto; ma anche di quel poco è da tener conto; le condizioni domestiche ed economiche del poeta, le sue relazioni con Cristina di Svezia, la sua condotta come Commissario a Pisa ricevono qualche maggior lume da ciò che il C. ne dice; però la parte principale dello studio è l'esame dell'opera poetica del F. e il giudizio che su di essa il C. pronuncia.

Nell'esame, che si stende in quattro lunghissimi capitoli (300 pagine all'incirca), le giuste considerazioni non mancano, ma quelle interminabili rassegne di componimenti mediocri, che han press' a poco tutti gli stessi pregi e gli stessi gravi difetti; quelle discussioni eterne di questioncelle di lana caprina (basti dire che circa 15 pagine bastano a pena a contenere la confutazione tutt'altro che necessaria di una certa infelicissima trovata del Guardione, il quale credette una volta d'aver dimostrato che la canzone del F. *Per l'assedio di Vienna* è un plagio di certa alcaica latina di Niccolò D'Arco, scritta per l'assedio del 1529); quelle digressioni frequenti di varia natura; quelle declamazioni d'una critica estetica un po' ingenua e poco concludente; quel procedere ondeggiante e lentissimo, guastano tutto.

C'è però il V capitolo molto solidamente piantato e sicuramente condotto, che ha notevolissima importanza. Qui non si tratta dei singoli componimenti del F. presi ad uno ad uno in esame e lodati o biasimati come se fossero usciti ieri, col criterio del *mi pare* e del *non mi pare*, del *mi piace* e del *non mi piace*; si tratta invece di una diligentissima ricerca atta a determinare il carattere de *L'arte della poesia filicaiana*, bella o brutta che sia, ne' suoi elementi costitutivi.

L'influenza di Pindaro è dal C. messa in dubbio; più manifesta egli vi scorge l'influenza delle Sacre Scritture (quantunque, a dir vero, i riscontri da lui notati non mi sembrino nè molti, nè tutti molto persuasivi); manifestissima poi (e qui ha mille ragioni e copia ricchissima di prove) l'influenza di più antichi poeti italiani.

Dante non somministrò al Filicaia, quantunque ei gli si professasse devoto, uno straordinario numero di concetti e di locuzioni; ma una trentina di riscontri fa testimonianza che Dante contribuì anch'esso a fornir la mente del Filicaia di quella specie di suppellettile poetica che vi si venne accatastando, come in ogni cervello di scrittore che abbia ricettività molta e originalità punta.

Il Petrarca gli diede a prestito assai più roba; e quantunque le reminiscenze petrarchesche fossero già state avvertite nell'opere del Filicaia, giova senza dubbio che il C. abbia con una larghissima esemplificazione provato quanto sieno frequenti. Egualmente egli prova che non meno il F.

deve al Tasso, e ad altri poeti nostri; e in seguito prova che al F. non mancò soltanto la personalità dell'espressione, ma anche la varietà; poichè dove non ripetè gli altri, ripetè sè stesso, e non seppe esprimersi che per mezzo d'un formulario molto povero e monotono.

S'era pur detto che nel F. rimanevano tracce manifeste di secentismo; ma lo si considerava però come uno degli scrittori nostri che più validamente reagirono contro il gusto del sec. XVII. Il C. invece non dice soltanto, ma anche cerca di dimostrare con buoni argomenti, che se vi è scuola a cui il F. restasse più strettamente legato essa è « quella del più puro ma- « rinismo ». Si lasci il *più puro* o il *men puro* marinismo; il fatto è che il Marino nell'opera poetica del Filicaia si sente, e ci si sente il Preti. Molti dei soggetti da lui trattati trovano riscontro in soggetti trattati da que' due, molti parziali riscontri di pensieri e di locuzioni tra que' due e il F. sono messi in evidenza dal C.; il quale non per questo fa del F. un vero e proprio marinista, ma tale lo giudica specialmente per la tendenza costante all'abuso sazievole del parlar figurato, a cui ricorse senza discrezione alcuna; sicchè gli pare di poter concludere che se il F. « cronologicamente, con la sua at- « tività poetica sta negli ultimi anni del Secento e ne' primi del Settecento », pel suo modo di concepire e d'esprimere « torna invece indietro ai primi « trent'anni o poco più del secolo XVII ». E nel negare al F. il merito più volte concessogli d'aver contribuito assai a risanare la poesia italiana, il C., se pure avesse esagerato un poco, non andò lontano dal vero. Del resto tutto cotesto ultimo capitolo del libro, anche a chi non ne rimanesse convinto, parrà un saggio promettente, e dal C., acquistato ch'egli abbia il senso della misura per ciò che riguarda la economia d'un lavoro, e il senso della proprietà per ciò che riguarda la forma, è lecito attendersi qualche egregio saggio di critica.

Em. B.

---

**ENRICO BROLL.** — *Studî su Girolamo Tartarotti.* — Rovereto, Tomasi, 1901 (8°, pp. 132).

Agli studî e alle ricerche che si vanno compiendo sul Settecento letterario per conoscere più intimamente i personaggi che prepararono con i loro scritti il grande movimento politico-sociale e letterario che caratterizzò l'ultimo ventennio di quel secolo, porta un notevole contributo la presente pubblicazione.

Il Tartarotti fu per il Trentino personaggio di non lieve importanza; e la sua attività, il suo metodo critico, la sua arditezza nel combattere il vecchio, aiutaron la causa generale del progresso civile. Messa poi in relazione con gli altri scrittori del Settecento, la figura dell'abate Roveretano esce, dal confronto, rafforzata ed acquista maggior valore: ciò cercò di mettere in evidenza il Broll, ed in gran parte vi riuscì.

Il libro è diviso in tre parti, alle quali va innanzi una prefazione in cui l'A. passa in rassegna tutto ciò che sul Tartarotti fu scritto fino ad ora, rettificando errori e colmando lacune, non senza aggiungere nuovo materiale.

finora inedito, atto ad illustrare il suo tema. In uno studio così minuto l'A. avrebbe fatto bene a darci il contenuto delle lettere tartarottiane pubblicate dal Prato nel 1879 e dal Tessier nel 1887, opuscoli nuziali divenuti rari. Parlando con lode, come realmente merita, del recente lavoro di D. Provenzal, *Una polemica diabolica del sec. XVIII*, perchè non correggere la data, che il Provenzal reca errata, della morte del Tartarotti? — L'A. scagiona il conte Ottolini dell'accusa di slealtà per l'uso fatto di una lettera confidenziale del Tartarotti, nella quale v'eran delle punte contro il Maffei; ma se pensiamo che la poca delicatezza del letterato veronese Ottolini fu causa quasi unica dell'inimicizia fra il Tartarotti ed il Maffei, noi non sapremmo dar ragione al Broll.

*Girolamo Tartarotti e la cultura trentina* è il titolo della prima parte del lavoro, la più importante e sostanziale, che certo dev'esser costata non poca fatica di ricerche minute all'A., il quale riuscì a raccogliere nuovo materiale. Completando le notizie intorno ai principali scrittori trentini di quel tempo, fissa la loro importanza, passa in rassegna le pubblicazioni uscite in quel tempo, e, mescolando alla parte generale il particolare obbiettivo del suo lavoro, lumeggia la personalità dello scrittore roveretano. E qui un'osservazione mi pare opportuna. Nel sec. XVIII la vita letteraria si svolgeva, in ogni centro, grande o piccolo che fosse, quasi sempre attorno ad un'Accademia: sarebbe stato quindi bene, mi pare, che il Broll avesse posto a base, dirò così, di codesta parte del suo lavoro, uno studio sull'Accademia degli Agiati di Rovereto che fu preparata, con la fondazione di quellà de' *Dodonei*, appunto dal Tartarotti. Giovandosi degli studî dell'Emer (*Accademie e Accademici nel Trentino*), ampliandoli ed aggiungendo il materiale inedito, l'A. avrebbe potuto darci un quadro forse più completo, più organico, più chiaro della letteratura trentina di quell'epoca. La lettera del Tartarotti al Mazzuchelli, del 20 maggio, non è del 1755, bensì del '58; ed a proposito di essa osserveremo che era questo il luogo di dirci se il Tartarotti, scrivendo al Mazzuchelli circa la « vantata » nobiltà di Clemente Baroni Cavalcabò, era in buona o in mala fede.

Nella parte seconda, *G. Tartarotti e la Donna*, si parla brevemente degli amori dell'ardente abate, riportando prose e poesie da essi provocate.

Segue, e chiude il volume, oltre una breve cronaca contemporanea, una lettera di frate Ambrogio Rosmini al Tartarotti (1746); una a nome de' *Novellisti letterarî di Berna* al Tartarotti (1758); quattro di L. A. Muratori a Jacopo Tartarotti, fratello di Girolamo (1734, '36-'37); trentasette del Muratori (1734, '36-'44, '44, '46, '48-'49) ed una del Tartarotti al Muratori (1737), finora per la massima parte inedite.

Questo volumetto costituisce un saggio di più ampio lavoro che il Broll si propone di dare in luce prossimamente, *Gir. Tartarotti e la critica storica, con documenti inediti*. Auguriamo al giovane e operoso A. che il nuovo libro, immune dai pochi difetti che abbiam creduto ravvisare nel presente contributo, riesca una compiuta illustrazione di una delle più rilevanti figure della numerosa e attiva società letteraria tridentina nel secolo decimottavo.

F. L.

---

**GILBERTO BORASCHI. — *Indice analitico metodico delle correzioni fatte ai Promessi Sposi per l' ediz. del 1840.* — Milano, Briola, 1901 (8° gr., pp. 257).**

Pazientissimo e utilissimo lavoro, che riempie davvero, secondo la vieta e abusata frase, una lacuna finora deplorata negli studî manzoniani. Due soli appunti di importanza troviamo di dover muovere all'A., e riguardano un peccato, per dir così, d'origine che deturpa il suo lavoro, e alcune gravi omissioni da quel peccato rese necessarie.

Il peccato d'origine è che l'*Indice* fu compilato sopra quella edizione di R. Folli, in cui gli errori di stampa sono così numerosi. L'*errata-corrige* che l'A. mise in fondo all'*Indice* non rimedia che in parte al grave inconveniente.

Il secondo appunto si riferisce ad alcune forme che egli non registrò, o registrò solo per via d'eccezione, perchè (come avvisa il lettore), appartengono alle correzioni generali e « costanti » introdotte dal Manzoni. Ora, non poche di tali forme figurano invece ancora nell'edizione riveduta, nè il M. mai le rettificò in nessuna *errata-corrige*. Non è vero, ad esempio, ch'egli abbia « costantemente » sostituito *giovine* a *giovane*, *lacrima* a *lagrima*, *vo* a *vado*, *dunque* a *adunque*, *spesso* a *sovente*, *là* o *lì* a *quivi*, *subito* a *tosto*. Egli ha lasciato, almeno una volta, *lagrima*, *tosto*, *sovente* (cito il cap. e le pag. rispettive dall'edizione del Cerquetti, che è di gran lunga la più corretta: IV, 55; I, 5; III, 37), due volte almeno *quivi* (V, 65; VIII, 119) e più volte *giovane* (II, 24; V, 63; XIII, 199), *vado* (VII, 91; XXII, 314, 316; XXIV, 348; XXXVII, 551) e *adunque* (XV, 231; XXX, 444; XXXI, 449; XXXVII, 557). Similmente sotto *quarantena* l'A. registra la correzione *quarantina* in questo modo: « 668, 696, ecc. », ciò che lascia credere che il M. abbia del tutto ripudiata la prima forma, mentre pure la ritenne una volta al plurale (XXXI, 456).

Si può ora chiedere la ragione di questo sistema, non assoluto e non costante, adottato dal Manzoni nella sua revisione (nè in questi casi solamente, ma in altri parecchi, per es., a proposito di *questi* e *questo* person., di *lui*, *lei* e *egli*, *essa* soggett., ecc.). Quanti si occuparono delle correzioni manzoniane, non esclusi il D'Ovidio e il Morandi, attribuirono la cosa a dimenticanza da parte del M. Noi vorremmo asserire che la ragione fu ben altra e ben più onorevole per il grande scrittore; ma asserire senza provare sarebbe vano, e d'altra parte, la prova riuscirebbe lunga. Essa potrà solo esser fornita quando sia reso di pubblica ragione un lavoro a cui sappiamo che da molto tempo si sta attendendo, e che è ora pressochè terminato: vogliam dire un dizionario di tutte le voci, forme e locuzioni manzoniane, lavoro che formerà come un complemento di quello che abbiamo ora annunciato.

P. B.

**ALESSANDRO LUZIO.** — *Antonio Salvotti e i processi del ventuno.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901 (8°, pp. IV-328).

Sulle vicende dei processi del '21, che sinora presentavano non poche oscurità, questo libro getta moltissima luce. Introdotto in casa Salvotti, il L. potè esaminar le carte dell'inquirente Antonio, e controllò gli abbozzi dell'autodifesa, che il celebre giudice veniva scrivendo negli ultimi giorni suoi, coi costituti degli imputati e con le carte processuali che si serbano nel R. Archivio di Stato in Milano, non che col ricco carteggio tenuto dal vecchio Salvotti, dallo Zaiotti e da altri con l'ex-presidente Mazzetti, carteggio oggi serbato in Trento. Per mezzo di questo ricchissimo materiale nuovo, dal quale il L. ha ancora intenzione di trascegliere la parte più importante, fornendo ampia documentazione del suo asserto in un paio di nutriti volumi (1), guadagna immensamente la nostra cognizione degli uomini e delle cose di quel periodo storico; e chi sappia (nè certo molti l'ignorano) quale criterio critico e quanta abilità usi il L. nel giovarsi della materia documentale e come egli riesca espositore arguto, incisivo e convincente, intenderà di leggieri che questo volume è d'interesse capitale e di lettura attraentissima.

Non è di questo luogo il dare dell'operetta specificata notizia, nè l'apprezzarla e il discuterla in tutte le sue parti, perchè con ciò s'invaderebbe il campo della storia politica. Ci basti l'osservare che il Confalonieri appare da queste pagine alquanto diverso da quello che volle farne qualche recente apologista e più simile alla severa raffigurazione che ne fu tracciata in addietro da chi ebbe sentore de' suoi portamenti durante il processo. La relazione del principe di Metternich all'imperatore intorno al suo colloquio col Confalonieri, pubblicata qui per la prima volta nella sua assoluta integrità (pp. 291), rivela condiscendenze pericolosissime a cui il conte si sarebbe indotto. In quella specie di duello che prima s'era impegnato tra il Confalonieri, troppo fidente in sè stesso, ed il Salvotti inquisitore astutissimo, vinse il Salvotti perchè il Confalonieri pare facesse di tutto per scavarsi la fossa. Ma del resto era già noto per una sgangherata pubblicazione di Ugo

---

(1) In uno di quei volumi il L. si propone d'inserire la prima parte dell'estesa e laboriosissima relazione del Salvotti sul processo del Confalonieri. Quella relazione, mancando od essendo solo noti in piccoli frammenti (v. *Giorn.*, XXXII, 238) i costituti, è per ora l'unica base per noi di giudizio. Agli studiosi riuscirà inoltre grato il sapere che l'attuale barone Antonio Salvotti, pronipote dell'inquirente, ha regalato all'Archivio di Stato milanese tutti i documenti della sua famiglia che servirono al lavoro del L. E se è vero, come si vocifera, che qualche potentissimo uomo di governo abbia fatto nascondere i costituti del Confalonieri e alcuni altri, prima esistenti nell'Archivio di Milano, ora sarebbe venuto il momento di restituirli al luogo cui spettano, perchè potessero essere confrontati con la relazione del Salvotti. Sottrarre alla legittima indagine degli studiosi documenti di tanta importanza è cosa sommamente biasimevole e mostra una paura della verità, che non siamo disposti a menar buona per nessun motivo ed a nessuna persona. Ciò è detto sempre nella supposizione che possa esser fondata la notizia che si è sparsa, ed alla quale il L. non accenna punto.

Salvotti (cfr. *Giornale*, 35, 474), ed il L. lo conferma con dati sicurissimi, che il processo Confalonieri non fu iniziato dal Salvotti, ma dal consigliere Menghin, fosca figura che nelle pagine del L. appare la più involuta e subdola in quella eletta accolta di funzionarî fedelissimi dell'I. R. Governo (cfr. pp. 169-70).

I processi del Pellico e del Maroncelli più direttamente ci riguardano. I documenti esplorati dal L. servono pure a rischiararli; ma ne resta solo ribadita la convinzione che omai tutti ci eravamo formati. Quelle due debolissime fibre cedettero subito al martellare delle domande, e indotte al rimorso dagli scrupoli religiosi, si misero molto presto sulla via pericolosa delle confessioni, rovinando sè ed altri. Da due importantissime lettere del Pellico al Salvotti, già edite nell'*Armonia* del 1863, ma sinora sfuggite a tutti, appare che il Pellico era già pienamente convertito nel 1822 (pp. 39-43 e p. 45 *n.*) e che in questa conversione il Salvotti ebbe la massima parte (1). In buona od in mala fede? Con l'intendimento di giovare all'anima dell'imputato o con la scaltrissima mira d'insinuargli massime che lo spingessero alle rivelazioni? Non oserei certo decidere. — Fatto sta che allora tanto il Pellico quanto il Maroncelli erano innamorati (è la parola) del Salvotti, il quale li confortava con le sue visite, con la sua illuminata conversazione, col liberalissimo prestito di libri d'ogni genere, con beneficî molteplici. Specialmente il Maroncelli ebbe a profittarne, come risulta da una serie di lettere sue molto significanti, ond'è costituita l'append. II di questo volume. Il Salvotti lo definì « giovane vano e leggiero » (p. 32 *n.*) e altrove aggiunse « di spregevole carattere » (p. 35). Il L. ha su di lui pagine belle e giuste (pp. 46 sgg.), dalle quali si ricava il suo ritratto morale con una nettezza non peranco raggiunta da altri. Egli era « una cattiva testa e un cuor d'oro »: sensitivo, impulsivo, grafomane, squilibrato. Per buona ventura i documenti qui prodotti dissipano compiutamente i sospetti di delazione che di recente furono da varie parti insinuati contro il povero maestro di musica forlivese. La sua fama ne esce illibata, e noi abbiamo la compiacenza di aver intuito il vero contro i suoi accusatori in questo *Giornale*, 34, 247-48.

Deboli, ingenui, inesperti fino all'inverosimiglianza ci appaiono sempre più quei nostri poveri compromessi politici del '21; ma quasi tutti buoni, generosi, pieni di idealità e (anche troppo!) di sincerità. Questa pubblicazione del L. non detrae nulla ai loro meriti reali, mentre tende a scagionare colui che fu sinora considerato come il loro carnefice, l'inquirente Antonio Salvotti.

Ha ragione il L. nel farne quasi una riabilitazione, nel presentarcelo come giudice convinto, intelligente scrutatore, suddito devoto, uomo integro?

Qui io credo si dovrebbero fare molte sottili distinzioni, di cui son costretto ad accennare per sommi capi le principali.

---

(1) Per quanto il volpone, negli abbozzi delle sue memorie, manifesti pel Pellico molta stima, si vede che le *Mie prigioni* gli andavano poco a sangue. Sfido io! Egli scrive: « Pellico era una « nobile e candida anima. Allorchè egli scrisse le *Mie prigioni* non era però ancora divenuto quel « vero credente quale fu verso il fine della sua vita, imperocchè in quell'opera spira un risenti- « mento contro il Governo austriaco, che il vero cristiano avrebbe potuto domare » (p. 36). Tipico!

D'accordo, anzitutto, che il Salvotti fu una mente superiore e forse fu « il criminalista più insigne dell'Austria assolutista » (p. 192). D'accordo che la sua coltura era vasta e multiforme. Questa, congiunta al fascino della sua conversazione, ch'io sentii lodare da quanti lo conobbero, gli attirarono la simpatia di uomini insigni, fra cui Tommaso Grossi (1). D'accordo che sul suo conto lavorò parecchio la leggenda, la quale aveva facile presa col sistema detestabile della procedura segreta austriaca, contro la quale ben a ragione insorgeva il Salvotti stesso, quando avea avuto campo di risentirne sulle proprie spalle i tristissimi effetti. D'accordo che parte della sua colpa va ascritta al sistema di governo, non mai abbastanza aborrito, che vigeva allora in Austria e che aveva nell'imperatore Francesco un rigido, gretto, feroce custode. Ma.... ma dal conceder questo all'ammettere le conclusioni del L. ci corre non poco.

Ecco le principali mie obiezioni.

1° — Noi osserviamo che tutti, senza distinzione, i processati dimostrano al Salvotti molta stima nelle loro lettere, lo encomiano con calde parole, gli danno persino il nome di *padre*. O come va che dopo, quelli che sopravvissero alle torture dello Spielberg, tutti unanimi, danno a lui la colpa della loro sciagura? Come va che nessuno protesta contro le *Memorie* dell'Andryane, le quali contribuirono massimamente a formare quella che il L. chiama la « leggenda salvottiana »? Cuori nobilissimi, ingegni, in gran parte, eletti, sembrerebbe che dovessero insorgere contro le accuse calunniose e disonoranti lanciate, che ferivano quello fra i loro giudici da cui riconoscevano i maggiori beneficî. — Gli è che probabilmente essi avevano capito quanta parte di calcolo e di simulazione vi fosse nella benignità con cui il Salvotti li aveva trattati.

2° — Ben a ragione il L. nota l'enormità del fatto che quei *Congiurati*, che al Salvotti apparivano così pericolosi (2), non capissero la portata di certi articoli del codice penale austriaco, per cui l'unica maniera di rovinarsi era il parlare, l'unica via di salvezza il tacere. Egli era inquirente e faceva il dover suo inducendoli a parlare; ma non poteva egli, al tempo stesso, se avesse avuto realmente un briciolo di cuore, trovar modo di far loro conoscere la disposizione del codice, che si librava sopra ai loro capi ignari come una spada di Damocle? Invece volle andare, a tutti i costi, sino al fondo, mentre la famosa congiura non aveva avuto alcun seguito nei fatti e i più fra quei congiurati erano in realtà soggetti così poco pericolosi.

3° — Il Salvotti fu dolorosamente colpito dalla gravità della pena in-

---

(1) Nel volume (p. 10 n.) sono pubblicate due lettere del Grossi al Salvotti. Sappiamo che molte altre il L. ne vide in casa Salvotti a Mori, in una gita che vi fece nell'autunno scorso. Una di quelle lettere inserì egli medesimo nei *Nuovi documenti salvottiani* del *Fanfulla della domenica*, XXIII, 40.

(2) Era in buona fede il Salvotti quando dava a quella congiura una portata ed una importanza così grande? V'è in proposito una sua lettera al Mazzetti assai rilevante (pp. 64-65); ma ci riesce ostico il convincerci che avendo a fare con quei tipi di congiurati all'acqua di rosa la sua mente indagatrice e riflessiva potesse averne un serio timore per la salvezza di quella monarchia austro-ungarica, il cui mirabile congegno burocratico-militare resiste ancor oggi a pericoli tanto maggiori.

flitta a quei disgraziati. Diamine! Ma non erano chiari neppure per lui gli articoli del codice? E non conosceva egli abbastanza l'imperatore, per sapere che nella clemenza sua poco v'era a sperare? Quei rimpianti mi hanno proprio l'aria delle famose lacrime del coccodrillo. Che poi il Salvotti, *d'arbitrio suo*, abbia dimezzato la pena dei condannati allo Spielberg, forzando la mano all'imperatore, come il Luzio, molto abilmente, fa supporre nell'articolo del *Fanfulla della domenica* (6 ott. 1901), non mi sembra in modo alcuno verisimile. Nell'Austria del 1822 questa sarebbe stata colpa tale da far assaggiare lo Spielberg allo stesso inquirente, nell'ottima compagnia dei suoi inquisiti. Si tratterebbe di sostituirsi nel diritto di far grazia ad un monarca assoluto, nientemeno!!

4° — In più luoghi il L. esalta il valore intellettuale e giuridico del Salvotti nel condurre quei processi. Ma non è questa una patente contraddizione, quando si consideri la poca destrezza degli imputati? L'unico, più compromesso e apparentemente più destro, era il Confalonieri; ma anche lui, Dio mio!, quanto poco atto a battagliare di logica. In verità ad aver in mano le fila di quella trama non ci voleva poi tanta bravura; ed è deplorevole che un ingegno tanto perspicace ed elevato siasi perduto in un lavoro così meschino.

E qui cade in acconcio il domandare: non s'accorgeva il Salvotti medesimo che quella sua opera investigatrice, condotta innanzi con zelo accanito, con laboriosità instancabile, con spreco di forze intellettuali e fisiche, era cosa piccola, miserabile, inadeguata del tutto alle pene che costava? Io non posso credere che non se ne sia avveduto più d'una volta; ma lo sorreggeva l'unico sentimento davvero poderoso dell'animo suo, l'enorme, la sconfinata ambizione (1). Di questa furono testimoni quanti lo conobbero, cioè quanti non sono costretti, come il L., a giovarsi solamente di carte, e fra le carte in ispecie degli abbozzi d'una apologia, nella quale è troppo naturale, è umano ch'egli cercasse di presentarsi nel modo migliore possibile, senza tuttavia derogare ai suoi principî incrollabili. Siccome la storia che si scriverà deve essere imparziale, si spogli pure Antonio Salvotti di quella maschera leggendaria per cui egli fu il capro espiatorio di un sistema bestiale di procedimento giudiziario e di teorie di governo per buona ventura ora tramontate nella parte più civile d'Europa, gli si levi la taccia immeritata di aguzzino, si riconoscano i suoi meriti eminenti di giurista, le sue qualità non comuni d'uomo colto, ma, per carità!, non lo si idealizzi al punto da

(1) Che il L. non lo veda e prenda per buona moneta tutte le professioni di noncuranza degli onori che il Salvotti vien facendo, deriva forse dal fatto che quell'ambizione ha caratteri alquanto diversi da quelli con cui si suol presentare oggigiorno. Un suddito fedelissimo di Francesco d'Austria ci teneva a cose a cui noi diamo importanza relativa, e non ci teneva ad altre che noi gustiamo assai. Del resto, in una lettera al figlio Scipione, che il L. produce, Antonio confessa il desiderio vivissimo ch'egli ebbe di nobilitare la sua famiglia, facendola uscire dal ceto borghese. « A questo « scopo, dice egli, furono indirizzati i *costanti sforzi della mia vita* » (p. 184). Quel figlio Scipione, liberale e carcerato dall'Austria, testa balzana ma cuore eccellente, sarebbe stato il primo certamente a prendere le difese del padre calunniato, se avesse creduto di poterlo fare.

**farne quasi un eroico austriacante. Oltre la « colpa fondamentale di essere « stato un servo fedele dell'Austria », egli ne ebbe ben altre, ben altre, non lievi. R.**

---

## ANNUNZI ANALITICI.

*I fioretti di Sancto Franciescho*, editi secondo la lezione del cod. Manelli da Luigi Manzoni. — Roma, Loescher, 1900 [Da molti anni gli studiosi sono informati che il conte Manzoni si occupa dei *Fioretti*, anzi sin dal 1884 lo Zambrini (Appendice alla 4ª ediz. delle *Op. volg. a stampa*, col. 56-57) annunciava imminente la sua edizione critica, corredata da uno studio diligente e da un'ampia bibliografia. L'edizione critica sinora non venne; ma vennero studî speciali di non esigua importanza (vedili enumerati in Volpi, *Il Trecento*, p. 273) ed ora è uscita, in edizione veramente signorile in carta a mano, la riproduzione diplomatica del ms. che al M. parve il migliore tra i 42 ch'egli esaminò in Italia, quello della Palatina di Firenze copiato nel 1396 dal medesimo Amaretto Manelli che trascrisse il *Decameron*. Delle tre parti in cui il libro si divide e che occorrono tutte tre nella più divulgata e molte volte riprodotta edizione, quella veronese di Crusca data dal Cesari nel 1822, il M. nel presente volume stampa le due prime, ciò sono i *Fioretti* propriamente detti (53 capitoli) e le considerazioni sulle stimate. In altro volume riprodurrà il rimanente, vale a dire la vita di frate Ginepro, di frate Egidio e i detti memorabili di quest'ultimo, con una scelta di altri scritti volgari francescani. Sebbene il M. non voglia, nella succinta prefazione, addentrarsi nelle molte ed ardue questioni storiche che vi sono intorno alla cronologia ed alla composizione dei *Fioretti*, pur gli accade di trar vantaggio per l'età di alcuni di essi dai freschi di Giotto che sono in Assisi e che sembrano direttamente inspirati da quelle ingenue e poetiche narrazioni. Stimando il M. quei freschi celebratissimi non posteriori al 1304, i *Fioretti*, conclude l'A., debbono essere anteriori a quell'anno (pp. v e 273). Su di che certamente vi sarà ancor molto a discutere, perchè anche ammettendo che ai *Fioretti* attingessero e Giotto e i suoi discepoli per alcune storie della chiesa superiore d'Assisi e per la famosa crociera della chiesa di mezzo (mentre è pur da riconoscere che di quei miracoli la tradizione francescana poteva loro offrire vivacissimi racconti, che poscia i *Fioretti* registrarono), resterà pur sempre a stabilire se la fonte sia stata il testo volgare che abbiamo, ovvero il *Floretum* di frate Ugolino, d'onde ne derivò tanta parte, ovvero quel libro latino forse perduto che nei *Fioretti* attuali fu reso volgare (1). Ma su questi ed altri particolari attendiamo luce in seguito dal

---

(1) A p. 273 il M. aggiunge cho, stabilita la data 1304 per gli affreschi di Giotto, « si viene « anche a fissare in quale anno l'Alighieri potè essere in Assisi, giacchè la tradizione che esso « inspirasse le pitture della crociera sopra l'altare di mezzo della chiesa di S. Francesco confer- « mata dal Vasari, il ritratto del divino poeta in una di dette pitture *(nel cosidetto trionfo della*

Manzoni medesimo. Il quale frattanto ha fatto bene a pubblicare questo testo, adornandolo con 19 tavole, le più tra le quali sono nitidissime riproduzioni fototipiche dei miracoli e delle allegorie della chiesa maggiore d'Assisi, che hanno riscontro nei *Fioretti*, altre recano i ritratti sincroni o quasi sincroni (cinque di numero) che si conoscono del santo, e due di santa Chiara. Tutto è condotto con cura. Solo non intendiamo troppo, ci consenta l'egr. studioso di dirlo, quel glossario che è in fine e che si limita a registrare quasi esclusivamente le anomalie grafiche del codice, mentre vi mancano tante parole e tanti modi peregrini, come *dormivano in chapoletti* (p. 52), *iscandalezzò* per « si crucciò » (p. 71), *istorpiare* (pp. 13-15) per « disturbare », *cancellare le braccia* (pp. 21, 63) per « incrociare », *trebbio* (p. 33) per « trivio », il bel latinismo *volito* (p. 87), il bel frequentativo « *febbricare* » (p. 88) ecc. ecc. Ma forse nel redigere il glossario come l'ha redatto, il M. avrà avuto le sue eccellenti ragioni].

Ugo Levi. — *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.* — Venezia, Visentini, 1901 [Riproduce ed illustra glottologicamente la *Mariegola dei Galafadi* e stampa per la prima volta la *Mariegola di Santa Croce* e la *Mariegola dei Calegheri.* La prima è la più antica e sarebbe davvero preziosissima se, come il L. è inclinato a supporre (p. 10), alla prima parte di essa potesse assegnarsi la data 1211 recata dal prologo latino. Non possiamo dissimulare che la cosa ci sembra alquanto inverisimile, se poniamo mente allo sviluppo pieno che vi hanno le forme dialettali. Le altre due mariegole appartengono rispettivamente ai secoli XIV-XV e XV-XVI e sono estratte da archivi di Chioggia. Interesse letterario questi documenti non hanno; ma per quanto il veneto sia fra i dialetti nostri antichi uno dei più seriamente studiati, hanno discreto valore linguistico. E merita lode il proposito del L. di venire studiando i vernacoli dell'estuario veneto: Chioggia, Sottomarina, Palestrina, Lido, Burano. Le differenze dal veneziano appariranno specialmente nella fase moderna di quelle parlate].

Giovanni Federzoni. — *La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Alighieri.* — Bologna, Zanichelli, 1901 [Ecco un nuovo ed elegante studietto dantesco del F., al quale l'essere stato dettato per una conferenza non toglie il merito di dir cose non comuni. Movendo dall'importanza grande che sogliono avere pei poeti del dolce stil nuovo gli sguardi fascinatori delle loro donne, presenta l'A. in poche pagine assestate ed argute la teorica dell'essenza d'amore presso quei poeti, quale è codificata dal Guinizelli nella canz. *Al cor gentil ripara sempre amore.* Secondo quella dottrina, gli uomini gentili d'animo hanno per natura una speciale disposizione all'amore. Quell'amore, che è in essi *in potenza*, passa *in atto* per virtù dello sguardo infiammatore di bella donna. In quei cuori, peraltro, l'amore non si disgiunge mai da gentilezza: è nobile, è alto, è principio di ogni virtù, è avviamento ad amar Dio, che nella creatura bella muliebre dall'occhio vivido e puro,

---

« *castità*), danno ragione a credere per vera tal tradizione ». Ci è grato riferire queste parole d'un egregio cultore di storia dell'arte, ma la critica deve accoglierle con la massima cautela. Cfr. Kraus, *Dante*, p. 645.

dal sorriso incantevole, riflette un raggio della bellezza divina. Questa eletta e mistica maniera d'intender l'amore fu accolta dai rimatori del dolce stile; ma chi ne tolse argomento a creazioni d'arte sublimi fu Dante. Senza mai perder di vista lo special valore dello sguardo, esamina il F. ancora una volta l'amore di Dante nella *V. N.* e propone, tra l'altro, una spiegazione del tanto discusso *ego tamquam centrum circuli*. Amore, il *signore della nobiltà*, si chiama *centrum circuli*, vale a dire il *punto matematico unico* equidistante da ogni punto della circonferenza, per similitudine, giacchè il suo amore, il gentile amore è *uno* e *assoluto*, e chi si scosta d'un minimo spazio da quel *punto matematico* cade in un sentimento che non è più nobile, in quanto si lascia fuorviare dagli istinti del senso (pp. 31-32). L'Alighieri trae dalla teorica amorosa del Guinizelli le ultime conseguenze, prima nella *V. N.*, poi nella *Commedia*, ove gli occhi ridenti di Beatrice, « che « in terra gli avevano accennato il cielo, gli furono dimostrazioni chiare e « luminose di quel sublime sapere che è il vero, che è Dio » (p. 40). — Questo discorso ingegnoso, in cui sono dette bene tante cose degne di nota, fu stampato a soli 40 esemplari numerati. Ma ci è grato l'annunciare che esso ricomparirà ancora quest'anno in un volume di scritti danteschi del F. che la Casa Zanichelli viene allestendo e che i dantologi saluteranno con festa].

Angelo De Gubernatis. — *Su le orme di Dante.* Corso di lezioni all'Università di Roma nell'anno scolastico 1900-1901. — Roma, tip. cooperativa, 1901 [Gli allievi del prof. D. G. debbono esser grati al loro maestro il quale ha offerto loro un pregevole esempio di eloquenza in queste sue pagine colorite e calde di viva ammirazione e di sincero entusiasmo per il divino poeta. L'A. si è proposto di rintracciare le notizie biografiche direttamente nelle opere di Dante: di tutto il lavorìo immenso e complesso della critica dantesca recente, se si eccettuano i noti volumi dello Scherillo (1) e del Del Lungo (2), poco o punto si giova. In un corso di lezioni non fa certo meraviglia trovare accanto ai fatti più noti ed alle ipotesi più comunemente ammesse le notizie più incerte e discusse, le congetture più arrischiate; si desidera solo che il lettore, anzi l'uditore, che è poi uno studente universitario, venga avvertito quando cammina su terreno sicuro e quando no. Che la visione dantesca si faccia risalire senza discussione all'anno 1300, senza tener conto delle opinioni divergenti, non sarà grave danno; ma che Dante discendesse da famiglia israelitica poi convertita al Cristianesimo (del qual fatto il D. G. trova una debole conferma nell'amicizia che legò il grande esule a Manuel giudeo); che la *Donna gentile* sia proprio Gemma Donati, sicchè l'amore per la sposa sarebbe stato secondo Dante *vilissimo* (3); che lo Stazio dantesco debba essere il risultato di una confusione tra lo Stazio poeta latino e Sant'Eustazio, la cui vita di esule ramingo ebbe qualche somiglianza con quella di Dante, il quale in quell'anima purgante avrebbe

---

(1) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896.
(2) *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888.
(3) *V. N.*, cap. XXXIX.

così adombrato sè stesso; che infine nel *veltro* si debba vedere raffigurato Uguccione della Faggiola ed in Matelda la monna Vanna *prossimana* di Beatrice, che fu cara al Cavalcanti, sono opinioni certamente sostenibili (che cosa non è sostenibile a questo mondo?), ma che avremmo voluto vedere esposte con le dovute cautele, in ispecie quando non si citano nè si ribattono gli argomenti contrarî. Per spiegare la presenza nell'inferno di Brunetto Latini, tanto venerato da Dante, non tutti saranno disposti ad ammettere coll'illustre professore che « Dante nello scrivere la sua prima can« tica aveva forse fretta di dare posto a tutte le persone che, già morte, gli « erano rimaste nella memoria » (p. 326). Brutto servizio avrebbe fatto Dante agli amici per la fretta di immortalarli nel poema! Però a Casella, a Forese, al Giudice Nino ben convenne aspettare d'essere commemorati nella seconda cantica! Con miglior frutto il D. G. nelle ultime tre lezioni ricerca i rapporti tra Dante e l'oriente, e qui i numerosi raffronti che reca in mezzo possono avere sul serio qualche valore, se anche Dante di quelle tradizioni orientali non ebbe mai nozione alcuna diretta, come noi reputiamo. Rispetto al far sorgere il monte dell'espiazione nell'isola di Ceylan, valgono pur sempre in contrario le ragionevoli obiezioni del Graf, *Miti e leggende*, I, 130, *n*. 19].

GIOACCHINO MARUFFI. — *Una questione abbandonata; considerazioni sui versi 97-98 del C. XI del Purgatorio.* — Benevento, tip. Martini, 1901 [Quando D. parla dell'uno e dell'altro Guido intende egli veramente, come quasi tutti credono, di contrapporre Guido Cavalcanti a Guido Guinizelli? Con felice ragionamento il M. espone le difficoltà non lievi che si oppongono a questa, in apparenza così ovvia, interpretazione. Egli richiama il C. XXVI del *Purgatorio*, ove il poeta dice così esplicitamente al Guinizelli: « Li dolci detti vostri, | Che, *quanto durerà l'uso moderno*, | Faranno cari « ancora i loro inchiostri »; d'onde davvero appare che a D. non sembrava in modo alcuno che la fama del Guinizelli fosse tramontata. Giustamente considera pure che la fama del Cavalcanti era specialmente, tra i contemporanei di lui, fama di pensiero profondo, non di forma eletta e nuova (*la gloria della lingua*). Per queste e per altre ragioni al M. sembra evidente che l'Alighieri, accennando ai due Guidi, intendesse parlare d'altri, contrapponesse il Guinizelli a Guittone d'Arezzo. È questa l'opinione già sostenuta da re Giovanni di Sassonia, ed il M. la correda di così buoni argomenti, che dal canto nostro ci dichiariamo disposti ad accoglierla. Nello stesso C. XXVI v'ha una terzina che serve di commento a siffatta interpretazione, quella che dice: « Così fer molti antichi di Guittone | Di grido in grido, « pur lui dando pregio, | Fin che *l'ha vinto il ver con più persone* ». Chi conosca bene le condizioni poetiche del tempo e il giudizio che D. s'era formato dei rimatori a lui coevi, intenderà agevolmente che questo nuovo modo d'intendere meglio corrisponde alla condizione reale delle cose. Il bolognese psicologo era veramente un novatore rispetto alla vecchia scuola di Guittone, novatore nella finezza del psicologismo, novatore ancor più nella franchezza del dettato volgare. Tra il Cavalcanti, invece, ed il Guinizelli, entrambi assai stimati da D., non intercedeva nessuna di quelle diversità così notevoli da giustificare l'asserto che l'uno cacciasse l'altro di nido].

COLBERT SEARLES. — *Bojardo's Orlando Innamorato und seine Beziehungen zur altfranzösischen erzählenden Dichtung.* — Lucka S. A., Berger, 1901 [Sebbene il lavoro che oggi massimamente si desidera intorno al Boiardo sia l'edizione definitiva del poema, non tornano certamente sgradite neppur le ricerche dei probabili fonti di esso, perchè questa è materia non ancora ben definita. L'americano Searles volle abilitarsi dottore nell'università di Lipsia con una tesi su questo soggetto, e forse non fu buon consiglio, giacchè la preparazione a lavori siffatti, delicatissimi e difficili, pare gli manchi. Divide egli la sua dissertazione in tre parti: nella prima considera i rapporti dell'*Innamorato* coi poemi del ciclo carolingio, nella seconda indaga l'influsso che su di esso potè esercitare la poesia narrativa dei fableaux e dei romanzi d'Alessandro, nella terza, la più estesa, pone in chiaro le sue affinità coi racconti del ciclo brettone. E questo sta bene. Ma se un poco si esamini il modo come egli ha condotto codesto suo studio, l'inesperienza sua appar manifesta ad ogni piè sospinto. Basti il dire che non gli venne neppure la curiosità di ricercare quali libri francesi potevano esser più facilmente in mano del suo poeta e, per es., nei riscontri col ciclo carolingio tenne d'occhio in particolar guisa il *Roland*, che, si può esser quasi certi, rimase al poeta del tutto sconosciuto. Così anche per rispetto ai romanzi brettoni ci sembra arrischiatissima la congettura chiaramente espressa a p. 80 che il conte di Scandiano sia ricorso alla *Tavola rotonda* italiana ed alla *Historia di Lancilotto del lago.* Per arrivare giustificatamente a siffatta affermazione bisognerebbe trovare rapporti ben altrimenti significanti con quelli antichi testi. I quali testi sono, notoriamente, composizioni a mosaico condotte su romanzi prosaici francesi, sicchè resta sempre la legittima presunzione che il Boiardo attingesse invece direttamente a quei romanzi francesi appunto, di cui era così ricca la libreria degli Estensi. Fa meraviglia che il S., preceduto da tanti altri egregi lavori di questo medesimo genere, fra cui capitali quelli del Rajna, non abbia saputo o voluto far suo pro' dell'esempio altrui. Lamentiamo inoltre la scorrettezza con che in questa dissertazione sono stampati i testi italiani. Non poniamo dubbio che sia da accagionarne il tipografo; ma non pertanto anche all'A. ne resta una parte di colpa. Tanto più ch'egli esce in asserzioni che non danno il migliore concetto della sua famigliarità colla lingua nostra. « Agramonte (*sic*), « scrive egli, ist nur eine andere Form für Aspramonte, oder Grimmig » (p. 3). Data e non concessa la identità dei due nomi, chi gli ha mai detto che in italiano *aspramonte* valga *grimmig* (rabbioso)? « Gradasso und Ro« damonte (1) bedeuten Prahler ». Non sarà invece il contrario: i millantatori si chiamarono gradassi e rodomontate le loro gesta per influsso appunto di quei tipici guerrieri spaccamontagne?].

GIACOMO ULRICH. — *Opera nuova e da ridere o Grillo medico.* Ristampa d'un poemetto popolare d'autore ignoto. — Livorno, Giusti, 1901 [È la quinta dispensa della *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta da G. L. Pas-

(1) Qui scrive rettamente la forma voluta dal Boiardo; ma altrove ha *Rodomonte* e persin (p. 68) *Radamonte*. Son piccolezze, ma nei lavori d'erudizione convien abituarsi al essere esatti.

serini: sulle quattro antecedenti cfr. questo *Giorn.*, 34, 447; 36, 210; 37, 405. Il poemetto popolareggiante riprodotto dall'Ulrich appartiene a quel genere tradizionale, che mette capo alla leggenda salomonica di Marcolfo, in cui quasi sembra che il villano pigli allegra vendetta dei tanti cittadini che lo dileggiarono e gliene dissero di tutti i colori. Grillo contadino, fintosi medico, guarisce con l'astuzia la figliuola del suo re e fa diventar sani d' un colpo tutti gli infermi d'un ospedale; poscia tre volte indovina cose difficili a sapersi, sicchè il re lo rimunera largamente ed egli può condurre lieta vita in casa propria. Nelle prime imprese lo sorregge la finezza del suo ingegno, nelle ultime la fortuna, sicchè il poemetto con saggia morale finisce: « in sta carcere oscura | Non val ingegno aver senza ventura ». Nella breve introduzione l'U. indica alcuni riscontri alle varie parti di questo racconto, e fa notare che ad esso allusero il Lippi nel canto X del *Malmantile* ed il Corsini nel canto XV del *Torracchione* (1). Nel riprodurre quelle 147 ottave, egli pose a fondamento la rara edizione zoppiniana del 1537, tenendo a riscontro l'altra veneta del 1549. Gran motivo di serbare così diplomatica la trascrizione forse non v' era: si potevano sostituire i *v* agli *u* ove è richiesto dalla moderna grafia, e potevansi porre al lor luogo gli accenti. Anche le parole noi le avremmo sempre divise a dovere, e non avremmo scritto *lubedi* (st. 68), ma *l'ubedì*, nè *tamo* (st. 111), nè *lha*, *lhauerei* nella medesima st. 115 in cui si legge due volte *l'hauesse*. Molto meno ci sarebbe accaduto di scrivere *la cuta* (st. 70) per *l'acuta*. Sono feticismi che hanno ragion d'essere quando si tratti di testi molto più antichi. Qualche sobria nota illustrativa forse non avrebbe nociuto qua e là, per es., al richiamo d'una leggenda a st. 12: « Non fu sì lieto il famoso Giani | Quando che 'l « gran tesor trovò in Altino, | Che dopo duca fu de' Venetiani, | Per aver « seco il toso piccolino » ecc. In un piccolo glossario finale potevano acconciamente trovar posto voci come *ponso* tre volte per *polso* (st. 132-134), *cortino* (non forse *cortivo*, come vorrebbe la rima?) per *cortile*, *lacche* (st. 138) (2), *brena* (st. 141), *smalzo* (st. 68 e 70). Codesto *smalzo*, che è certo un unguento, e che non trovo nei lessici che ho sotto mano, sarebbe per caso lo *schmalz* tedesco, burro strutto? Grillo si fa recare un *pan di smalzo* e lo scioglie al fuoco: poi se ne unge le mani].

---

(1) Rispetto alla fortuna del racconto, non era forse male che l'U. avvertisse come da esso siano derivati i modi di dire *indovinala grillo* e *trovala grillo*, cosa già notata nella nuova *Crusca*, s. v. *grillo*, § 14. Questa dipendenza, se ho ben veduto, non fu registrata da LUDOVICO PASSARINI (Pico Luri di Vassano) nè nel suo volume di *Modi di dire proverbiali*, Roma, 1875, nè nelle aggiunte a quell'opera da lui inserite nel *Propugnatore*, voll. XII-XVIII della prima serie. Il FANFANI dice nel suo *Vocabolario* che « *Indovinala grillo* è titolo di un libricciuolo che indovina « altrui ciò che gli dee avvenire, per mezzo di combinazioni numeriche », usato per ispasso dai contadini e dal popolo. Il PETROCCHI, *Novo dizionario*, conosce l'espressione *Tu sei come medico Grillo*, alla quale alcuni aggiungono « che teneva in tasca tante ricette, ne dava a caso una al « malato, e diceva: Dio te la mandi bona ».

(2) « Andò correndo con le lacche alzate », dice il testo, e l'U. osserva che *lacca* esiste nei dialetti col senso di *natica*, « ma *alzate* sembra domandare *brache* ». Io interpreterei invece *lacca* per *coscia*, *gamba* (su cui vedi CAIX, *Studi di etimologia*, Firenze, 1873, nº 369), quindi *a gambe levate*.

Antonio Pranzelores. — *Niccolò d'Arco.* Studio biografico. — Trento, Società tip. edit. trentina, 1901 [Estratto dal VII *Annuario degli studenti trentini.* Sul poeta latino Niccolò dei conti d'Arco, nato nel 1479, vissuto giovinetto alla corte degli imperatori Federico III e Massimiliano, poscia a Pavia ed a Bologna, finalmente, marito a Giulia Gonzaga del ramo di Novellara, ora in Mantova, ora nelle sue terre di Novellara, ora in Arco, ove la morte lo sorprese nel 1546, il Pr. promette da lungo tempo una speciale memoria biografica, e de' suoi studî ha già dato saggi che nel periodico nostro furono annunciati. La memoria, infatti, è ora uscita, e attesta amorosa cura nel raccogliere materiale per la biografia del più antico fra i ragguardevoli verseggiatori trentini dopo Sicco Polenton, e buon discernimento nel farne la critica. I documenti rintracciati dal Pr. appartengono tutti a depositi trentini e non si può dire che abbiano valore grandissimo. La vita e la storia delle relazioni di Niccolò sono specialmente condotte sui suoi versi latini, i celebri *Numeri*, che editi la prima volta in Mantova nel 1546, furono ristampati in Padova dai fratelli Volpi nell'edizione cominiana del 1739, e finalmente in Verona nel 1762 da Zaccaria Betti, il quale v'aggiunse un commentario non sempre felice, ma ebbe il merito di accrescerne la raccolta con poesie che si leggono nel canzoniere autografo del conte d'Arco contenuto in un ms. Saibante. Quel canzoniere migrò poscia in Inghilterra nella raccolta Ashburnham, e di là venne nella Laurenziana, ove lo misero a profitto, estraendone le poesie rimaste ancora inedite, il Papaleoni ed il Pr. medesimo. Degli altri scritti dell'umanista archese, che il Pr. sulla fede altrui novera sino a 21 (pp. 80-85), non si ha più notizia. Che proprio siano andati tutti perduti? Che proprio di lui non si conservino altri documenti nè nell'archivio di Mantova, nè in quelli di Guastalla e di Novellara? Sono domande che non vogliono riuscire sgradite al Pr., il quale dal canto suo non ha trascurato cure affinchè la biografia riuscisse nutrita ed esatta; ma si dirigono piuttosto a bibliotecarî e ad archivisti, che sono in grado di rispondere. — Nuoce alquanto alla monografia presente certa pesantezza nello stile ed il continuo e poco opportuno polemizzare con gli altri precedenti studiosi del tema. Anche le digressioni (pp. 35, 42-43 ecc.) non sono felici: e tra le digressioni poniamo anche gli sguardi sintetici (ahimè quanto deficienti!) sulla lirica latina nel Trentino (pp. 6 sgg.) e sul fiorire delle arti e delle lettere in Mantova (pp. 54-55). A codesto arduo genere di riassunti il Pr. non ha ancor fatto la mano. Lodevoli sono nell'opuscolo le riproduzioni grafiche, fra le quali specialmente segnalabili una facciata dell'autografo ashburnhamiano e due ritratti del poeta. Dei cui versi, che non mancano d'importanza storica ed estetica, sarebbe pur bene si facesse una edizione critica definitiva, commentata con sobria precisione e illustrata da una introduzione letteraria].

Gaetano Amalfi. — *Satyra nel proverbio « Chi prima va al molino « prima macina » di Aloise Cynthio de gli Fabritii.* — Napoli, tip. Priore, 1901 [Edizione non venale di 111 esemplari. Questa aggiunta al *Libro della origine delli volgari proverbi*, aggiunta che consiste in tre ternari di 130 terzine e in alcuni sonetti, rimase manoscritta sino al 1812, in cui il noto bibliografo Renouard ne fece una edizione di 27 copie oggi rarissima. Di

questa edizione v' ha un esemplare in carta distinta nella Nazionale di Parigi, di cui l'A. ora riproduce il testo. Questo continua ad essere, più che altro, una curiosità bibliografica, poichè è difficile immaginarsi una serie più meschina di versi oscuri e sgangherati. Un apologo ed un aneddoto scandaloso, malamente esposti, qui affogano in un mare di chiacchiere insulse, nè v' è alcuno dei pregi che pur sembrò ad altri di poter riconoscere nei *Proverbi* noti del Fabrizi (cfr. *Giorn.*, 18, 76 sgg.). Nel ternario e nei sonetti scorgesi solo un intento apertamente anticlericale, o meglio antimonastico. Alcune forme della lingua vorrebbero dichiarazione; altre potrebbero essere senza esitanza corrette, non essendo certo l'edizione francese un prodigio di esattezza. L'A. presenta il suo testo con alcuni chiarimenti, debitamente notando che l'aneddoto narrato nel ternario del Fabrizi è svolto in una novella del Sercambi, la 33ª del cod. Trivulziano, che figura 5ª tra le novelle edite nella disp. 12 della collezioncina dovuta alla Libreria Dante. L'A. accresce di poco, nelle note, i raffronti avvertiti dal D'Ancona (o meglio dal Koehler) a proposito della novella sercambiana].

Alfredo Baccelli. — *Il Candelaio di Giordano Bruno.* — Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1901 [È un lavoro, da cui non bisogna pretendere più di quel che l'A. ha voluto porvi: è una discussione che raramente porta un contributo di novità alla critica della commedia bruniana. L'opuscolo presente poi, contiene solo la prima parte di uno studio più ampio, e tratta del *Candelaio* « rapporto all'autore » mentre la parte a venire lo considererà « rapporto alla commedia del Cinquecento ». Non neghiamo che di maggior interesse di questo, che oggi il B. ci ha voluto dare, riuscirà senza dubbio lo studio che seguirà. — Ciò di che si discorre nei primi tre capitoli, — carattere del Bruno, suo giudizio sui tempi, indole e preparazione letteraria di lui — è ben noto, nè forse il B. ha messo in rilievo tutto quel che avrebbe meglio calzato allo scopo. Il cap. IV sulla società ritratta nel *Candelaio* dubitiamo, che ad altri riesca a dare un concetto di quel mondo corrotto, per entro il quale Giordano scelse le persone della sua commedia. Nemmeno siam disposti ad approvare la riproduzione che nel capitolo successivo si fa dell' argomento del *Candelaio*, per quanto sia trascritto integralmente dalla edizione del 1582: quell'argomento, benchè dell'autore, non è quel che dia l'idea più chiara e ordinata dello svolgimento dell'azione. Qualche buona considerazione il B. fa seguire all'argomento: per dirne una, siamo con lui nel non riconoscere quella perfezione del Mamphurio, che molti proclamarono. Tuttavia, appunto queste considerazioni mancano di quel raffronto con la produzione drammatica del 500 che le avrebbe rese più evidenti: l'autore lo farà nella seconda parte del suo lavoro, ma sarebbe stato meglio aver tutte e due le cose in una volta. Il cap. VI tratta le vessate questioni del significato del titolo, della dedica e del luogo e tempo di composizione, e, specie per le prime due, mi pare che l'A. lasci il tempo che trova. L'ultimo capitolo è un'infilzata di giudizî altrui sul *Candelaio*. — Qua e là per il lavoro si hanno affermazioni e notizie erronee o discutibilissime. A p. 46, Giulia Farnese è messa con l'Imperia e la Tullia. O non è essa la druda di Alessandro VI? E allora, se non moralmente, di nome appartiene ad un'altra categoria. — A pp. 49 sg.: « perchè..... le no-

« velle e le commedie del sec. XVI trovano riscontro perfetto negli episto-
« lari, nei racconti, in tutti i documenti contemporanei, è forza concluderne (?)
« che le mogli di quei tempi (sebbene quasi sempre per colpa del marito)
« erano generalmente adultere ». Ecco qui più d'una affermazione e conclusione avventata, o meglio falsa: e con questo non vogliamo attenuar le colpe del 500. — A pp. 84-85, il B., a torto per noi, non ammette col Graf che la più sozza scena della commedia del 500 sia la famosa 10ª, atto III, della *Calandria*; si convinca che è proprio così: nel *Candelaio*, il linguaggio, genericamente parlando, sarà più osceno, e vi saranno scene da fare il paio con quella del Card. Bibbiena, ma è un fatto che nella *Calandria* c'è non solo « ciò che la femmina fa col maschio » (per dirla col B.), ma vi si descrive anche come fa. — E il B. non affermi un'altra volta che « ormai la
« commedia del Cinquecento s'è ridotta pei critici a quattro o cinque pro-
« duzioni, punti fissi, dai quali non si partono; il vero teatro nostro del
« sec. XVI è pei più la sfinge di Edipo o la scritta della parete di Baldas-
« sarre » (p. 84). O che non ha notizia di tutti gli studî moderni (e son numerosi!) su quel genere della nostra drammatica del Cinquecento?].

ANTONIO MARENDUZZO. — *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI.* — Trani, Vecchi, 1901 [I tre capitoli in che si divide quest'elegante opuscolo (*Accademie e convegni senesi*; *Motti e giuochi piacevoli*; *Giuochi di spirito e d'ingegno*) formano una specie di commento erudito a due note opere dei fratelli Bargagli, Scipione e Girolamo, sul primo dei quali il M. ha già inserito un'accurata monografia storica nel VII vol. del *Bullett. senese di storia patria*. Il fondo, infatti, delle notizie che qui sono raccolte e disposte rimonta ai Bargagli; ma il M. le illustra con opportuni confronti e richiami, che attinge ad altre scritture senesi anche mss. ed alle più recenti indagini italiane intorno a quel territorio, ormai così ben dissodato, della storia del costume. Nel cinquecento fu Siena uno dei centri più giocondi della vita di conversazione, ove fiorivano i giuochi e scoppiettavano i motti vivaci ed arguti. Regine dello spirito e del motto erano le donne, che suscitavano intorno a sè gaia emulazione di allegre trovate, fino a rivaleggiare con l'antica Provenza nella artificiosa costumanza dei giuochi partiti. Di tutto questo il M. dà larga e specificata informazione, con buonissimo corredo di fatti. Interessa massimamente agli studî nostri ciò ch'egli raccoglie intorno alle accademie o *congreghe*, non che quello che dice dell'uso degli indovinelli e dei cosidetti giuochi di ventura. Termina col considerare il valor morale di quei trattenimenti e col porre in chiaro l'uso che ne fece la società preziosa francese del secolo successivo, la quale fu dei giuochi senesi fervida imitatrice].

VITTORIO CORBUCCI. — *Una poetessa umbra. Francesca Turina Bufalini.* — Città di Castello, Lapi, 1901 [Spogliato il presente discorso del tono alquanto enfatico, che è inerente alla sua primitiva origine di conferenza, esso ha il merito reale di trattare d'una verseggiatrice di cui appena si pispiglia da qualche storico locale, mentre gli storici generali delle lettere nostre ne tacciono. Che essa fosse una poetessa di grande valore non appare davvero dai saggi che il C. ne offre, nè forse è del tutto meritata la lode che il C. medesimo le dà di « una tal densità di pensiero, che preludeva di molti anni...

« l'affrancamento della poesia italiana dalla servitù petrarchesca ». Ma, comunque sia, codesta contessa Turina Bufalini, che condusse vita lunga ed intemerata dalla metà circa del sec. XVI alla metà circa del sec. XVII (1544-1641), e fu veracemente colta, e diede alle stampe due raccolte di versi, meritava d'essere presa in qualche considerazione. La sua vita trascorse nell'Umbria (a Borgo S. Sepolcro, ove nacque, ed a Città di Castello) e nel Montefeltro: ma stette parecchi anni anche presso la famiglia dei Colonna, quale institutrice delle giovani figlie di quella casa principesca. Ad una di quelle fanciulle per l'appunto, donna Anna Colonna, è dedicata una raccolta di rime della Turina, edita nel 1628, ed è da quel volumetto, divenuto oggi rarissimo, che il C. ha saputo trarre non pochi dati di fatto illustranti la biografia della sua poetessa. Meno rara è un'altra silloge poetica della Turina, quella delle sue *Rime spirituali*, edita in Roma nel 1595 con dedica a papa Clemente VIII. Intenso spirito religioso emana da quei versi, ed al C. sembra pure che vi si vagheggi il ritorno al cristianesimo purificato e che vi si noti una dichiarata avversione alla cosidetta riforma cattolica ed in ispecie ai gesuiti. In quel tempo ed in una donna sarebbe questo davvero un carattere assai rilevante, e ci sarebbe piaciuto che l'accurato biografo ne avesse offerto le prove. Per lunghi anni s'adoperò anche la Turina attorno ad un poema intitolato *Il Florio*, che al C. non venne fatto di rintracciare. Da un sonetto birbone che su quel poema scrisse l'autrice, e che è qui edito per la prima volta a p. 53, appare ch'essa vi lavorava di lena, specialmente nelle ore notturne! Leggasi infatti questa curiosa quartina: « Non hanno « altro refuggio i miei martíri | Che di Florio cantar, parto diletto; | Per lui « bramo la notte e bramo il letto | Che nuovi carmi a la mia mente inspiri ». Il C. potè anche disporre d'un ms. autografo di rime della Turina, del quale produce l'indice dei capoversi e da cui estrae alcune poesie prima inedite. Da quel ms. potevasi forse trarre miglior partito per far conoscere le relazioni letterarie della poetessa umbra].

VINCENZO CARPINO. — *I Capilupi poeti mantovani del secolo XVI.* — Catania, tip. Galati, 1901 [È noto che i Capilupi furono nel cinquecento una vera famiglia di letterati, e che alcuni di essi ebbero fama non comune (e merito corrispondente alla fama) nella poesia latina. Ottimo il divisamento di consacrare ad essi una monografia. Il Carpino vi si mise di buona voglia, e per quanto egli scriva maluccio (1), non si può dire che siano cattivi i capitoli del suo libro che riguardano i centoni virgiliani di Lelio Capilupi e le poesie latine del maggior poeta della nobile famiglia mantovana, Ippolito. Queste sono, anzi, le parti migliori del lavoro, sebbene vi si faccia sentire certa deficienza nella preparazione storica là dove è discorso dei carmi d'Ippolito che a personaggi e ad avvenimenti storici si riferiscono,

(1) Non dubitiamo che, continuando a studiare, egli medesimo si accorgerà delle grandi imperfezioni della sua maniera di scrivere. Il pensiero non trova qui la forma calzante, e la cognizion della lingua non sempre è precisa. Modi di dire come questi: « epiteti . . . . . forniti d'una certa « oscurità » (p. 60), non si vorrebbero incontrare. E molto meno insulti alla grammatica come i seguenti: « presentandone il suo » (p. 35); « me ne ho formato un'idea » (p. 18 *n.*); « pare che... « viveva » (p. 12 *n.*); « la supposizione..... che essa non è » (p. 13).

e sebbene sulla ricca ed antica letteratura dei centoni virgiliani il critico abbia informazioni ben lacunose (1). Alle rime del più vecchio Camillo Capilupi consacra il C. poca attenzione; degli altri scrittori della famiglia tocca solo per incidenza. E sta bene; nè gli moveremo rimprovero d'aver voluto intitolare *La poesia latina del Rinascimento* (2) un capitoletto, che a questo titolo è del tutto inadeguato e che non serve, come vorrebbe, a collocare Lelio ed Ippolito nel luogo che loro compete. Ma quello che non possiamo menar buono all'A. è la mancanza di ricerche con cui si è accinto a trattare il suo tema. Basti il dire che non potè neppur vedere (e qui *potè* equivale a *volle*, perchè è un libro che tutte le maggiori biblioteche posseggono) il *Catalogo dei mss. Capilupi* dell'Andres!! Fu certo gran danno, perchè se avesse consultato quel libro, si sarebbe tosto accorto che a studiare seriamente le produzioni dei Capilupi non bastano le raccolte stampate, ma è necessario ricorrere ai codici, che presso la famiglia si trovano. Si aggiunga che delle poesie volgari seppe esistere un'edizione a stampa (v. p. 7), ma non si curò neppur di vederla, rimanendo pago alle rime riferite nelle scelte di rimatori. Non è questo il modo di lavorare, e se l'A. crede di scusarsi col dire ch'egli si trova « in luoghi sprovvisti di materiali adatti « a tali studî » (p. 6) s'inganna a partito, giacchè gli sarà risposto che potea scegliere un tema per cui anche in Sicilia il materiale non scarseggiasse. Del resto, in qualunque parte d'Italia l'A. si trovi, non è giustificabile l'ignoranza che egli manifesta nel disgraziatissimo capitolo in cui tratteggia la biografia dei suoi poeti. Ivi egli giunge a non sapere neppur di sicuro che Benedetto Capilupi fu padre di Lelio e di Ippolito (p. 19), dimenticandosi che poco prima (p. 9) lo ha espressamente asserito! Di Camillo II afferma che « nessuno..... ha detto qualche cosa di certo » (p. 16), mentre v'è su di lui e sugli scritti suoi un intero articolo di G. B. Intra nell'*Arch. stor. lombardo*, vol. XX, e nel medesimo volume v'ha pure un articolo dell'Intra *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, parimenti sconosciuto al C. (3). Queste cose si debbon sapere e si posson leggere anche stando in Sicilia; ma, del resto, a voler fare sui Capilupi quella monografia che certo meriterebbero, è mestieri trasferirsi per qualche tempo a Mantova, usufruendovi del copioso materiale dell'Archivio Gonzaga e di quello preziosissimo ancor custodito presso la famiglia].

ADOLFO VITAL. — *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci*. — Conegliano, tip. Nardi, 1901 [A breve distanza dall'opuscolo del Pardi, su cui si trattenne questo *Giornale*, 38, 228, ecco un altro mazzetto di notizie concernenti la moglie dell'Ariosto, di che siamo debitori ad un giovine studioso che fa le ricerche preparatorie alla desiderata edizione critica delle liriche di mess. Ludovico. I documenti di cui qui è dato conto furono rin-

---

(1) Il C. non ha veduto nè l'opera massima del Delepierre, nè verun altro scritto sui centoni. I principali sono indicati dal COMPARETTI, *Virgilio nel m. e.*², p. 70 *n*.

(2) L'A. la chiama anche *neo-latina* (pp. 23, 26), usando una forma che può dar luogo ad equivoci e che fu giustamente rimproverata ad altri. Cfr. questo *Giornale*, XXXVI, 207.

(3) Per una curiosa svista, del *Contributo alla storia del malfrancese*, edito nel vol. V di questo *Giorn.*, l'A. fa una pubblicaz. nuziale. Bel soggetto davvero da trattare per nozze!! (p. 19 *n*.).

venuti in Firenze ed a Ferrara. Con la scorta di documenti fiorentini il V. ricostruisce l'alberetto del ramo dei Benucci detti del Bue, al quale Alessandra appartenne, e offre parecchi ragguagli intorno alla vita, tutt'altro che molto nota, del primo marito di lei, Tito di Leonardo Strozzi. Importante è specialmente il fatto assodato dal V. che Tito passò di vita solo nel 1515: quindi nel giugno del 1513, allorchè l'Ariosto s'invaghì di Alessandra in Firenze, come dice nella canz. *Non so s'io potrò ben chiudere in rima*, essa non era peranco vedova. La dimostrazione del V. è inoppugnabile, sicchè andrà rettificata un'asserzione che tutti i biografi del poeta ripetono. Se questo di buon grado siam disposti a concedere, ci pare che troppo gravi illazioni rispetto alla coltura di Alessandra tragga il critico (pp. 10-12) da una lettera, che qui pubblica, fatta indirizzare dalla Benucci a Giov. Francesco Strozzi il 3 ottobre 1531. La frase « mi perdonerà se non li schrivo « di propria mano per essere tropo da pocho » (p. 19) non è di quelle che un conoscitore delle abitudini epistolari e cerimoniose del tempo debba prendere troppo alla lettera].

Pietro Verrua. — *Studio sul poema « Lo innamoramento di Lancilotto « e di Ginevra » di Nicolò degli Agostini.* — Firenze, Ducci, 1901. — Idem. — *Per la biografia di Nicolò degli Agostini.* — Firenze, Ducci, 1901 [A rischio di addolorare sempre più quel dabben cooperatore del *Marzocco* (an. VI, n° 34) che si dispera per le continue minute indagini erudite, giudicando che di questo passo « riuscirà un giorno impossibile scrivere la « storia letteraria », noi siamo ognor più disposti a lodare e ad incoraggiare le ricerche ingrate sui nostri scrittori minori e minimi, perchè reputiamo non solo che la verità storica guadagni dall'essere interamente scrutata e che per lo storico delle lettere non vi siano fatti trascurabili, come non vi sono insetti trascurabili per l'entomologo, nè muschi o licheni trascurabili pel botanico, ma anche perchè la esatta cognizion dei mediocri è il vero strumento per apprezzare in modo adeguato i maggiori ed i massimi, e collocarli nella « prospettiva storica » che loro spetta. Lodevole quindi il proposito del V. di studiare anche quel povero poeta epico che fu Niccolò degli Agostini. Nè certo dovette costargli poca fatica l'esame ch'egli fece dei motivi, degli episodî e dei personaggi onde va ricco quel suo ingarbugliato e pedestre *Innamoramento*; anzi codesta fatica per l'appunto ch'egli durò ci trattiene dal muovergli l'accusa d'aver poco approfondita l'indagine comparativa diretta, in quel pelago dei romanzi prosaici francesi del ciclo brettone, e d'esser caduto talora in qualche fallo d'inesperienza, come là dove accosta ai *couplets similaires* le così dette *ottave a corona* (pp. 23-27), che hanno tutt'altra indole, importanza ed origine. Dall'analisi del V. il poema dell'Agostini esce assai malconcio: si vede che in esso manca l'originalità o difetta pure l'arte dell'imitare. L'Agostini non assimila i materiali esterni rielaborandoli nella propria fantasia, come fa l'Ariosto; egli prende quei materiali di peso e li incastona nel suo componimento senza fonderli. È specialmente nell'uso delle fonti che si distinguono i poeti veri e grandi dal gregge dei mediocri. — Non contento di aver fatto questo, il V. volle anche indagare qualche punto mal chiarito della biografia dell'Agostini, e nell'opuscoletto che dedicò a siffatta indagine modesta, riuscì a toglier di mezzo

parecchi errori divenuti tradizionali. Così gli avvenne di mostrare che l'Agostini fu veramente veneziano, e non romagnolo nè ferrarese, e che il Francesco a cui egli dedicò nel 1506 il primo libro della sua continuazione del Boiardo non è punto Francesco II Sforza, ma Francesco Gonzaga. Solo badi che Francesco Gonzaga non fu mai *duca*, come egli ripetutamente lo designa].

JOSEPH VIANEY. — *Les sources italiennes de « L'olive ».* — Macon, Protat, 1901 [Nella particolare attenzione che in questi ultimi anni fu consacrata in Francia ai poeti della pleiade, sempre più e sempre meglio apparve quanto essi sieno tributarî alle lettere italiane del rinascimento. Abbiamo veduto nel nostro spoglio dei periodici (*Giorn.*, 37, 468) che ben due volte il Vianey ebbe a trattenersi sul Du Bellay per mostrarne la dipendenza dagli italiani. Sullo stesso autore si aggira anche la nuova memoria del V., che ha appunto lo scopo di studiare una delle raccolte liriche del Du Bellay, l'*Olive*. Questo nuovo contributo alla storia dell'influsso italiano sulla pleiade è davvero pregevolissimo. Il Du Bellay, proemiando alla prima ediz. della sua *Olive*, disse di aver imitato, non solo il Petrarca, ma anche l'Ariosto ed altri italiani. Nella 2ª ediz. quella confessione sparisce, ma dal proemio sostituito appare che il Du B. era stato accusato di plagio e che si difendeva, cercando di mostrarsi originale il più possibile. E l'audacia stavolta gli valse, perchè gli storici francesi delle lettere gli accordarono il vanto d'essere stato originale in un secolo d'imitazione. In realtà, peraltro, non è vero che il Du B. non imiti; solo si attiene a modelli italiani meno noti. Al Petrarca, saccheggiato dal Ronsard e da altri, attinse relativamente poco, molto invece s'inspirò all'Ariosto e molto dedusse da petrarchisti del cinquecento. Il V. ha il merito di dimostrare che per la composizione dell'*Olive* il Du B. si valse d'una silloge dei nostri lirici stampata dal Giolito tra il 1546 ed il '48. Con finezza di gusto e di discernimento fa vedere il V. come si comporti il Du B. di fronte a' suoi modelli. Raro è il caso ch'egli addirittura traduca; il più delle volte imita il motivo, compone, rimaneggia, sviluppa; e nel far questo dà saggio d'innegabile abilità. I poeti maggiori imitati dal Du B. sono (oltre l'Ariosto) il Bembo, il Molza, il Castiglione, Giov. Muzzarelli, Lelio Capilupi, Bernardino Daniello, Bernardino Tomitano, Giulio Camillo, il Guidiccioni, Claudio Tolomei, il Della Casa; i minori sono Tommaso Castellani, Vincenzo Quirini, Fortunio Spira, Carlo Zancaruolo, Bartolomeo Gottifredi, Ottaviano Salvi, Pietro Barignano, Girolamo Volpe, Antonio Mezzabarba, Battista Della Torre e qualche altro. In una postilla, pubblicata nella *Revue d'hist. litt. de la France*, VIII, 323, il V. medesimo nota che il son. 84 dell'*Olive* imita il Sannazaro].

ANTONIO CECCON. — *Di Niccola Villani e delle sue opere.* — Cesena, tip. Vignuzzi, 1900 [La principale benemerenza del secentista pistoiese N. Villani sta indubbiamente nel fervore con cui egli coltivò la critica, ed in mezzo ad una erudizione fin troppo estesa e farraginosamente accatastata, in mezzo a bizzarrie ed a stranezze d'ogni genere, seppe darci giudizi letterari assestati ed acuti. Così il suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa* (ch'è il più meritamente noto fra i suoi scritti critici), come l'*Uccellatura* e le *Considerazioni*, che s'addentrano nella polemica fra il Marino e lo Stigliani, e nelle fre-

quenti digressioni trattano d'altri parecchi autori, specialmente di Dante, del Petrarca e del Tasso, sono opere che, malgrado i loro grandi difetti di composizione, meritano un posto segnalato nella produzione critica del sec. XVII. Ignote esse non erano davvero, in questo gran desiderio di esumazioni letterarie che onora i tempi nostri; ma il vederle novamente considerate da uno studioso occupato a porre in chiaro l'intera attività letteraria del Villani, sembrerà a tutti cosa opportuna e tale da far piacere. Solo il Ceccon ha, anche in questa parte del suo diligente studio, un difetto, che salta agli occhi pur nelle altre: quello di considerare il suo autore troppo isolato, e di non illuminarlo, quindi, con la comparazione. Se si fosse servito acconciamente di quest'ottimo strumento, non gli sarebbe riuscito difficile il lumeggiare in ispecie le non poche novità ragguardevoli che alla storia letteraria reca il *Ragionamento*, al quale gli studiosi della poesia faceta ricorrono anche oggi non senza profitto. Nel rimanente del volume merita encomio in ispecie il cap. IV, che tratta delle due satire latine del Villani, dirette, con la violenza che il secolo prediligeva, contro la corruzione dei costumi, segnatamente degli uomini di chiesa. Quelle satire sono assai rare, ed il C. ne ha dato sufficiente notizia, giovandosi anche di testi a penna. Di quel tentativo di poema epico che è la *Fiorenza difesa* altri aveva già discorso con critica illuminata; tra le *Rime piacevoli* il C. dà la preferenza al *Ditirambo*, che fa del V. un precursore del Redi. Le altre rime meritavano d'essere studiate un po' meglio. Intorno alla biografia del V., il C. sa dirci ben poco di nuovo, essendo riuscite infruttuose quasi tutte le sue ricerche. Guido Zaccagnini, che avea lavorato sul medesimo tema, completò specialmente in questa parte il libro del C., in una estesa ed utile recensione, ch'egli ne inserì nella *Rass. crit. della lett. italiana*, VI, 55 sgg. Il C., che è persona modesta e fors'anche timida, procede fin con troppa cautela nelle sue asserzioni, e motte dei *forse* e dei *pare*, ed usa la forma condizionale nei verbi, anche là dove potrebbe camminare più sicuro e spedito. Ma di ciò non vogliamo davvero rimproverarlo troppo, oggi che i giovani sogliono peccare tanto spesso di soverchia baldanza e di presunzione. Nè gli faremo colpa di certe ingenuità che occorrono qua e là nel libro e che provengono da una qualità invidiabile, la gioventù. Piuttosto lodiamo la bontà dell'intento di questo lavoro, la coscienziosità con cui è condotto, la forma semplice ma quasi sempre garbata. Buone speranze per l'avvenire dà, nella sua modestia, questo primo saggio].

Pacifico Provasi. — *Giovan Leone Sempronj e il Secentismo ad Urbino.* — Fano, tip. Montanari 1901 [In sei capi è diviso il lavoro del P., il quale volle studiare principalmente la vita e l'opere del S. Della corta vita (1603-1646) e non singolare per casi straordinari di cotesto secentista urbinate, il P. non potè raccogliere molte notizie; e quelle raccolte da lui si riferiscono quasi esclusivamente all'attività accademica del S., che fu dei più zelanti soci della patria accademia degli *Assorditi*, e agli uffici municipali, ch'egli sostenne. Poco o nulla d'interessante hanno le sue opere, in cui il P. si propose di studiare « il secentismo, quale si localizzò in una piccola città già « insigne..... dando di sè più intense e gravi manifestazioni » (pp. 12-13). Nella lirica il S. non fu che un marinista dei tanti, ch'ebbero tutti i difetti

e non l'ingegno del loro maestro; nell'epica, uno degli innumerevoli *epigoni* del Tasso, ma non de' peggiori: nella tragedia e nel melodramma, meno originale (se è possibile) che nella lirica e nell' epica; insomma mediocre in tutto e secentista sempre. In ogni modo le lunghe analisi che il P. ha date della *Selva poetica*, del *Boemondo* e del *Conte Ugolino* (le tre opere principali del S.) non sono del tutto inutili, perchè servono a dare un' idea più che sufficiente d'uno scrittore che nelle storie letterarie è ancora ricordato; ma più interessanti, per la storia del teatro, sono i cenni sugli intermezzi composti dal S. per la rappresentazione del *Conte Ugolino* (pp. 42 sgg.). Del « Secentismo ad Urbino », o per meglio dire dell'*Accademia degli Assorditi*, il P. tratta nell'ultimo capo dando sommarie notizie bibliografiche di varî scrittori urbinati, oscurissimi tutti, e principalmente di coloro che, nel 1623, concorsero col canonico Gallo Antonio Galli alla restaurazione dell'Accademia; la quale dall'opera di un Vittorio Venturelli, di un Marcantonio Vergilio Battiferri, di un Federico Ubaldini, d'un Tommaso Dadi, d'un Simone Borgherucci, d'un Tito Cornei, d'un Battista Ceci, di due fratelli Fabbretti, d'un Bartolomeo Luminati, d'un G. B. Pucci, d'un Giulio Veterani e d'altri cotali, non ebbe indirizzo più singolare o più giusto di quel che avessero le infinite altre accademie del secolo, come il P. stesso dichiara (p. 84). Luce alla storia generale della letteratura del secolo XVII e del marinismo in particolare dallo studio del P. ne vien poca; e quella qualsiasi importanza ch'esso può avere, è tutta municipale].

Antonio Fusco. — *Nella Colonia Sebezia.* — Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1901 [Di tre arcadi meridionali s'occupa quest'opuscolo; ma quanto diversi tra loro! Arcade veramente, *intus et in cute*, è solo Antonio Di Gennaro duca di Belforte, napoletano encomiato dal Monti, che nei quattro volumi de' versi suoi si mostra esuberante di vena e d'ingegno, ma non esce dalle convenzionalità e dagli sdilinquimenti che furon proprî alla celebrata accademia. Ma G. B. Vico è davvero un curioso arcade. Non avendo per nulla il favor delle Muse, se fosse vissuto in altri tempi c' è da giurare che avrebbe condannato alle fiamme que' suoi poveri versi; ma a' giorni suoi un professore di rettorica che non scrivesse in poesia era inconcepibile. Quindi, allorchè l'occasione gli si porgeva, si lasciò andare ad una produzione poetica tutta di testa, monotona, greve, stentata. L'altissimo ed originale intelletto si piegò, per ubbidire al pregiudizio de' contemporanei, ad un lavoro ingrato, per cui natura non gli aveva dato disposizione alcuna, e quel medesimo Vico che seppe vedere così addentro nella poesia altrui, riescì arcade freddo e pedissequo dei massimi poeti nostri. Ed arcade cominciò pure Ignazio Ciaia pugliese, il terzo soggetto studiato nell'opuscolo del F.; ma ben presto si svincolò da quei ceppi e divenne poeta di liberi sensi e robusti, i cui versi ricorrevano spesso alle labbra di Mario Pagano. Squisitamente dotato, avrebbe potuto rifulgere come poeta, se a soli 33 anni non avesse lasciato la vita sul patibolo, nel 1799. — Il F. studia l'opera poetica di tutti tre questi scrittori con amore e buon giudizio, cercando di esattamente caratterizzarla e studiandone gli elementi costitutivi. La sua maniera di scrivere riesce piacevole perchè è vivace ed incisiva, sebbene non manchi di gravi difetti, che non gli sarà difficile il correggere. Talora abusa delle

imagini; talaltra, per voler esser troppo concettoso, cade nell'oscuro. La lingua ha licenze non permesse: *accáttito* (p. 46) è termine di stampo nuovo; *dispiaciuto* (p. 7) per *disgustato* è meridionalismo da evitare].

Edgardo Maddalena. — *Intorno alla « Famiglia dell'antiquario » di Carlo Goldoni.* — Napoli, tip. Melfi e Joele, 1901; estr. dalla *Rivista teatrale italiana.* — Rosario Bonfanti. — *Uno scenario di Basilio Locatelli.* — Noto, tip. Zammit, 1901 [Il M., che è divenuto oggi uno dei più dotti e benemeriti illustratori del Goldoni, studia col solito suo garbo anche *La famiglia dell'antiquario.* Nella prima parte della breve monografia egli esamina la commedia in sè, indicandone i pregi e i difetti, rappresentando le ragioni per cui il sec. XVIII era tratto facilmente a canzonare gli antiquarî, facendo spiccare il significato politico di quell'azione, in cui i patrizi appaiono così risibili e sfatti. Prova nella seconda parte che il Goldoni conobbe con ogni probabilità le commedie di Jacopo Angelo Nelli, quantunque non le menzioni, e che da una di esse appunto, come già il Landau avvertì, *La suocera e la nuora*, è inspirata *La famiglia dell'antiquario.* Di questo non è persuaso A. Valeri, che sotto il suo solito pseudonimo di Carletta sostiene in contradditorio nel *Fanfulla della domenica* (an. XXIII, nº 22; 2 giugno 1901) che il Goldoni, nel tratteggiare la manìa dell'antiquario, dipinse dal vero e che il modello da lui copiato fu quel fanatico raccoglitore Antonio de Capitani di Mantova, di cui parla nelle *Memorie* il Casanova che lo gabbò. Malgrado la sicurezza con cui afferma il Valeri, è più probabile che abbia ragione il Maddalena (1). A ogni modo questi ha ben dimostrato le somiglianze innegabili che intercedono tra la commedia goldoniana e quella del Nelli, ed anzi di quest'ultima ha indagato pure le probabili fonti, fermandosi in ispecie su di uno scenario di Girolamo Bartolomei. Un altro scenario, *Il vecchio avaro,* che è nella raccolta di Basilio Locatelli, ora conservata nella Casanatense (vedi *Giorn.*, 29, 212), pubblica il Bonfanti, per mostrare la parentela che c'è tra quello scenario e due commedie celebrate, *Le malade imaginaire* del Molière e *La serva amorosa* del Goldoni. Non pretende già il B. che proprio a quello scenario attingessero i due grandi commediografi, ma siccome si trattava di materia comune alle compagnie comiche, ammette che quel soggetto possa essersi trasfuso, in tutto o in parte, in altre composizioni, note al Molière e al Goldoni. E anche questo può darsi; ma è una di quelle congetture che resteranno sempre un po' campate in aria. — Per tornare al M., egli nell'ultima parte dell'elaborato suo scritto rintraccia la fortuna che ebbe *La famiglia dell'antiquario* segnatamente in Italia e in Germania. In Germania quella commedia non fu solamente tradotta, ma anche imitata].

*In memoria di Annibale Mariotti, studî storici e letterarî dei professori*

---

(1) Possono anche averla entrambi. Altro fatto più sicuro risulta dall'articolo di Carletta, cioè che *La famiglia dell'antiquario*, checchè ne dicesse nelle *Memorie* il Goldoni, non appartenne mai alle famose sedici commedie scritte in un anno. Le quali per tal modo restano veramente *sedici*, nè più nè meno, contro alle difficoltà messe innanzi dal Maddalena in altro scritto. Cfr. *Giornale*, XXXVI, 271.

*e degli studenti del Liceo-ginnasio A. Mariotti di Perugia.* — Perugia, tipografia G. Guerra, 1901 [La raccolta è dedicata *al patrio Municipio,* ma dai due professori che la idearono e la diressero — Fr. Guardabassi e O. Ferrini — è offerta in omaggio al loro venerato maestro, il D'Ancona; il quale si sarà certo compiaciuto del memore affetto di que' due « suoi antichi discepoli », e altrettanto, crediamo, del vedere com'essi cerchino di propagare tra i giovani del loro liceo l'amore delle ricerche e il culto delle memorie patrie. Non diremo che i varî studi di cui consta la raccolta sieno di grande importanza o di rara perfezione; ma poichè s'aggirano tutti intorno ad uno stesso periodo storico e a vicenda s'integrano, formano un complesso notevole, e raggiungono il fine d'illustrare largamente la vita letteraria perugina nel sec. XVIII. La qual vita non fu singolarissima nè per intensità nè per originalità; fu vita esclusivamente accademica come la maggior parte dell'altre italiane, dove gli ozî letterarî furono tenuti in onore; ma vita, per ciò che il tempo poteva dare, non ingloriosa. — Tre degli studî della raccolta (*Il passaggio di Don Carlo di Borbone per Perugia,* del sig. Viscardo Cittadini; la *Instaurazione del governo repubblicano in Perugia,* del signor Mario Fornaini; e *Le truppe austro-aretine a Perugia,* del signor Domenico Bartoluci) non toccano di fatti letterarî e non ci riguardano. Degli altri, più notevole per estensione e per copia di notizie è il primo, dovuto al prof. Oreste Ferrini, che trattò di *Annibale Mariotti nell'opera sua,* di quell'Annibale Mariotti di cui ha discorso anche nella *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona* ecc. (Firenze, 1901, p. 261 sgg.) in un articolo intitolato *Storia, politica e galanteria in Arcadia.* A chi non sia perugino, parrà forse che il F. abbia esagerato alquanto l'importanza del suo A. e che specialmente abbia esagerato il valore della produzione poetica di lui, che gli sarebbe sembrata certo molto meno significativa e originale considerandola in relazione con l'opera d'altri infiniti verseggiatori del tempo: ma in ogni modo egli ha ben fatto ad illustrare con tanta ampiezza (118 pagine) la svariata attività poetica, scientifica e storica del Mariotti, perchè effettivamente esso fu forse il maggiore ingegno che Perugia producesse nel settecento e lunga fu la sua carriera letteraria. Nelle appendici aggiunte allo studio il F. dà anche notizia d'altri scrittori umbri del tempo (la march. Anna Raffaelli-Antinori, il co. Reginaldo Ansidei, il dr. Giambattista Agretti) e notizie documentate. — Promessa di uno studio sull'erudito Giacinto Vincioli è l'articolo del prof. Fr. Guardabassi su *Un capitolo inedito* del Vincioli stesso; capitolo che, tutt'al più, può aver qualche importanza come documento biografico. Utile invece è il catalogo completo delle opere del Vincioli che il G. ricava da un ms. dell'A. — Il signor Giuseppe Lelmi dà qualche buona notizia di Vincenzo Cavallucci, oggi noto principalmente per le sue osservazioni critiche in difesa della *Merope* del Maffei. Il L. produce un frammento d'autobiografia del C., parte d'una sua lettera riguardante la *Merope,* e una bibliografia del C. che sarebbe tornata più gradita se le indicazioni bibliografiche fossero state date in forma completa, distinguendo sempre le cose stampate dalle inedite. — D'*Alessandro Pascoli*, medico e filosofo fiorito nella prima metà del '700 discorre il signor F. Matteucci; di *Baldassare Orsini,* poligrafo della seconda metà di quel secolo, il sig. Um-

berto Calzoni; de *Le Accademie in Perugia* (materia, per ciò che toccava il sec. XVIII già trattata dal prof. F.), qualche cosa aggiungendo alle notizie sparse in altre parti del volume, e stendendosi anche oltre i confini del '700, tessè succintamente la storia il sig. Pelli, che si giovò anche di qualche documento inedito. Più curiosi i due ultimi scritti che c'intrattengono pure di memorie accademiche perugine e narrano due particolari episodî che caratterizzano le costumanze letterarie del buon tempo antico: l'uno, del sig. G. Cianelli su l'*Accademia dei Forti e la solenne adunanza per le nozze del co. Giulio Cesarei e della co.a Maria di Marsciano*, e l'altro di una signorina, Anna Santi, su *L'incoronazione della poetessa Teresa Bandettini in Perugia il 6 dicembre 1795*, gustoso ed utile contributo alla biografia della ancor celebre Amarilli Etrusca. — Servono di complemento alla biografia del Mariotti il cenno del signor Vincenzo De Lorenzis su *Un discorso di A. M.* e i *Cenni autobiografici di A. M.* pubblicati dal dr. Giustiniano degli Azzi].

Giovanni Nascimbeni. — *Un poeta in collegio.* — Modena, tip. Soliani, 1901 [Estratto dalla *Provincia di Modena.* Interessante davvero questo opuscoletto. Il *poeta* veramente non è uno solo; son due poeti, i fratelli Pindemonte, dei quali si segue la vita negli anni (dal 1765 in poi) ch'essi dimorarono nel collegio dei Nobili in Modena. Nell'archivio del collegio di S. Carlo si trovano i *Fasti* di quel reputato istituto, ed il N. ne ha tratto partito per recar luce sulla educazione che v'ebbero Ippolito e Giovanni Pindemonte. Egli enumera i loro maestri, tra i quali eccellono il poeta Giuliano Cassiani e Lazzaro Spallanzani; tien conto dei più ragguardevoli fra i loro condiscepoli; si occupa con speciale predilezione dei trattenimenti accademici e delle rappresentazioni sceniche a cui presero parte. Merita nota il fatto che sin d'allora si manifestarono le particolari tendenze dei due fratelli veronesi: Giovanni componeva scherzi comici e anche drammi; Ippolito si segnalava nella poesia lirica. Il N. anzi pubblica qui dalle carte dell'archivio collegiale una sua ode sul tema: « Niuna cosa è più atta a inspirare coraggio nelle battaglie quanto la poesia », che è tutta piena di quell'entusiasmo per Ossian, onde s'ebbero a risentire altre posteriori composizioni di lui. Anche prescindendo dalla nostra curiosità pei fratelli Pindemonte, sono istruttive le molte notizie che il N. qui accoglie sulle produzioni drammatiche che nel collegio di preferenza si rappresentavano. Degli autori italiani il preferito era il Goldoni, e questo non deve far meraviglia; ma è curioso che frammezzo alla molta roba francese che si rappresentava ritorni con certa frequenza il nome del Voltaire. E sì che si trattava d'un istituto diretto da ecclesiastici! Ciò prova una volta di più l'ascendente veramente straordinario che il Voltaire esercitava su tutti nel sec. XVIII. Conosce anche il N. parecchie lettere ancora inedite di Ippolito Pindemonte, che si conservano a Modena. La menzione ch'egli fa di esse ci ha rinfrescato il desiderio di veder finalmente iniziata la pubblicazione di quell'epistolario dell'illustre veronese, alla quale con tanta diligenza attende da molti anni Pietro Sgulmero].

Raffaello Barbiera. — *Immortali e dimenticati.* — Milano, Cogliati, 1901 [Viene ad essere una nuova serie di *figure e figurine*, che il B. qui ci schiera d'innanzi; ma a differenza dal volume che porta quel titolo

(cfr. *Giorn.*, 35, 142) qui non si parla quasi mai di cose politiche (unica eccezione lo scritto su *Un dimenticato dello Spielberg*, che è Gaetano de Castillia) e invece si discorre di musicisti, di pittori, di poeti, fioriti tra lo scorcio del sec. XVIII e tutto il XIX. Sono articoli di riviste divulgative e articoletti di giornale che qui si trovano accostati; ma il B. è un giornalista che ama la ricerca storica, sicchè in questo come negli altri suoi volumi ha da apprendere più cose anche lo studioso. Non diremmo che siano particolari di sommo interesse; ma l'erudito coscienzioso non sdegna le briciole, vale a dire i fatterelli attinti dalla voce di contemporanei e i documentini scovati dove meno si pensava di ritrovarli. Non è di questo luogo il trattenersi su quello che il B. ci sa dire di musicisti eminenti, del Mozart a Milano, degli amori di Vincenzo Bellini, del Verdi, di Giovanni Pacini: basterà solo si accenni che del Verdi sono riferite alcune lettere a Clara Maffei e del Pacini è posto a profitto il carteggio inedito. Sono pure estranee al campo nostro le indagini su pittori come Dante Gabriele Rosseti, il Munkáczy, il Segantini, e mal vi rientra lo scritto su *Alessandro Volta nell'intimità*, che reca qualche lettera di lui prima ignota. Rileveremo piuttosto due studî pariniani: *G. Parini noto e men noto* e *Un'amica del Parini*. Del Parini noto si ripetono cose notissime; ma non sono inutili i sonetti inediti del Parini che il B. illustra, avendoli rinvenuti tra le carte del poeta che servirono al Reina per la sua edizione. I sonetti del Parini « mostrano le ombre « del Grande », come il B. si esprime, ma giovano alla storia ed alla cognizione psicologica di lui (cfr. *Giorn.*, 36, 145). L'amica del Parini, di cui il B. narra molti aneddoti saporiti, è la marchesa Paola Castiglioni nata Litta, alla quale il poeta di Bosisio diresse un sonetto e due odi. Magro contributo è invece quello su *Carlo Porta nella biblioteca nazionale di Parigi*, e se le 13 lettere del Porta che si conservano in quel grande deposito non contengono d'interessante se non ciò che il B. ne estrae, v'è ben poco da rallegrarsi. Occasionali sono gli articoli su *Giovanni Marchetti*, il poeta sinigagliese che cantò la liberazione degli schiavi, sul purista *Salvatore Betti*, su *Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri*, in difesa di quest' ultimo contro gli attacchi del Ridella. Finalmente van menzionati due gruppi di scritterelli su *Poeti soldati* (Goffredo Mameli, Giuseppe Montanelli, Alessandro Poerio, Ippolito Nievo) e su *Poeti solitarii* (Alessandro Arnaboldi, Nicola Sole, Pasquale Besenghi degli Ughi). Le considerazioni su questi ultimi non mancano di qualche interesse per chi voglia seguire lo sviluppo della lirica nel secolo che da poco si è chiuso. Diremo in genere, che se questi scritti del B. erano certo più al loro posto sulle pagine e sulle colonne ove comparvero la prima volta, anche messi così assieme in volume non fanno trista figura, perchè si leggono con piacere e perchè recano notizie non tutte ovvie, di cui è bene si serbi memoria].

Cristoforo Fabris. — *Memorie Manzoniane.* — Milano, Cogliati, 1901 [Contiene quattro studî così intitolati: *La conversazione di M.; Una serata in casa M.; Gli ultimi mesi di A. M.; Osservazioni sull'opera di A. M.* « *Del romanzo storico* ». Meno il secondo, essi furono già pubblicati e sono però noti agli studiosi del Lombardo. Fu tuttavia felice pensiero quello di ristamparli insieme, poichè le notizie che si trovano sparse in

ciascuno di essi vengono per tal modo a completarsi a vicenda e costituiscono un davvero notevole contributo alla conoscenza del pensiero manzoniano. L'autore, che ebbe veramente consuetudine famigliare col Manzoni negli ultimi anni di questo, ne riferisce molte opinioni e sentenze in fatto di letteratura, di storia, di filosofia e di politica ch'egli raccolse dalle labbra di lui e che possono perciò ritenersi come autentiche e sicure. In un solo caso troviamo contraddizione: ed è fra i giudizî registrati a pp. 32 e 88 a proposito del Parini. Che poi il M. parlasse « sovente del Foscolo » (p. 53) potrà sembrar dubbio a chi ricorda come il Bonghi abbia attestato di non averlo sentito « mai » parlare di quel poeta (*N. Antol.*, 1885, II, p. 110). — Preziosi sono pure alcuni nuovi particolari biografici, che si trovano mescolati a troppi altri già riferiti dallo Stampa e dal Cantù. Essi riguardano certe abitudini famigliari del M., i suoi rapporti con uomini famosi dell'epoca e le persone che gli suggerirono l'idea di questo o quel personaggio del romanzo].

Giovanni Mestica. — *Studî leopardiani.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1901 [Ai cultori tutti di cose leopardiane riuscirà, non v'ha dubbio, accettissimo il presente volume. G. Mestica marchigiano è altamente benemerito della ricerca storica intorno al suo grande corregionale, e le sue benemerenze sono tanto note, che non è neppure il caso di rammentarle qui. Possedere raccolti in volume ed opportunamente ritoccati gli scritti storici e letterarî del Mestica che al Leopardi si riferiscono e che sinora si avevano solo in riviste, in giornali, in opuscoli non sempre agevoli, è cosa che piace. Segnalabile è particolarmente il gruppo di discorsi ed articoli che trasse occasione dal centenario del 1898, vale a dire: *Il Leopardi davanti alla critica*, buona contribuzione a quel lavoro sulla fortuna del Recanatese, che ancor si desidera, *Lo svolgimento del genio leopardiano* e *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano*. Di questi ultimi lavori diede conto il Losacco nel nostro *Giornale*, 34, 154 e 159, come pure nel *Giornale*, 34, 476, si tocca dell'articoletto sull'*antico error*, edito nel numero unico che nel 1899 dedicarono al Leopardi gli studenti romani. Gli altri scritti critici del volume rimontano pressochè tutti ad una ventina d'anni fa, sicchè l'A., ristampandoli, si trovò costretto ad aggiungere parecchie note, rese indispensabili dagli avanzamenti delle indagini sul poeta e pensatore pessimista. La prosa riassuntiva su *Giacomo Leopardi* è dedotta dal *Manuale della letteratura italiana*; quelle intitolate *Il verismo nella poesia di G. Leopardi* e *La conversione letteraria e la cantica giovanile* sono notissimi articoli della *N. Antologia*; il brevissimo scritto sulla *Corrispondenza inedita del Leopardi con G. Montani* giaceva in un numero dimenticato del *Fanfulla della domenica.* Il più importante tra quei vecchi lavori è peraltro quello su *Gli amori di G. Leopardi.* Letto nel Circolo filologico di Ancona il 22 febbraio 1880, esso non era mai stato pubblicato integralmente; ma ne erano stati dati estratti e riassunti, « fondamento e punto di partenza « (come giustamente avverte il M.), sebbene il più delle volte dissimulato, « agli ulteriori studî leopardiani su tale soggetto ». Questa memoria è straordinariamente ricca di notizie peregrine, che il M. con amorosa cura attinse a fonti svariate, ed in particolar guisa ai riferimenti di persone che conob-

bero Giacomo e del suo stesso fratello Carlo. La preziosità di siffatte testimonianze è oggi aumentata perchè purtroppo ormai quelle fonti orali sono per sempre inaridite].

Laudomia Cecchini. — *La ballata romantica in Italia.* — Firenze, Paravia, 1901 [Sobrio, lucido, giudizioso e garbato studio cotesto, che non si direbbe quasi fattura d'una signorina; perchè se non è difficile trovare tra le signorine che studiano l'ingegno, è raro incontrarvi ingegno che si pieghi a diligenza di lunga e larga ricerca e a rigore di metodo. All'altre sue doti, oggi davvero non comuni anche tra i giovani studiosi *del miglior sesso*, la C. unisce una grande modestia. Dopo aver fatto copiosa raccolta di materiali, spigolando da molti libri, da giornali e anche da manoscritti, non ebbe l'ambizione di cavarne un volume; non pretese di « stabilire quello « che fu e significò la ballata romantica nella vita italiana del secolo scorso », dubitando che a ciò le facessero difetto « ed esperienza di studî e maturità « di giudizio », bensì volle della ballata « tracciare semplicemente lo svol« gimento storico » dal Berchet al Prati (p. 8); e fece opera utilissima perchè ci diede non delle chiacchiere più o meno ingegnose, ma dei fatti ben documentati ed importanti a sapersi. Dei minori che coltivarono tra noi quella specie di poesia essa conobbe buona parte; ma di essi (tranne il Biava, il Dall'Ongaro, il Capparozzo (1) e il Gazzoletti (2)) non volle discorrere, per restringersi invece a considerare più attentamente l'opera poetica del Berchet, del Carrer e del Prati, in tre distinti capitoli, che aggiungono ciascuno qualche cosa di notevole, non solo alla storia della ballata romantica in Italia, ma alla storia di quei tre segnalati ingegni poetici del secolo XIX. La C. non intese solo di stabilire con sicurezza la cronologia delle ballate di cotesti autori, di classificarle, d'indicarne le fonti, di rilevarvi le varie influenze bürgheriane o hughiane (visibili queste talora nel Carrer e più spesso nel Prati) o byroniane o d'altra scaturigine (cose nelle quali ci pare che sia riuscita egregiamente); volle inoltre rilevarne anche i pregi e i difetti, disegnarne la fisonomia estetica, e senza perdersi in lunghi discorsi, giudicando con discernimento ed acume, vi riuscì del pari. Ai tre capitoli di cui s'è fatto cenno segue un *Epilogo*, nel quale dopo aver discorso alquanto di quei minori più sopra ricordati, la C. espone le conclusioni del suo studio, conclusioni positive e accettabilissime. Ci piace riferirne le principali, e cioè che la ballata italiana nel suo svolgimento storico « segue le vicende del « romanticismo »; ch'essa più specialmente fiorì nel Lombardo-Veneto « il « paese dove nacque ed ebbe pieno svolgimento il romanticismo italiano »; e ch'essa « calda di passione, ma non interamente composta a bellezza ar« tistica, col Berchet — bella qualche volta, e qualche volta anche misera « e pedestre, col Carrer — impetuosa e larga, ma scomposta, col Prati — fu « grandemente accetta e mal coltivata in Italia » (pp. 69-70). Con qualche succosa considerazione sul merito comparativo della nostra ballata colla te-

(1) La C. che di solito ha tenuto conto di quanto s'è scritto intorno agli autori di cui parla, poteva pel Capparozzo richiamare l'opuscolo del prof. Augusto Serena; cfr. *Giorn.*, XXXIV, 267.

(2) Pel Gazzoletti potevasi richiamare lo scritto recente di M. Mainoni; cfr. *Giorn.*, XXV, 437.

desca e colla francese, e con altre considerazioni sulla debolezza stilistica della ballata nostra, la quale « nella rilassatezza della sua forma..... portò « in gran parte la sua condanna », si chiude lo studio; a cui tien dietro una breve appendice di *notizie metriche*, che se non copiose, sono esatte e servono a richiamare alcuni dei principali schemi tra quella grande varietà di combinazioni metriche diverse che furono tentate dai ballatisti nostri].

Arcangelo Bellino. — *Il Canzoniere nazionale di G. B. Niccolini.* Studio critico. — Girgenti, Ufficio tipografico, 1901 [Ci spiace di doverci mostrar severi all'autore di cotesto cosidetto *Studio critico*, ch'è tutto un lungo pistolotto; nè si può dire neppure che la povertà della sostanza sia mascherata in esso dalla bontà della forma, o che sia almeno un tessuto di chiacchiere ragionevoli. Le lodi del patriottismo del Niccolini, uno degli « operatori del Risorgimento », dei quali « i maggiori superarono sè stessi, « e poterono quindi avverare nella sua pienezza la legge fondamentale della « unificazione italiana » (p. 13), formano la miglior sostanza del discorso. Ma per lodare il patriottismo del Niccolini era necessario proprio d'affastellare tante stramberie? Diamone un solo esempio: « Il Niccolini nobilmente « diffidava dell'avviamento che vedeva prendere alle (*sic*) cose nostre; e fra « lo sperare e il disperare che in lui pugnavano per l'erudita esperienza dei « tempi trascorsi e per quella viva de' suoi proprî, non intendeva, come fe- « cero e appresero (*sic*) altri illustri, a investigare in modo assolutamente « teorico e pratico le cagioni delle sventure italiane e i rimedî di (*sic*) ap- « prestarsi ad esse; ma la sua fantasia, così ampiamente soccorsa dalla « erudizione e dal raziocinio, era in guisa nobilissima e nuova, teorica e « pratica [!]; e per fermo ne apparisce, secondo i principî di una critica « savia e scrutatrice, quale una forza predestinata che dovea con mirabile « spontaneità e con più mirabile continuità portare i suoi frutti, quale, a « parlar breve, un'altissima personalità italiana » (p. 13). Meravigliose cose poi sa dire il B. anche del Niccolini poeta. « Peccato che cotesto poeta per « semplicità di concetto, schiettezza di dettato, gagliardia e sincerità di sen- « tire, davvero insuperabile » (p. 14) « non possa dirsi poeta lirico nel senso « reale della parola » (p. 62)! Peccato ch'egli si sia servito « raramente di « quella forma abbondante e gloriosa dell'*inno* e dell'*ode* », ed abbia « eletto « a genere di poesia il sonetto » (p. 62); « ma se » i sonetti suoi « riescono « freddi e monotoni considerandoli dal lato della forma, non si può togliere « ad essi l'impronta di una ispirazione profetica e che potrebbe bastare a « sè stessa. Più di un punto infatti rivela quanto egli avrebbe potuto in « questo genere [?!], imperocchè la riflessione faticosa e l'istinto sublime non « si accoppiarono mai in nessun poeta nazionale o civile meglio che nel « Niccolini » (p. 63). Questi saggetti persuaderanno i discreti che lo stendersi a notare nello *Studio critico* del B. piccole sviste e lacune d'informazione bibliografica od altro, sarebbe tempo perso, come sarebbe tempo perso il leggerlo, per chiunque non avesse voglia di esilerarsi, o di meditare sulle nefaste cagioni che rendono ogni dì più copiosa la produzione di tali *studî*; i quali, non servendo ad altro, servono talvolta (e di recente s'è veduto, purtroppo!) a trionfare nei concorsi per le scuole secondarie].

Vittorio Osimo. — *Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo.* — Milano-Pa-

lermo, Sandron, 1901 [Quest'anno, inaugurandosi un monumento a Carlo Cattaneo pel primo centenario della sua nascita (15 giugno 1801), fu di nuovo un rammentarsi generale di lui e uscirono per l'occasione un numero unico e parecchi articoli, e de' suoi scritti politici, non che dell'epistolario, l'editore Barbèra pubblicò tre nuovi volumi (v. *Giorn.*, 38, 267), che vennero ad aggiungersi alle *Opere edite ed inedite* raccolte e ordinate, dal 1881 in poi, da Agostino Bertani, e venute in luce coi tipi dei Le Monnier. È appunto nella raccolta del Bertani, che si trovano i suoi scritti letterarî e linguistici, importanti senz'alcun dubbio gli uni e gli altri per i presentimenti che racchiudono di indirizzi nuovi, per l'originalità delle vedute, per la chiarezza incisiva e maschia dello stile. Nello scritto dell'O. questo è additato con bella precisione e buona forma, ed è insieme delineato con mano sicura il valore dell'ingegno, che fu grande, e del sapere, che fu svariato ed estesissimo, dell'illustre lombardo. Novità, del resto, l'opuscolo non reca, nè vi è attuato il legittimo desiderio che a proposito del libro di E. Zanoni sul Cattaneo fu espresso in questo *Giornale*, 34, 253. Ma le cose che si dicono sono dette con proprietà e con garbo, e dalle note si può raccogliere una bibliografia delle indagini più considerevoli che sul Cattaneo furono fatte. Il giudizio complessivo dell'opera critica di lui trovasi in queste righe: « Proseguì « felicemente e integrò con il sussidio della linguistica e delle discipline « storiche l'indirizzo, che primo il Foscolo, a cui egli si assomigliò, pur « serbandosi originale, anche nello stile, segnò alla critica della letteratura, « e preluse con genialità alla critica odierna, che suol pervenire al giudizio « estetico attraverso all'indagine storica e psicologica » (p. 40). È giusto].

Giacinto Stiavelli. — *Garibaldi nella letteratura italiana.* — Roma, E. Voghera, 1901 [Libro davvero singolare è codesto: « nè tutto un libro di « storia, come dice il suo A., nè tutto un libro di critica, ma sibbene un « libro che della storia e della critica partecipa, senza il rigorismo dell'una « e dell'altra » (p. 7); nel tempo stesso un libro che asconde i giudizî meno favorevoli all'eroe, perchè vuol essere « un inno a Garibaldi, un inno sereno, « un inno senza note polemiche e irose » (p. 391). Proprio così! Aggiungi che il volume racchiude una specie di bibliografia di quanto su Garibaldi fu scritto in prosa ed in rima, e che degli scritti migliori sono riferiti molti brani, e avrai un' idea complessiva dell'opera non ordinaria, alla quale l'A. consacrò senza dubbio non ordinaria fatica e moltissimo amore. Egli ha pel grande generale, che tanto contribuì al nazionale riscatto, che è del secolo XIX una delle figure indubbiamente più fulgide, un entusiasmo senza limiti, che trasfonde nelle sue pagine. Nel giudicare degli scritti di storia riguardanti il suo tema, delle molte, delle troppe monografie, cioè, intessute di memorie e di aneddoti, lo St. ha forse il torto di lasciarsi un po' trascinare dalla sua convinzione decisamente repubblicana e di non distinguere abbastanza nettamente i libri che hanno vero e positivo valore, perchè scritti da testimoni *de visu*, ovvero attinti a fonti prime ineccepibili, da quelli dovuti a tardi e talor retorici panegiristi o relatori. Nella letteratura garibaldina v'ha davvero di molte erbacce, che lo storico dovrà estirpare senza pietà. Ma lo St. ci ripete che egli non ha voluto fare opera di *critico rigoroso*, e così ci tura la bocca! Del resto, la ragion principale per cui qui si accenna al libro sta

nell'esservi raccolto un copiosissimo materiale con cui un giorno si potrà ritessere la storia letteraria di Garibaldi. È specialmente nella lirica che l'eroe ebbe fortuna, e se ne intende agevolmente il perchè; ma a quella figura non è estranea l'epica (almeno nelle proporzioni che l'età moderna comporta) ed essa ha il suo posto, sia pur meschino, nel romanzo e nel teatro. Un capitolo consacra lo St. a Garibaldi nella letteratura popolare; ma egli medesimo lo riconosce deficiente, ed a noi pare non vi sia fatta abbastanza la distinzione tra ciò che è veramente leggenda e produzion poetica popolare e quello che deriva da poeti popolareggianti, di cui il popolo entusiasta accolse i prodotti. Altro capitolo considera Garibaldi scrittore, e ne dà equo giudizio. Nel complesso, il libro, sebbene farraginoso e disordinato, potrà essere di qualche giovamento a chi consideri in seguito il medesimo soggetto con criterio critico vero e con metodo. Quanto più procediamo nel nuovo secolo, tanto più gli uomini e gli avvenimenti dell'intera epopea garibaldina e i poeti di Garibaldi si studiano e si studieranno con vera serenità di giudizio].

Ignazio Civello. — *Studi critici.* — Palermo, Reber, 1900 [Considerando i saggi che in questo volume possono importare agli studî nostri, non ci tratterremo sul primo, diviso in cinque capi distinti, ove è discorso ben poco chiaramente di quello che l'A. chiama « mondo dello spirito », in cui ravvisa « una grande malattia morale ». A codesto mondo malato appartengono, secondo lui, Amleto, Faust, Manfredo e Consalvo, sui quali tutti più o meno si ferma, terminando appunto con Consalvo, perchè con lui « il mondo dello « spirito si chiude e diviene puro fatto ». E così sia! Staremo paghi a menzionare l'articolo su S. Francesco, che è solo una specie di riassunto rapidissimo del noto libro del Sabatier; nè ci indugeremo su quelli che trattano di Don Giovanni e della leggenda di Fausto, scritti entrambi, segnatamente il primo, senza veruna cognizione della letteratura di quei temi. Legga il C. la memoria del Farinelli su Don Giovanni, e vedrà quante cose ha ignorate e quante erroneamente interpretate. — Due studî parrebbero, per esser il tema loro assai circoscritto, più promettenti, quello su *La donna delle canzoni pietrose* e l'altro su *Il Peregrino di Jacopo Caviceo.* Ma ahimè! essi pure sono ben povera cosa. Pur respingendo le ipotesi dell'Amadi e dell'Imbriani, ritiene l'A. che la donna della pietra si chiamasse veramente Piera e che Dante se ne invaghisse nell'esilio. Egli propende ad identificarla con la donna del Casentino, o meglio del *Cosentino*, come egli scrive con sintomatica conseguenza (pp. 85-86) (1). E detto questo, soggiunge con invidiabile ingenuità: « è in quei monti (del *Cosentino*!), negli archivi polverosi « di quelle città e nelle memorie dello esilio (!?) che deve cercarsi la nuova « donna cantata da Dante ». Mentre attende (e avrà da attendere un pezzo), sarebbe bene ch'egli s'impratichisse un po' meglio della letteratura critica dantesca e che imparasse a non confondere con un affettuoso sonetto conso-

(1) Nella trascrizione dei nomi propri questo scrittore commette talora sviste curiose. Anche *Gentucca* diventa per lui *Gentuccia* (p. 36). Nè solo i nomi propri concia a quel modo. Le *edizioni* suonano qui *lezioni* (p. 99), ed una narrazione *spigliata* è capace di tramutarsi in *sbrigliata* (p. 123). Adagio a' ma' passi!

latorio il celebre rabbuffo di Guido a Dante: « Io vengo il giorno a te infi- « nite volte » (p. 81) (1). — Sul *Peregrino*, anche dopo quello che ne scrissero di recente l'Albertazzi e V. Rossi, non sarebbe davvero inutile una ricerca speciale, che meglio ne mettesse in chiaro le dipendenze e che ne commentasse la strana forma latineggiante. Ma il C. non ci ripete se non cose note. Riassume le vicende del Caviceo, tocca in alcune lacrimevoli pagine dei primi romanzi italiani, analizza lungamente il *Peregrino* e termina con alcune considerazioni su di esso che non hanno nè sale nè pepe. Tutto sommato, chi dicesse al sig. C. non aver egli ancora veruna preparazione a scrivere di critica letteraria, non gli direbbe certo una bugia].

Luigi Fórnari. — *La questione della lingua da Dante al Manzoni.* Saggio storico critico. — Reggio Calabria, presso l'Autore, 1901 [È un libriccino, che non arriva alle cento pagine, in cui l'A. si propose principalmente d'esporre il suo modo di considerare l'antica e tanto dibattuta questione della lingua, per concludere ch'essa, se « ebbe buon gioco a sostenersi nel « passato, a' tempi nostri non ha più ragione d'esistere » (p. 13). Data la esigua mole del libro, e dato lo speciale intento dell'A., ognuno s'aspetterebbe che alla storia della questione fossero qui date soltanto poche pagine, e l'altre fossero riserbate alla dimostrazione della « tesi » (p. 13) che l'A. fin dal principio enuncia. Invece la parte storica piglia oltre i due terzi del libretto; e si capisce che in 70 paginette brevi brevi, il lungo cammino *da Dante al Manzoni* non può essere che appena tracciato, con notizie di fatto tutt'altro che recondite. I particolari scarseggiano, cose nuove non appaiono assolutamente; e la opportunità di ripetere (non sempre esattissimamente) ciò che tutti sanno, non la sappiamo vedere. A cotesta prima parte storica segue (pp. 71-96) « un po' di critica »; critica della teoria manzoniana, di cui l'A. annuncia il tramonto. Verissimo: le condizioni nuove dell'Italia dopo il '70, o fecero o faranno, presto o tardi, sentire la loro influenza sulla nostra lingua; ma dire che « il tempo, ed un tempo molto breve ha distrutto tutto « l'edificio innalzato dal Manzoni » (p. 93), è dir troppo; e non vedere ciò che di quell'edificio ha basi incrollabili, è veder poco. Ma anche in cotesto « po' di critica », a cui s'aggiunge qualche po' di profezia (« la lingua degli « Italiani sarà quella divinata dal gran padre Alighieri », p. 96), non troviamo cose notevoli per novità e profondità di vedute. S'incontrano invece (e non staremo a recarne esempî) parecchie negligenze d'elocuzione che forse sono saggi anticipati della profetata lingua italiana dell'avvenire, e qualche ingenuità, come il pensiero che « forse se il Manzoni, predominato com'era da « quella sua idea dell'unità della lingua, avesse proposta e trattata (*sic*) la « trasformazione dell'Accademia della Crusca in accademia promotrice di « lingua viva, piuttosto che tutrice di lingua monumentale (*sic*), o se avesse

---

(1) Neppure di quel poco che fu scritto sul tema speciale della donna della pietra l'A. ha notizia piena e sicura. Lo studio del De Chiara, *La Pietra di Dante e la Donna gentile*, che ha due redazioni, l'una del 1888, l'altra del 1892, gli sfuggì interamente. Nè si curò di rispondere alle obiezioni non indifferenti che all'identificazione con la Casentinese già mosse il Carducci, *Opere*, VIII, 90-91.

« caldeggiato la istituzione di un' accademia Fiorentina, che posta di contro « a quella della Crusca avesse (*sic*) il còmpito di dare una pratica (!) diffu« sione alla lingua viva di Firenze, qualche utilità si sarebbe ricavata, se « non altro dal fatto, che si sarebbe costituito un tribunale di lingua vi« vente » (p. 87). Peccato che il Manzoni non ci pensasse!].

CARL SOMBORN. — *Das venezianische Volkslied: Die Villotta.* — Heidelberg, Winter, 1901 [Ben poco pratico negli studî eruditi deve essere l'A. di questo opuscolo. Nell' indagare la natura dei canti popolari veneziani e nel trattenersi sulle *villotte*, in cui ravvisa il genere più genuino di essi, egli procede con una saltuaria superficialità da giornalista, intramezzando considerazioni estranee al soggetto. Si vede ch'egli ha, ed è buona cosa, la preoccupazione continua di distinguere i canti veramente popolari da quelli scritti da poeti d'arte in maniera popolareggiante; ma in questa difficile materia non porta nessuno dei criterî comunemente adottati. Gli difetta più specialmente una solida cognizione delle raccolte più antiche di canti veneziani, vale a dire di quei rari libretti musicali del cinquecento, che serbano tanta parte di patrimonio popolare mescolata ai madrigali aulici. Ben altro potrebbe riuscire uno studio sulle villotte, quando fosse condotto con vera serietà di critica. — Sarebbe, peraltro, ingiusto il non riconoscere che il S. ha tratto sufficiente partito dal materiale moderno a stampa e che ha esaminato con qualche cura le canzonette *da battello* che si leggono in una celebre raccolta del Museo Correr. Anche i copiosi saggi di traduzione da lui offerti al pubblico tedesco sono riusciti abbastanza bene e fatti con la debita diligenza. L'intento del divulgatore, se non quello dello scienziato, può dirsi in qualche parte raggiunto. Ed è encomiabile anche l'entusiastica ammirazione e la vivissima simpatia verso il popolo veneziano ch'egli dimostra e che è degna dei Tedeschi d'altri tempi, quando ancora la megalomania nazionale non aveva intorbidato i cervelli a molti fra quei bravi signori, ed essendo più modesti, erano nell'indagine filologica e storica tanto più grandi di quanto oggi non siano. Ma, in complesso, si desidererebbe dal lettore meno empirismo in questa trattazione. V' ha un capitolo, il secondo, destinato a tratteggiare il vernacolo veneziano, che fa davvero meraviglia sia stato scritto nella patria degli studî linguistici, tanta v'è l'ignoranza d'ogni più elementare regola di queste indagini severe. E sì che pei dialetti veneti in ispecie abbiamo ormai una copiosa e bellissima preparazione di studî].

EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — *L'umorismo in Italia.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902 [Rivestendo d'una forma chiara ed elegante il pensier suo, la sig.ª B. C. tratteggia in questa lettura l'umorismo, con l'intento di fermarsi particolarmente sugli umoristi italiani. Rappresenta con vivacità e con garbo la figura e l'arte di Cecco Angiolieri; di Dante considera come umoristici gli episodî di maestro Adamo e di Belacqua; a buon dritto si trattiene sull'Ariosto, scendendo quindi al Parini, al Goldoni, a Gaspare Gozzi. Discorre più a lungo del Manzoni; tocca del Leopardi « umorista qualche rara volta « e solo per caso »; accenna ad altri moderni e chiude coi contemporanei. Non manca certo buon fondamento di meditate letture, accompagnate da senso fino d'arte, a queste pagine, che nelle osservazioni particolari recano qualcosa di nuovo in un soggetto anche di recente trattato da varî (cfr. *Gior.*

*nale*, 38, 480). Soggetto difficile assai, d'altro lato, e nel quale il giudizio ed il gusto individuale hanno parte troppo preponderante. A noi, per es., riesce alquanto duro l'ammettere che vero umorismo vi sia nel Goldoni. In lui è straordinaria la festività comica, ma la « melanconica osservazione « della natura umana », (pp. 27-28) non sappiamo vedervela. Valgano, del resto, le osservazioni che sull' umorismo ci accadde di esprimere in questo *Giorn.*, 38, 234-35, a proposito d'uno studio del cooperatore nostro P. Bellezza. Bene adoperò la B. C. nel girare intorno all'umorismo studiandosi di indicarne i caratteri, senza venire ad una vera e propria definizione. Ogni definizione, infatti, che veramente *definisca*, cade di leggieri nel falso, perchè l'umorismo non è un fenomeno identico dappertutto e dovunque, ma varia secondo le età, le razze, i temperamenti degli artisti. Arguto, sebbene ripeta concetto noto, a noi pare quel che ne disse il Mazzoni: « umorista è lo « scrittore che dei fatti umani coglie nel tempo stesso la parte comica e la « tragica, e quasi s'atteggia nell'arte come un'erma bifronte, che dal volto « di Eraclito pianga e da quello di Democrito sorrida ». *A proposito dei sonetti di C. Pascarella*, Roma, 1901, p. 12].

VITTORIO FERRARI. — *Letteratura italiana moderna e contemporanea (1748-1901)*. — Milano, Hoepli, 1901 [Cotesto manuale Hoepli tien dietro all'altro uscito l'anno scorso, in cui il F., rimaneggiando il vecchio manuale del Fenini, ristampato più volte nella collezione hoepliana, espose la storia della nostra letteratura dalle origini al 1748. Non parlammo di quella prima parte, perchè trattavasi di un ristrettissimo compendio (286 pp.), e non del tutto nuovo; facciamo cenno invece di cotesta seconda, che oltre all'essere nuova, è assai più estesa (391 pp.), tanto che tra l'un volumetto e l'altro non c'è proporzione nessuna. Non ci occuperemo dei capitoli in cui è trattata *La letteratura dell'oggi*, perchè, se « parlare dei viventi è difficile » (p. 286), è non meno difficile parlare di libri che ne parlano; e d'altra parte, con qual fondamento e diritto (posto che l'indole di questo *Giornale* ci consentisse d'entrare in simile materia) potremmo noi qui chieder ragione al F. de' suoi giudizi sui contemporanei, o di certe inclusioni ed esclusioni, che a lui parvero giuste, e a noi tali non paressero? Lasciamo dunque la *cronaca*, e teniamoci alla storia. Storia, del resto, non di prima mano, ma compilata su storie e studi critici altrui. Originalità di ricerche e di giudizi, in un libretto come questo del F., non sarebbe giusto pretenderne; unici pregi che vi si possono invece cercare sono invece la facile e chiara esposizione, la ragionevole partizione della materia, l'esattezza delle notizie e una discreta copia d'indicazioni bibliografiche in servigio di quei lettori a cui piacesse ricorrere, per loro più larga informazione, agli studî più recenti e migliori su questa o quella materia. Cotesti pregi non splendono davvero tutti nella compilazione del F. che evidentemente non si diede cura, nonchè d'informare, neppure d'informarsi di molti studî dai quali avrebbe potuto trarre profitto. D'inesattezze e d'errori la compilazione abbonda più assai che non dovrebbe, e poichè non metterebbe conto di rilevarli, noteremo soltanto alcune delle prime pagine in cui, chi voglia, potrà trovarne saggi (cfr. p. es. pp. 32, 34, 35, 51, 61, 62, 63 ecc.) di vario genere. Buona ci è parsa l'orditura dei due primi capitoli, difettosa quella del terzo: *La patria nella letteratura*

(*1830-1870*); perchè le intitolazioni dei paragrafi in cui esso si suddivide non rispondono che assai male ai diversi aggruppamenti di fatti e di persone in essi tentati. Conveniva infatti la denominazione di *primi manzoniani nell'alta Italia* al Pellico, al Berchet, al Biava, al Brofferio, al Giannone, al Grossi, al Torti, al Tedaldi-Fores e al Carrer promiscuamente? O conveniva intitolare *Il romanticismo in Toscana* quel paragrafo in cui sono ingabbiati — *fere selvagge e mansuete gregge* — G. Capponi, il Rosini, il Centofanti, il Tommaseo, il Niccolini, il Mazzini, il D'Azeglio, il Guerrazzi, il Bresciani, il Guadagnoli e il Giusti? O, peggio, era lecito, distinti *i tre momenti della lirica romantica*, momento della *lirica entusiastica*, momento del *romanticismo decadente* e momento della *bohême italiana*, accodare Giacomo Zanella « l'ultimo dei seguaci dell'Aleardi e del Prati » (p. 271), al Rovani, al Praga e al Tarchetti? Certo il F. non confonderà lo Zanella con quegli strani compagni, nè confonderà tutti gli altri che si trovano a disagio insieme in cotesti paragrafi mal disegnati; ma noi non siamo sicuri che qualche deplorevole confusione da tali partizioni e associazioni non possa nascere nelle teste dei lettori di manuali; sulla cui perspicacia e coltura non c'è da contare con soverchia fiducia].

---

## PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Emile Chatelain. — *Une messe en notes tironiennes.* — Paris, 1901; per nozze Citoleux-Dejob [In un ms. del monastero benedettino di Saint-Rémy di Reims, che oggi costituisce il lat. 191 del fondo Regina nella Vaticana, trovasi indicata in note tachigrafiche una messa dei tempi carolingi. Dando il facsimile di quella pagina, il Ch. la trascrive. È questo un singolare esempio di quella specie di stenografia, che iniziata da Tirone, liberto di Cicerone, fu anche usata nell'età media, ma di cui si hanno pochissimi documenti].

Marco Vattasso. — *Sei poesie inedite della seconda metà del sec. XIV.* — Fossano, tip. Rossetti, 1901; per nozze Valente-Contessa [Sei poesie d'amore, che si leggono in un sermonario latino della Vaticana. Risentono specialmente d'imitazione del Petrarca, ma non hanno particolarità notevoli. L'ultima è una ballata, che si dice intonata da ser Giovanni da Gualdo].

Mario Mandalari. — *Da un canzoniere anonimo della biblioteca Alessandrina di Roma.* — Caserta, tip. Marino, 1901; per nozze Gallo-Parravano [Sono quattro sonetti estratti da quel ms. nº 174 dell'Alessandrina, contenente il canzoniere d'anonimo petrarchista meridionale, di cui il M. offerse già la tavola e qualche altro saggio in una pubblicazione segnalata nel nostro *Giornale*, 21, 482].

Alfredo Chiti. — *Enrico Bindi e il suo epistolario.* — Pistoia, tip. Niccolai, 1901; per nozze Nannucci-Maltagliati [L'epistolario del Bindi ci svela una faccia ignota del carattere di lui: lo troviamo in cordiale corrispondenza con gli amici suoi. Di quelle lettere inedite « tutte affettuose e sim-

« patiche per notevole festività ed eleganza » il Ch. qui dà conto, illustrandone le allusioni letterarie e storiche. Pubblica di esse varî brani saporiti e tre ne stampa integralmente. Tra queste è importante per noi la prima, diretta nel 1838 a Giuseppe Arcangeli e riguardante il senso recondito della *Gerusalemme liberata*. I tassisti non dovranno trascurarla].

CARLO CIPOLLA. — *Scipione Maffei e il suo soggiorno a Roma nel 1739.* — Verona, tip. Franchini, 1901; per nozze Valente-Contessa [Le lettere che qui si pubblicano, dirette a mons. Giovanni Bottari ed al card. Domenico Riviera, si trovano nella Corsiniana e riguardano la cessione che il Maffei fece alla biblioteca Vaticana di alcuni papiri e d'un esemplare dell'atto di unione fra la Chiesa latina e la greca stipulato nel concilio di Firenze].

CARLO CONTESSA. — *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia (1745-46).* — Torino, tip. Civelli, 1901; per nozze Valente-Contessa [Di questa relazione d'un viaggio in Italia compiuto verso la metà del sec. XVIII v'ha il ms. nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi, e il C. da quel codice appunto ne riproduce i brani più importanti per la storia politica del tempo, commentandoli con molta cura e dottrina. In questa pubblicazione l'interesse storico è ragguardevole, ma non per la storia del costume, nè per quella delle lettere. Tuttavia coloro che s'interessano ai viaggi fatti in Italia da stranieri non mancheranno di tenerne il debito conto. In una nota di p. 15 il C. indica un altro viaggio in Italia d'un francese (Charles de Neufville de Villeroy, marquis d'Alincourt) fatto nel 1583, la cui relazione si trova inedita in un codice della Nazionale di Parigi. Nè quest'ultimo riferimento, nè quello del Paulmy sono registrati nella bibliografia dei viaggi in Italia fatti da stranieri, redatta dal D'Ancona in appendice al suo Montaigne].

# COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Calega Panzano trovatore genovese. — A p. 23 del suo scritto *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova* (in questo *Giornale*, 36, 1 sgg.) il mio amico dr. Giulio Bertoni notava come, tra i molti e ragguardevoli testi inediti del canzoniere prov. Campori (da lui scoperto e segnalato agli studiosi, in questo *Giorn.*, 34, 118 sgg., ed ora pubblicato in parte diplomaticamente in *Studî di filol. rom.*, fasc. XXIII, p. 1 sgg.), figurasse un componimento di quel *Caliga Panza* (1), il cui nome compare nell'indice del frammento riccardiano pubblicato dal Bartsch (2) ed esponeva, non senza una certa peritanza, alcune ragioni che lo inducevano a considerare questo trovatore come genovese.

Ammettendo come verisimile cotesta congettura, rimaneva da stabilire a quale tra le famiglie genovesi potesse appartenere il nostro trovatore; ed il Bertoni stesso, dopo aver accennato all'esistenza in Genova di una famiglia « Pancia », soggiungeva: « Ma s'io dovessi esprimere tutto intero il mio « pensiero, direi che in *Panza* = *Panzà(n)* si debba riconoscere il nome « della nobilissima famiglia genovese *Panzano*..... Comunque sia, il compo« nimento che il cod. Campori ci ha tramandato, fu certo composto verso « la fine dell'anno 1267 »; e conchiudeva: « Le induzioni troppo vaghe, « ch'io son venuto facendo, mi impediscono in ogni modo di pubblicare con « sicurezza, che sarebbe ardire, questo componimento tra le cose dei poeti « genovesi. Altri studî e altre ricerche occorrono per giudicare della patria « del nostro trovatore » (p. 23, *n.* 2).

Nessuno, ch'io sappia, ritornò fino ad oggi sulla questione, se si tolga una noticina comparsa nel *Giornale stor. e letter. della Liguria*, I, p. 399, ove è detto non aversi alcuna notizia di Caliga Panza e si domanda se non si tratti di un Calige Pallii del casato di Bonvassallo, notaro-scriba del Comune genovese negli anni 1225 sgg.

A me il còmpito gradito di dimostrare coi documenti alla mano come l'amico Bertoni non avrebbe potuto essere più felice nelle sue induzioni. Ed eccone le prove.

---

(1) Il componimento *Or es sazos c'om si deu alegrar* si legge ora per intero a pp. 48-50 del fasc. 23° degli *Studi di filol. romanza.*

(2) Bartsch, *Jahrbuch f. Rom. und Engl. Lit.*, XI, 13-17. Cfr. Paul Meyer, *Les derniers troubadours de la Prov.*, p. 205.

A p. 366 *v.* dell'opera del Federici, *Origine delle famiglie nobili di Genova* (ms. cart. del sec. XVII della Bibl. univ. di Genova, segnato C. V. 8), tra le notizie cronologiche della famiglia Panzano è detto sotto l'anno 1259: « *Calica* Anziano ».

A p. 87 dell'opera del Ganducci, *Origine delle famiglie genovesi* (ms. cart. sec. XVII, Bibl. univ. di Genova, segnato B. II. 3) si legge: « Del 1259 « *Calica Panzano* fu capitano di sua nave quale prese una nave de' Pisani ». Le stesse parole a p. 196 d'un'altra copia alquanto diversa della medesima opera (*Ivi*, C. IX. 18).

L'Accinelli, a p. 29 delle sue *Notizie su Genova* (Cart. sec. XVIII, nella Bibl. univ. Gen., C. VIII. 15) scrive sotto l'anno 1259: « *Calicca Panzano* « fu Anziano della Città ».

Agostino della Cella, a p. 17 del vol. III delle sue *Famiglie antiche e moderne..... di Genova e Riviere* (1784; Bibl. univers. Genova, C. IX. 19), all'anno 1259 dice: « *Calica Panzano* fu un de' XII Anziani del Comune ».

A p. 18 *v.* del Reg. II degli *Atti del Notaro Giberto da Nervi*, conservati nell'Archivio di Stato di Genova, si legge un contratto stipulato il 12 settembre del 1259 tra *Calega Panzano* e Rainaldo Cengiato, Nicolò Orlandi e Tolomeo Manente di Siena circa un prestito che costoro ricevono dal Panzano obbligandosi a far la restituzione nella prossima fiera di S. Ajoul a Provins nella Sciampagna; pel quale scopo Calega Panzano delega gli assenti Antonio di Pasio e Guglielmino Boccuccio.

Ecco la trascrizione del documento (1):

Nos Rainaldus Cengiatus de Sena et Nicolaus Orlandi de Sena socii nomine nostro et Bonifacii Ricii socii nostri et aliorum sociorum nostrorum confitemur tibi CALECHAE PANZANO, civi ianuensi, nos a te quisque nostrum in solidum habuisse et recepisse tot denarios ianuinorum renunciantes acceptioni non numerate et habite pecunie predicte et omni iuri. Pro quibus titulo cambi tibi vel tuo certo nuncio convenimus et promittimus quisque nostrum in solidum dare et solvere in proximis venturis nundinis pruini de sancto aulfo (2) ad rectam solucionem libras trescentas, provenorum forcium campanie vel eo tempore et loco quo dicte nundine solite sunt teneri, alioquin duplum dicte quantitatis nomine pene tibi stipulanti promittimus quisque nostrum in solidum cum omnibus dampnis et expensis per te deinde factis et habitis transacto dicto termine pro ipso debito recuperando et exigendo, et te inde credito, tuo simplici verbo sine iure testibus et omni alia probatione, et perinde obligamus tibi pignori quisque nostrum in solidum omnia bona nostra habita et habenda renuntiantes privilegio fori iuri de principali beneficio nove constitucioni de duobus reis epistule divi adriani et omni iuri.

Actum Janue in banco quod est ante stationem malocellorum que est in foro veteri bancorum. anno . domini . nativitatis . M . CC . L . VIIII. in dicione prima . die XII . septembris . post nonam . textes iohannes bavosus . guillelmus ferrarius executor et bonellus guirardi de florentia.

---

(1) Ringrazio vivamente il sig. Arturo Ferretto pel cortese ajuto prestatomi nella lettura di questo documento.

(2) Si allude alla fiera di S. Ajoul che aveva luogo il 14 settembre a Provins (*Pruini*) nella Sciampagna. Cfr. C. PIRON, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris, 1892, p. 30; ARTURO FERRETTO, *Codice Diplom. delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (in *Atti della Soc. Lig. di St. Patria*, vol. XXXI, 1901), P. I, p. IX.

In nomine domini . amen. Ego Tholomeus manens de sena de societate rolandi boni segnoris nomine meo et boni segnoris rainerii et facii juncte sociorum meorum et aliorum sociorum meorum confiteor tibi CALECHE PANZANO civi ianuensi me a te habuisse et recepisse tot denarios ianue renuncians acceptioni non numerate et habite pecunie predicte et omni iuri. pro quibus nomine cambii tibi convenio et promitto vel tuo certo nuncio dare et solvere per nos vel aliquem ex sociis meis in proximis nundinis venturis pruini de sancto aulfo ad rectam solucionem libras quadringentas provenorum forcium campanie vel eo tempore et loco... *ecc. ecc.* [*come sopra sino alla fine*].

In nomine domini . amen. Ego CALECA PANZANUS ianuensis civis constituo facio et ordino Antonium de Paisio et Guillielminum boccucium absentes ipsos et quemlibet ipsorum in solidum ita quod occupantis melior condicio non sit certos nuncios et procuratores meos loco et vice mei ad petendum exigendum et accipiendum a tholomeo manente de sena et a sociis suis debitum librarum quadringentarum provenorum forcium campanie quas dictus tholomeus mihi dare tenetur in proximis venturis nundinis pruini de sancto aulfo iuxta tenorem cuiusdam instrumenti inde hodie compositi per manum conradi capriate notarii (1) et a rainaldo cengiato de sena et nicolao orlandi de sena sociis et a quolibet sociorum suorum debitum librarum trecentarum provenorum forcium campanie quas predicti rainaldus et nicolaus mihi dare tenentur in dictis nundinis iuxta tenorem instrumenti inde hodie compositi manu conradi capriate notarii, *ecc.* actum ianue in banco quod tenere consuevit guillielmus leccacorvus quondam malocellorum. anno . domini . nativitatis . M . CC . L . VIIII. in ditione prima die XII . sept. post nonam. textes ido lercarius et guillielmus ferrarius executor.

Come si ricava dai documenti citati, non può rimaner dubbio circa la esistenza di un *Calega Panzano* genovese all'epoca in cui, come ben vide il Bertoni, cade il componimento di *Calega Panza.* E così resta, parmi, definitivamente assodato non solo che *Calega Panza* fu trovatore genovese, ma ancora ch'egli apparteneva alla nobilissima famiglia Panzano, come il mio amico Bertoni aveva sagacemente intuito.

GIUSEPPE FLECHIA.

(1) Come si vede, l'atto, sebbene si trovi nei regesti del not. Giberto da Nervi, fu stipulato dal notaro Corrado Capriata.

# CRONACA

## PERIODICI.

*Atti del R. Istituto veneto* (LX, 9): N. Tamassia, *Ancora sulla defensa*; G. Biadego, *Intorno al « Sogno di Polifilo »*, dà notizie di quel Leonardo Crasso veronese, che nel 1499 fece le spese della splendida edizione del *Polifilo*; pone in dubbio che Francesco Colonna sia veramente l'autore del bizzarro libro; propone il nome di Benedetto Bordone, come autore dei disegni mirabili che ornano l'ediz. aldina; V. Crescini, *Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, produce criticamente il serventese « Conseil don « a l'emperador », che il Vaqueiras diresse all'imperatore di Costantinopoli Baldovino di Fiandra, per confortarlo a liberalità ed a prodezza. Questo componimento, prima ignoto, si trova nel canzoniere Campori e fu edito per la prima volta in edizione diplomatica da G. Bertoni. Il Cr. fa seguire il testo da una sua traduzione e dà un minuto e dotto commentario storico ai fatti che il serventese rammenta.

*Rivista d'Italia* (IV, 10): B. Labanca, *Il giubileo e la Divina Commedia*; G. Zippel, *Le monache d'Annalena e il Savonarola*, rilevante; F. Wulff, *L'« amorosa reggia » del Petrarca*, ricerche topografiche intorno ai posti ove nacque e visse Laura; (IV, 11), P. Petrocchi, *Del numero nel poema dantesco*, continuazione e fine.

*Nuova Antologia* (n[i] 717-718): C. Segrè, *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI*, sono sir Thomas Wyatt e il conte Enrico di Surrey; (n[o] 718), A. D'Ancona, *Federico il grande e gli Italiani*, in continuazione.

*Annuario degli studenti trentini* (an. VII, 1901): A. Pranzelòres, *Niccolò d'Arco*, memoria di cui si parla nei nostri annunzi analitici del presente fascicolo, p. 157; F. Pasini, *La Bradamante di Roberto Garnier e la sua fonte ariostesca*, mostra che la tragedia francese è intimamente legata al suo originale italiano.

*La rassegna nazionale* (vol. 121): M. Padoa, *Luigi Carrer nel primo centenario della sua nascita*; G. Franceschini, *Il teatro dei « Promessi « Sposi »*, sotto questo titolo infelice è fatta una specie di recensione assai benevola al noto libro del Bindoni sulla topografia del romanzo manzoniano.

*Rivista storica calabrese* (IX, 8-9): A. Andrich, *La leggenda longobarda di Autari a Reggio*, in continuazione.

*Rassegna pugliese* (XVIII, 9): F. Vismara, *Il Malebolge e la « graeca « fides »*, studio in continuazione sul valore morale della frode nell'antichità e presso Dante; (XVIII, 10), U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, comincia la pubblicazione di questa rilevante monografia storica, che continuerà certo per molti numeri e che ci auguriamo di poter vedere

raccolta tutta in un estratto. Già dalla piccolissima parte finora pubblicata è facile intendere ch'essa è condotta su largo materiale edito ed inedito, con somma diligenza.

*La lettura* (I, 12): C. Ricci, *Siface e la sua tragica fine*, con documenti narra le avventure di Giov. Francesco Grossi, che sotto il nome di Siface ebbe fama del migliore cantante del sec. XVII; I. Gelli, *Un trattato di scherma con postille autografe di Torquato Tasso*, rende conto accurato d'un suo fortunato acquisto, del *Trattato di scientia d'arme* di Camillo Agrippa, Roma, Blado, 1553, con 66 postille autografe del Tasso, molte delle quali contraddicono le teorie esposte nel libro. Questa è certamente scoperta preziosa per chi voglia ristudiare la valentìa di Torquato nella scherma, su cui ha uno speciale lavoro A. Cougnet. Cfr. *Giorn.*, 27, 419.

*Giornale Dantesco* (IX, 9): A. Butti, *Gradi dell'opposizione dei demoni a Dante.*

*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (IX, 10): I. Sanesi, *Appunti sulla cantilena giullaresca « Salva lo vescovo »*, le presenti indagini del S. sono indipendenti da quelle del Cesareo nel fasc. 24 degli *Studî di filologia romanza.*

*Rivista abruzzese* (XVI, 11): M. Ortiz, *Ancora su don Abbondio*, nuove considerazioni su quel tipo, che alla signorina O. sembra diverso da quello che cercò di ricostruire il Graf.

*L'Ateneo veneto* (XXIV, II, 2): A. Böhm, *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797*, molti aneddoti storici gustosi, in continuazione; C. Cessi, *Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone*, in continuazione, con notizie laterali sugli umanisti vissuti alla corte Estense; R. Gavagnin, *Venezia nei versi di Gasparo Gozzi.*

*Rassegna d'arte* (I, 10): L. Beltrami, *Per il monumento nazionale a Virgilio*, ricorda le antiche onoranze tributate a Virgilio segnatamente in Mantova.

*Erudizione e belle arti* (VI, 12): E. Spadolini, *Ciriaco Pizzecolli e Cosimo de' Medici*; G. Volpi, *Qualche osservazione sulla parola « lanzo »*, la cui origine ritiene sia più antica che quella della parola, pure tedesca, *lanzichenecco* (*landsknecht*); C. Arlia, *D'un bibliofilo e delle sue stampe*, utile indicazione delle ristampe di alcune operette rare in verso ed in prosa, che il bibliofilo Primo Redini fece di sua mano in numero ristrettissimo di esemplari non venali.

*Le Marche* (I, 8): G. Vanzolini, *Di Pompeo Pace pesarese*, con la scorta di documenti rinvenuti nell'Oliveriana, illustra il rimatore cinquecentista P. Pace, amico di B. Tasso, che lo ricordò ad onore nell'*Amadigi*; E. Spadolini, *Il romanzo d'Arguto*, cavalleresco, del lucchese Jacopo degli Albizi, che dice di averlo tratto da un libro di Ciriaco d'Ancona; (I, 9), A. Castelli, *Un sarto poeta*, Raffaele Lausdei di Treja, del sec. XIX, improvvisatore di versi giocosi.

*Emporium* (XIV, 81): P. Bettòli, *I « Gelosi » e la commedia dell'arte*; (XIV, 83), P. Molmenti, *San Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese.*

*Nuovo archivio veneto* (n° 43): D. R. Bratti, *Miniatori veneziani*, molte notizie sull'arte del minio in Venezia; G. Marangoni, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano*, la fine di quest'erudita monografia, a cui seguono documenti riguardanti il Musuro, Marino Becichemo e P. Bembo.

*Il Saggiatore* (I, 9-10): F. Sesler, *Raffronti leopardiani*: *Foscolo e Leopardi*, notevole raccolta delle somiglianze, non tutte casuali, che si hanno fra i due autori; P. Micheli, *Le idee critiche di G. Giusti*, in continuazione.

*Fanfulla della domenica* (XXIII, 42): F. Ronchetti, *Note dantesche*, sull'esegesi della terzina del *santo volto* nell'*Inf.*, XXI; (XXIII, 43), G. Rossi, *Ancora di Gaspare Salviani e delle sue dichiarazioni alla « Secchia rapita »*, con buoni argomenti conferma che le *dichiarazioni* pubblicate col nome del Salviani appartengono invece allo stesso Tassoni; (XXIII, 45), G. Federzoni, *Note dantesche*, sostiene che la misteriosa *donna santa e presta* del *Purgat.*, XIX, 26 è « la facoltà apprensiva dell'anima umana »; (XXIII, 46), G. Berini, *Un'autobiografia poetica di V. Bellini scritta da Giuseppe Borghi*, riferisce l'episodio d'una cantica del Borghi, in cui si finge che il celebre maestro catanese narri la propria vita; (XXIII, 47), Carletta, *La prima della « Francesca » di Silvio*; V. A. Arullani, *Amori di testa di Leopardi e di altri.*

*Archivio storico per le provincie parmensi* (Serie II, vol. I, 1901): G. Capasso, *Il collegio dei nobili di Parma*, estesa ed importante memoria storica, sulla quale ritorneremo.

*Flegrea* (IV, 3): A. Albertazzi, *Precursori italiani nell'evoluzione del romanzo.*

*Rivista di scienze e lettere* (II, 5-6): A. Cimmino, *Il beato Pietro Peccatore e Dante.*

*Arte e storia* (an. 1901, n[i] 16-17): P. Provasi, *La data probabile dell'« Encomio della patria » di Bernardino Baldi*, col sussidio di documenti urbinati stabilisce che quell'*Encomio*, di cui non è esiguo il valore storico, fu composto fra questi due termini, 18 ottobre 1603 e 10 luglio 1604.

*Archivio storico italiano* (XXVIII, 223): G. Bonolis, *Sull'uso del « tocco » nelle esecuzioni personali dell'antico diritto fiorentino*, considera anche i ricordi che di questo uso si hanno nelle opere letterarie e nella tradizione popolare; F. Tocco, *Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV*; F. Dini, *Lorenzo Lippi poeta e la sua famiglia in Colle di Val d'Elsa*, breve nota storica condotta su documenti.

*Archivio storico lombardo* (XXVIII, 31): A. Luzio, *Il Museo Gioviano descritto da A. F. Doni*, richiama l'attenzione su due lettere del Doni che descrivono il museo del Giovio, una seria ad Agostino Landi e l'altra burlesca al Tintoretto (1); V. Rossi, *Per la storia dei cantori sforzeschi*, documenti tratti dall'Archivio di Stato fiorentino su Jacquet de Marville, Giovanni Cordier, Guglielmo de Steynsel.

*Atene e Roma* (IV, 34): G. Albini, *Per i carmi latini di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio*, osservazioni sulla vera lezione e sulla interpretazione di quei carmi. Di essi abbiamo ora un testo critico recentissimo uscito in Inghilterra, che è annunciato tra le pubblicazioni ultime in questo nostro fascicolo e di cui in seguito sarà nostra cura l'occuparci con qualche estensione. Altre considerazioni sul testo e sul significato delle ecloghe dantesche inserì l'Albini nella *Cultura*, XX, 326 sgg., facendo una recensione alle *Indagini e postille* del Novati.

---

(1) Le due lettere del Doni erano già state rammentate dal Cian in questo *Giorn.*, XXXVIII, 175.

*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (XX, 2): G. La Corte, *Burle del sec. XVII agli schiavi in Messina*, più che per l'aneddoto riferito qui, l'articolo merita nota perchè fa conoscere un'opera ms. in quattro grossi volumi esistente nel Museo civico di Messina, ove sono raccolti numerosi fatterelli della vita messinese nel seicento; Jetta-Giannini, *L'ultimo giorno di carnevale a Bibbiena*, sia osservato l'uso di cantare la vecchia canzone della *brunettina* di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato.

*Bullettino storico pistoiese* (III, 4): G. Beani, *Di Giuntino Giuntini e di un ms. inedito che ha per titolo « De gestis Gallorum in Italia »*; A. Zanelli, *Le « donne cortesi » a Pistoia*, nuovi documenti bene illustrati riguardanti la storia del meretricio.

*Studi di filologia romanza* (fasc. 24): L. Biadene, *« Carmina de mensibus » di Bonvesin de la Riva*. Di Bonvesin è conosciuto il *Trattato dei mesi* in volgare, il più lungo de' suoi contrasti, edito dal Lidforss nel 1872. Nel ms. Vaticano 3113 il B. ha scoperto un testo latino, che Bonvesin scrisse, di quel medesimo contrasto. È in esametri, molto più breve del poemetto italiano, ma identico quanto alla sostanza. Il B. pubblica il testo con buon corredo di illustrazioni metriche, linguistiche e letterarie, ed in una dotta appendice raccoglie un gran numero di notizie su le rappresentazioni e i contrasti delle stagioni e dei mesi nelle letterature europee. Nell'introduzione accenna pure alla fortuna di quei motivi nelle arti grafiche e plastiche del medioevo. Cfr. la recensione di G. Paris nella *Romania*, XXX, 597. — G. A. Cesareo, *La sirventesca d'un giullare toscano*, nuove industrie di critico e di esegeta intorno alla nota cantilena del sec. XII pervenutaci in così cattivo stato nel ms. Laurenziano S. Croce XV, 6, per cui vedi Torraca in *Rivista d'Italia*, 1901, I, 229 e I. Sanesi in *Rass. bibl. letterat. italiana*, IX, 268; C. De Lollis, *Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del ms. Campori*, quello scoperto, illustrato e in parte pubblicato dal dr. Bertoni.

*Romania* (XXX, 120): H. Suchier, *La fille sans mains*, di questa leggenda popolare nota assai anche in Italia l'A. dà qui un testo inedito catalano, e si propone di render accessibili in altri articoli i materiali da lui raccolti, dei quali ha già parlato altrove.

*Zeitschrift für romanische Philologie* (XXV, 6): G. C. Keidel, *Notes on Æsopic fable literature in Spain and Portugal during the Middle Ages* (1).

*The Athenaeum* (nº 3851): Way, *Byron and Petrarch.*

*The modern language quarterly* (III, 2): H. J. Chaytor, *On the disposition of the rimes in the sestina.*

*Annales internationales d'histoire* (an. 1901): G. Lànczy, *Note sur le grand refus et la canonisation de Célestin V.*

*Revue historique vaudoise* (an. 1901): E. Muret, *Dante à Lausanne?*, si

---

(1) È il medesimo studioso che pubblicò nel 1896 a Baltimora un *Manual of Æsopic fable literature*, che già fu da noi annunciato. In quella bibliografia sono indicati i principali sussidî bibliografici per chi studia la storia della favola e sono registrate le raccolte di favole che si hanno a stampa sino al 1500. Per informazione privata sappiamo che ora il prof. Keidel, con parecchi discepoli del suo seminario romanzo della Hopkins University di Baltimora, attende a studiare la letteratura delle favole esopiane in Italia durante l'età di mezzo.

diverte a sfondare un uscio aperto confutando la cervellotica congettura del p. Berthier che Dante sia andato a Losanna per incontrarvi Arrigo VII.

*Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* (an. 1901): E. Knoth, *Ubertino von Casale, sein Leben und seine Schriften*. La prima parte di questa monografia costituì una tesi di laurea, che fu già annunciata in questo *Giornale*, 38, 478.

*Rheinisches Museum für Philologie* (LVI, 1): H. E. Ziebarth, *Cyriaci Anconitani epistula inedita.*

*Bulletin italien* (I, 4): J. Vianey, *L'Arioste et la Pléiade*, con la consueta diligenza e col suo bell'acume d'analisi mostra quanto dall'Ariosto mutuarono i poeti della Pleiade, così nella poesia amorosa come nell'epica, così nella tragedia come nella satira; da lui deriva « ce qu'il y a de plus vivant, « de plus moderne, de meilleur » nell'opera di quei rimatori; A. Oriol, *Leopardi et la langue française*, spigolature condotte sui volumi dei nuovi *Pensieri*.

*Revue d'histoire littéraire de la France* (VIII, 3): F. Baldensperger, *La résistance à Werther dans la littérature française*; R. Petrucci, *Sur un passage obscur de la Divine Comédie,* favorisce l'opinione che ravvisa nel *veltro* il poeta stesso.

*The american historical review* (VII, 1): Ch. W. Colby, *The jesuit relations,* riguarda le missioni gesuitiche ed i loro riferimenti, tra i quali alcuni entrano nella storia letteraria anche nostra.

*The north american review* (CLXXIII, 4): W. D. Howells, *An italian view of humor,* l'articolo, che è in continuazione, prende le mosse dal volume del Bellezza su cui questo *Giornale*, 38, 234 richiamò l'attenzione degli studiosi.

*Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte* (I, 4): A. Dessoff, *Ueber englische, italienische und spanische Dramen in den Spielverzeichnissen deutscher Wandertruppen*, curioso anche per la fortuna delle nostre novelle drammatizzate.

*Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* (XXVII, 1): L. Traube, *Das modeneser Lied « O tu qui servas armis ista « moenia »,* nuova nota occasionata dalla pubblicazione di A. Restori sull'antico canto dei soldati di Modena, per cui vedi *Giornale*, 35, 178.

*Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (1901, n° 194): P. Kehr, *Das Archivwesen in Italien*; (n° 200), F. X. Kraus, *Rosminianische Bewegung in Italien*; (n° 204), J. v. Werther, *Das humour in Raffaello Sanzios Werken.*

*La tradition* (sett. 1901): St. Prato, *Cent trente nouvelles inédites de Ludovico Carbone*, inedite, veramente, quelle novelluzze non sono più, avendone data un'edizione il Salza (cfr. *Giornale*, 37, 407), ma la pubblicazione del Prato, rimasta interrotta per anni, riuscirà utile se egli vorrà far seguire illustrazioni comparative a quei testi, che hanno base tradizionale.

*Centralblatt für Bibliothekswesen* (VIII, 10): L. G. Pélissier, *Catalogue des documents de la collection Podocataro à la bibl. Marciana à Venise*, raccolta di atti, specialmente importante per la storia del rinascimento.

*Neue Jahrbücher für das klassische Altertum* (1901, n° 9): O. Waser, *Pasquino, Schicksale einer antiken Marmorgruppe*, con buon riassunto della recente letteratura pasquiniana.

*Archiv für slavische Philologie* (XXIII, 3-4): A. Wesselofsky, *Zur Frage über die Heimath der Legende vom heiligen Gral*, con nuove ragioni sostiene in questa dotta memoria l'origine cristiana orientale della leggenda del Gral, la quale passando in occidente e localizzandosi nella Brettagna inglese si sarebbe arricchita di molti nuovi elementi. Si noti che per incidenza il W. qui dà parecchi riscontri alla tradizione della lancia di Peleo, a cui accennano Dante (*Inferno*, XXXI, 1-6) e parecchi antichi rimatori. Cfr. Toynbee, *Dante-dictionary*, pp. 421-22.

* Nel *Giornale*, 34, 474-75 annunciammo con la debita lode il compendio della storia letteraria spagnuola di James Fitzmaurice-Kelly e facemmo notare come quest'opera egregia, condotta in massima parte direttamente sulle fonti, ha anche il pregio di considerare i rapporti della letteratura spagnuola con altre d'Europa, non esclusa la italiana. Siamo lieti di constatare che il volume inglese è generalmente accolto con grande favore, e mentre se ne vien preparando una versione francese ed una italiana, ne è già comparsa una spagnuola (*Historia de la literatura española desde los origenes hasta el año 1900*, Madrid, 1901). Su questa traduzione spagnuola richiamiamo in particolar guisa l'attenzione degli studiosi, perchè presenta, rispetto all'originale inglese, notevolissimi miglioramenti. Ritocchi d'ogni genere e note vi aggiunse l'autore; altre note vi appose da parte sua il traduttore Adolfo Bonilla y San Martin; precede un proemio esteso e dotto d'uno dei più illustri conoscitori della storia letteraria di Spagna, Marcelino Menéndez y Pelayo. Questo proemio è una specie di anticipata recensione, nella quale il Menéndez, con particolar sensatezza e con pieno possesso del metodo analitico e storico, di cui è ora in Ispagna il più insigne maestro, tratteggia gli studî che si sono fatti sinora sulla storia letteraria del suo paese e discute alcuni particolari del libro del F. K., per cui ha parole di giusto encomio. Non esitiamo a dire che questo trattato compendioso e perfettamente informato ai progressi della critica è oggi il miglior libro di complesso che si abbia sulla gloriosa storia delle lettere in Spagna (1).

* Come già il terzo volume (v. *Giorn.*, 36, 213), così anche il primo della pregiata e fortunata *Geschichte der Päpste* di Ludovico Pastor vede ora una nuova edizione (Freiburg i. B., 1901). Questo vol. I, che tratta dei pontificati di Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III, vide la luce nel 1885 ed ebbe la seconda edizione nel 1891. Nell'ultimo decennio trascorso, il diligentissimo autore non mancò di prodigargli le sue cure, sicchè l'edizione attuale reca gran numero di ritocchi ed ha tante aggiunte da aumentare d'un centinaio di facciate il volume. In seguito ci proponiamo di far vedere in che cosa la nuova edizione s'avvantaggi sull'antecedente e quali punti in essa più tornino utili alla storia delle lettere.

* Alle investigazioni di storia della geografia il nostro *Giornale* prese sempre l'interesse che è dovuto a studî affini, giacchè quelle ricerche hanno

---

(1) Come è noto, nella medesima collezione inglese che diede il libro del F. K., uscì anche la *History of italian literature* di R. Garnett, deficiente ed erronea in molti particolari, ma nel complesso abbastanza pregevole (cfr. *Giorn.*, XXXV, 94 e XXXVI, 430 n.). Anche del libro del Garnett si ha ora una traduzione spagnuola dovuta ad Enrico Soms y Castelín.

più di un punto di contatto con le nostre. Non lascieremo quindi passare senza annuncio un volume che va segnalato per la intelligenza della compilazione e per la chiarezza dell'esposizione, quello del prof. Carlo Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1902. Vuol essere ed è questo volume « una breve storia del progressivo estendersi della « conoscenza superficiale del nostro pianeta nell'età delle grandi scoperte « geografiche », vale a dire dal XIII al XVI secolo, dalle esplorazioni più concludenti dell'Asia alla prima circumnavigazione del globo. Con saggio pensiero l'A. si trattiene massimamente sui viaggiatori italiani. Oltrechè su quel che v'è detto dei primi sviluppi della cartografia nautica, richiamiamo l'attenzione dei cultori di storia delle lettere sulla indicazione concisa, ma esatta, delle principali relazioni di viaggi nostrane che appartengono, per l'oriente, a Marco Polo, a Odorico da Pordenone, a Giovanni de' Marignolli, a Niccolò de' Conti ecc., per le regioni nordiche, agli Zeno, a Pietro Querini, a Cr. Fioravanti. Parecchie fra codeste relazioni, oltre quella famosissima del Polo, rientrano nella storia letteraria. La stessa fortunosa spedizione magellanica trovò il suo migliore storico nel vicentino Antonio Pigafetta, della cui relazione (cfr. *Giorn.*, 33, 39-40) l'A. largamente si vale. Importante è per noi pure il quadro della preparazione ch'ebbe negli spiriti la scoperta di Colombo, alla quale tanto contribuì Paolo Toscanelli, non che il richiamo delle leggende ch'ebbero corso in Europa prima della gran navigazione dell'ardito genovese. Non sono cose certo di peregrina erudizione, ma l'averle tutte raccolte ed esposte da persona ch'è al giorno de' più recenti studî geografici può far comodo.

* Giuseppe Costetti ebbe commissione dal Baccelli, l'ultima volta che fu ministro della P. I., di scrivere i fasti del teatro italiano nel secolo XIX; ed ora, sotto il seguente titolo, *Il teatro italiano nel 1800, indagini e ricordi* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901) pubblica un volume d'oltre cinquecento pagine, in cui le *indagini* non son certo di quelle che lasciano traccia, ma i *ricordi* possono servire a chi farà più tardi la storia e la critica del nostro teatro dell'ottocento. Delle cose teatrali il Costetti fu sempre appassionato; autore di parecchi lavori drammatici egli stesso, amico di molti autori ed attori, molte cose seppe, vide, ricordò; e delle sue testimonianze, se non dei suoi giudizî, gli storici futuri potranno giovarsi. Certo il libro non è bello, nè profondo, nè tutte importanti sono le cose in esso registrate, nè tutti esatti i particolari che vi si riferiscono; e, a farla breve, s'esso, come studio, ha scarsissimo valore, perchè troppo superficiale e troppo incompiuto, come documento, ne potrà avere in seguito non poco. Il volume ha in fine due lunghi allegati: il primo è una specie di cronaca dei concorsi drammatici banditi dal governo piemontese e poi dall'italiano dal '53 al '900; il secondo un *Elenco alfabetico d'autori e loro commedie*. Cotesto *elenco* sarebbe riuscito assai più utile se ai titoli delle commedie fosse stato aggiunto l'anno e il luogo della prima stampa o (se non furono stampate) della prima rappresentazione. Il numero degli autori registrati passa i duecento e i titoli delle commedie superano di molto il migliaio.

* Il sig. C. Vanbianchi, il quale a Milano possiede una notevole collezione d'autografi, ha compilato un grosso manuale (*Raccolte e raccoglitori*

*di autografi*, Milano, Hoepli, 1901) adorno di fac-simili e di ritratti, che può rendere qualche servigio non solo ai *collezionisti* ma anche agli studiosi, mettendoli sulla traccia di qualche documento che giaccia inedito in privati e poco noti depositi di manoscritti. Più utile sarebbe però riuscito il manuale del V., s'egli, trascurando gli autografi esistenti nelle grandi biblioteche e nei pubblici archivi, accessibili a tutti, si fosse esteso a descrivere più diffusamente gli autografi posseduti dai collezionisti, dando non solamente i nomi degli autori a cui appartengono, ma qualche notizia del loro contenuto, e distinguendo, per quanto era possibile, le cose edite, dalle inedite. Comunque, il manuale del V. non è privo d'importanza e di curiosità anche per gli studiosi, i quali potranno trarne qualche non spregevole aiuto nelle loro ricerche.

* Del poeta Angelo Maria Ricci, abruzzese di nascita, ma reatino di adozione, rappresentò in breve il valore un amico nostro in questo *Giornale*, 35, 141. L'anno decorso, e precisamente il 29 settembre, si celebrò in Rieti il 50° anniversario della sua morte. Un comitato appositamente costituito gli tributò onoranze, fra le quali un *numero unico* con poesie e prose in suo onore, ornato di ritratti del poeta e di vedute diverse. La Deputazione di storia patria per l'Umbria, in un fascicolo del suo *Bullettino* tutto consacrato a Rieti (cfr. *Giorn.*, 38, 466), gli dedicò speciale attenzione. Si annuncia che tra breve sarà pubblicata una scelta delle sue poesie.

* Orazio Bacci e G. L. Passerini hanno iniziato la pubblicazione, col presente anno 1902, d'una *Strenna dantesca*, che ha « l'intento di recare un « nuovo e modesto concorso al culto di Dante » ed il « fine di giovare alla « divulgazione delle industri fatiche e cure dei dantisti e dantofili ». Precede un *calendario dantesco*, che potrà agevolmente essere fatto più ricco negli anni avvenire; seguono annunzî bibliografici, poesie, articoletti critici, riproduzioni grafiche diverse ecc., tutte cose aventi relazione diretta con Dante o con la fortuna di lui. — In questo prezioso libretto potrà riuscire non indifferente agli studiosi l'indicazione che dà Guido Biagi d'un accenno ammirativo a Dante dell'orafo quattrocentista fiorentino Marco Rustichi in certo suo inedito *Viaggio al santo Sepolcro*. Più ancora piaceranno un'arguta nota dichiarativa del celebre verso « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse » dovuta a F. D'Ovidio, ed un articoletto del Rajna *Per le divisioni della « Vita nuova »*, ove rifacendosi all'antica sua idea della connessione fra lo schema della *V. N.* e le *rasos* provenzali (cfr. *Giorn.*, 16, 474 e 32, 463), mostra che, d'altra parte, l'uso delle *divisioni* nel libretto giovanile venne a Dante dalla consuetudine degli spositori dell'età di mezzo confermata da S. Tommaso.

* Lode alla Casa editrice Zanichelli per l'edizione compiuta delle *Poesie di Giosuè Carducci* da essa procurata. Possedere insieme riunita tutta la produzione artistica del poeta maggiore che vanti la seconda metà del secolo XIX in Italia è cosa comoda e piacevole ad ogni cultore di studî letterarî. Il volume di 1060 pagine, rilegato all'inglese, riesce maneggevolissimo, perchè stampato su carta quasi velina. Naturalmente, l'uso di questa carta ha pure i suoi svantaggi. Ci rallegriamo poi osservando che il volume si chiude con quel frammento stupendo della *Canzone di Legnano*, che fi-

nora non si poteva leggere se non in uno dei volumi della *Rassegna settimanale*.

* Il valente demopsicologo Giovanni Giannini ebbe la felice idea di regalare al pubblico colto un florilegio di *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1902, ediz. diamante. L'elegante volumetto si raccomanda assai per la bontà della scelta e per l'accuratezza dell'illustrazione. Non rivolgendosi agli studiosi, ma ad un pubblico più largo, s'intende bene che il criterio estetico vi deve predominare; ma non sì peraltro che questa silloge non riesca a dare un'idea compiuta dell'indole, delle movenze, dei sentimenti che prevalsero presso i volghi della Toscana. Nelle importanti note comparative il G. è uscito di rado dal territorio toscano, ma non ha mai mancato di tener conto della poesia popolare antica di quella regione, quando l'occasione gli si porgeva. La sezione più ricca è quella dei rispetti e degli stornelli, indigeni questi ultimi, d'origine probabilmente sicula i primi; ma gli uni e gli altri carissimi al contado toscano. Delle altre sezioni vogliamo qui particolarmente notare quella dei canti narrativi, che il G. ritiene venuti in Toscana dall'Italia settentrionale (cfr. pp. xix e 409). Tra quei canti v'ha pure la celebre *donna lombarda*, in cui parecchi credettero di ravvisare un riflesso della leggenda langobarda di Rosmunda. La diffusione nell'Italia peninsulare di quei canti epico-lirici, sulla quale si fermò solo di recente l'attenzione degli studiosi (vedi *Giorn.*, 26, 280), offrirà ancora materia a molte ed utili indagini e considerazioni.

* Pubblicazioni recenti:

H. Wicksteed and E. G. Gardner. — *Dante and Giovanni del Virgilio*. Including a critical edition of the text of Dante's « Eclogae latinae » and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio. — Westminster, Constable, 1902.

Gino Arias. — *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*. — Firenze, Lumachi, 1901.

Nicola Mattioli. — *Fra Giovanni da Salerno e le sue opere inedite, con uno studio comparativo di altre attribuite al p. Cavalca*. — Roma, tip. Salesiana, 1901 [Cfr. la recensione di F. Tocco nell'*Archivio stor. italiano*, XXVIII, 143].

Vincenzo Vivaldi. — *La Gerusalemme liberata studiata nelle sue fonti*. — Trani, Vecchi, 1901.

Jean Giraud. — *L'Église et les origines de la Renaissance*. — Paris, libr. Lecoffre, 1902.

L. A. Muratori. — *Epistolario* edito da Matteo Campori. Vol. II. — Modena, Soc. tip. modenese, 1901.

Oskar Hecker. — *Boccaccio-Funde*. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters, darunter von seiner Hand geschribenes Fremdes und Eigenes. — Braunschweig, Westermann, 1902 [Molto importante. Se ne parlerà].

Giulio Coggiola. — *Sull'anno della morte di mons. Della Casa.* — Pistoia, tip. Flori, 1901 [In quest'opuscolo tirato a soli 50 esemplari numerati, l'A. rimuove gli ostacoli che sembravano opporsi alla data ammessa dal Casotti per la morte del Casa, 14 novembre 1556. Alla dimostrazione concorrono specialmente prove documentali].

Alfredo Galletti. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel sec. XVIII.* Parte I: 1700-1750. — Cremona, tip. Fezzi, 1901.

Giuseppe Petrai. — *Lo spirito delle maschere.* Storia e aneddoti. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1901.

*Joannis Joviani Pontani carmina.* Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi da Benedetto Soldati. Voll. due. — Firenze, Barbèra, 1902.

Enrico Carrara. — *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Gozzi.* — Cagliari, tip. Valdès, 1901 [Confronta le sei tragicommedie del Gozzi, che si leggono nell'ediz. 1772 delle opere di lui, con gli originali spagnuoli e ne pronuncia severo giudizio].

L. Menghi. — *Lo Zeno e la critica letteraria.* Monografia. — Camerino, tip. Savini, 1901.

Giuseppe Cugnoni. — *Alla ricerca di Giacomo Leopardi.* — Roma, Offic. poligrafica, 1901 [Sempre sui *Pensieri* della Vaticana, che suscitarono così aspre polemiche].

H. Lyonnet. — *Pulcinella et le Théâtre napolitain.* — Paris, Ollendorff, 1901.

Francesco Lo Parco. — *Due frati ne' Promessi Sposi.* — Ariano, tipografia Appulo Irpina, 1901 [Parla di frà Galdino e di padre Cristoforo].

Natale De Sanctis. — *Un emulo di Vittorio Alfieri.* — Catania, tipografia Galatola, 1901 [Tratta di Alessandro Pepoli].

*I fioretti di S. Francesco* con prefazione di Paolo Sabatier. — Assisi, tip. Metastasio, 1901.

Jacques de Voragine. — *La légende dorée* nouvellement traduite en français par l'abbé J. B. M. Roze. Volumi tre. — Paris, Rouveyre, 1902 [Precede una breve introduzione bibliografica e storica, ove sommariamente si parla anche delle fonti della *Legenda aurea*. L'opera ha, più che altro, carattere divulgativo].

---

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.